



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento  
ex D.M. 270/2004*)

in Storia dal medioevo all'età  
contemporanea

—

Tesi di Laurea

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

TREVISO IN GUERRA.

LE DIFESE DAI BOMBARDAMENTI 1915 - 1918.

**Relatore**

Ch.ma Prof.ssa Bruna Bianchi

**Laureando**

Mirko Sernaglia

Matricola 834991

**Anno Accademico**

**2014 / 2015**

## **RINGRAZIAMENTI:**

*Innanzitutto, vorrei esprimere la mia gratitudine alla Prof.ssa Bruna Bianchi, relatrice della mia tesi, per l'aiuto e il sostegno fornitomi durante la stesura del lavoro in questo ultimo anno.*

*Desidero, inoltre, ricordare e ringraziare anche il personale della Biblioteca Baum, della Biblioteca comunale di Treviso, dell'Archivio di Stato di Treviso e dell'Archivio Diocesano per il graditissimo sostegno ricevuto durante le mie ricerche.*

*Ringrazio, infine, con affetto la mia famiglia che mi ha sostenuto durante gli anni dell'università e quanti tra amici e conoscenti mi hanno aiutato nel mio percorso.*

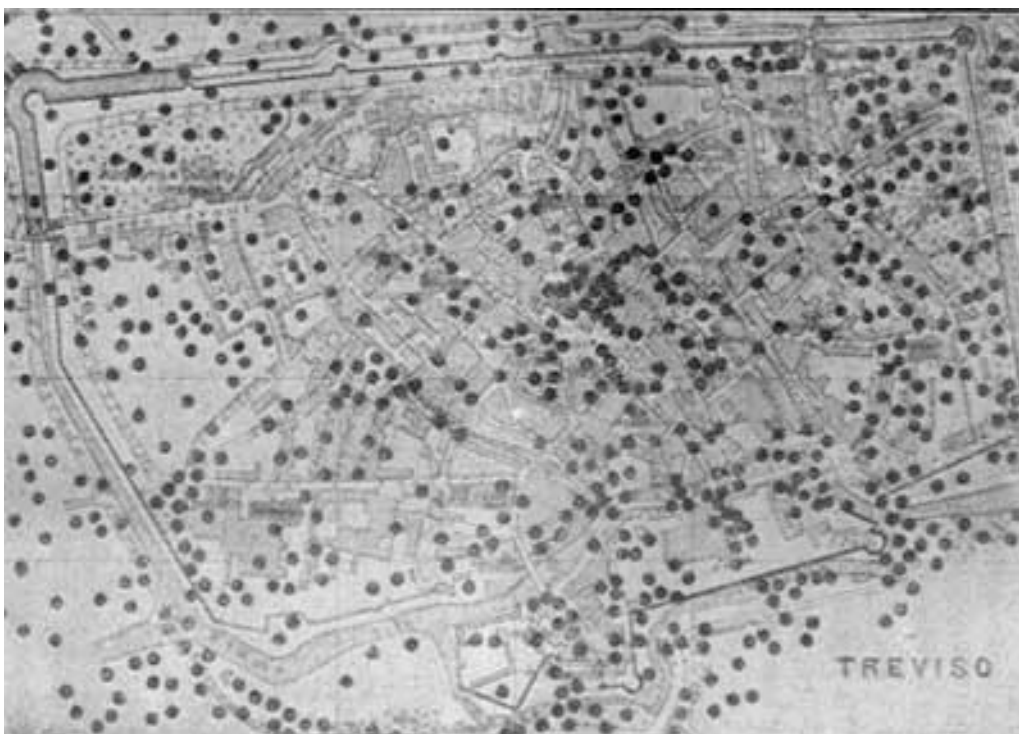
## **INDICE:**

➤ <b>Introduzione</b>	3
➤ <b>Parte prima</b>	
1.1 Treviso in stato di guerra prima e dopo Caporetto	6
1.2 Paura, spionaggio e le indagini dei Reali Carabinieri	12
1.3 La fame e il dissenso	18
1.4 I Comitati di Preparazione Civile e la filantropia	24
1.5 Le donne trevigiane	30
1.6 I profughi	36
1.7 Le conseguenze della presenza di militari sul territorio	40
1.8 L'immediato dopoguerra e la memoria	46
➤ <b>Parte seconda</b>	
1.1 I bombardamenti aerei: un pericolo nuovo	54
1.2 Treviso: le difese dai bombardamenti prima del 17 aprile'16	58
1.3 Il problema dell'oscuramento a Treviso	64
1.4 La messa in sicurezza delle opere d'arte e i danni al patrimonio artistico	73
1.5 Il bombardamento del 17 aprile 1916, spartiacque nella difesa della città	79
1.6 I bombardamenti su Treviso successivi a Caporetto	101
➤ <b>Conclusioni</b>	110
➤ <b>Bibliografia e fonti</b>	113

## INTRODUZIONE:

La tesi “Treviso in guerra. Le difese dai bombardamenti 1915-1918” si suddivide in due parti. La prima parte, a carattere generale, descrive in otto brevi capitoli la vita dei cittadini trevigiani durante la Grande Guerra. L’obbiettivo della prima parte è dimostrare come Caporetto funse da spartiacque nelle vicende trevigiane. Treviso, infatti, in “stato di guerra” sin dal 23 maggio 1915, divenne dopo Caporetto città al fronte. Invasa da militari e spopolata di civili, Treviso verrà allora colpita più volte dai bombardamenti aerei nemici, assumendo il titolo di “città martire”. Il primo bombardamento aereo sulla città avvenne però ben prima della disfatta italiana. Erano le 23.00 del 17 aprile 1916 quando una squadriglia di idrovolanti austriaci sganciò alcune bombe su Treviso, cogliendola impreparata. Le vittime di quel bombardamento furono dieci. La seconda parte vuole dunque dimostrare come il primo bombardamento funse da spartiacque nelle difese cittadine. Le pressioni della cittadinanza spinsero infatti autorità militari e civili a collaborare per approntare quello che si dimostrerà nelle incursioni successive un ottimo sistema di difesa antiaerea. Descritti gli obbiettivi della tesi voglio ora motivare la scelta dell’argomento. Sin da quando ho iniziato l’università cinque anni or sono ho sempre pensato di concludere il mio percorso formativo con una tesi sulla Grande Guerra, la mia grande passione. Avevo appena 8 anni quando mio nonno, Bugna Raffaele, originario della Val del Chiese, mi raccontò per la prima volta delle sue avventure da “recuperante”. Nel secondo dopoguerra, infatti, mio nonno iniziò a recuperare reperti bellici per venderne il metallo, attività molto comune nelle valli trentine sin dagli anni ’20. Una volta, mi raccontò, un innesco gli esplose in mano ferendolo alle dita e al sopracciglio. L’attività del recuperante per quanto pericolosa era allora però una delle poche fonti di sostentamento. Con la ripresa economica degli anni ’60 mio nonno, come molti, abbandonò la ricerca di ordigni a scopo di lucro. Tuttavia la passione per il passato della sua valle non lo abbandonò mai, neanche quando si trasferì in Francia. Mio nonno è ora morto, ma mi ha trasmesso questa passione per il recupero di reperti

bellici. Contrariamente a molti, però, io non recupero a fini collezionistici, ma affinché si conservi la memoria di quell'immane tragedia che è stata la Grande Guerra. Annualmente mi reco nelle scuole superiori dove, mostrando i reperti, spiego la terribile vita di trincea ai ragazzi. E' di fatti necessario che le nuove generazioni capiscano l'orrore della guerra e spero che anche questa tesi possa diventare per loro un valido strumento di comprensione.



A fine guerra saranno 1526 le bombe cadute entro le mura cittadine, qui segnate in un disegno del Comando di difesa aerea di Treviso(Collezione Mirko Sernaglia).

# Treviso in guerra. Le difese dai bombardamenti 1915 - 1918

## PARTE PRIMA



## 1.1 TREVISO IN STATO DI GUERRA PRIMA E DOPO CAPORETTO:

Il 23 maggio 1915 un telegramma con precedenza assoluta arrivò alla prefettura di Treviso. Da quel momento in poi la vita di migliaia di cittadini trevigiani sarebbe cambiata radicalmente. Il telegramma recitava:

PARTECIPO PER OPPORTUNA NORMA CHE CON DECRETO 22 CORRENTE E A DECORRERE DA OGGI IL TERRITORIO DI CODESTA PROVINCIA E' CONSIDERATO IN STATO DI GUERRA – SALANDRA.<sup>1</sup>

Nessuno a Treviso, come nel resto d'Italia, aveva idea di ciò che la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria del 23 maggio avrebbe comportato. Tutti quanti gioirono nelle piazze, le stesse che due anni più tardi diventeranno teatro di manifestazioni a favore della pace. Iniziava per Treviso e per la sua provincia un lungo calvario fatto di fame, di stenti, di paura, ma anche di atti di eroismo che cercheremo di raccontare nel corso di questa prima parte. Come vedremo un'importante cesura nelle vicende della Treviso in guerra sarà la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917. La città diventerà l'immediata retrovia del fronte svuotandosi per 2/3 della sua popolazione e riempiendosi invece di militari. Cominciava per Treviso quello che venne definito dai civili l' "an de la fan", di cui una triste testimonianza è rimasta a Valdobbiadene dove una lapide esposta all'ingresso di palazzo Piva ricorda come siano stati 484 i morti per fame durante la guerra in un comune che all'epoca contava 8800 abitanti<sup>2</sup>. Ma facciamo un passo indietro. I problemi per alcuni trevigiani, infatti, cominciarono ancor prima che il telegramma sopra citato giungesse al prefetto Vitelli. Dal Marzo del 1915 tutti i comuni trevigiani dipendenti dalla Piazza Marittima di Venezia<sup>3</sup> si videro obbligati a non poter vendere nulla al di fuori di essa come si legge in un bando dell'epoca:

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 17, 1915.

<sup>2</sup> Francesco Jori, *Né ha uccisi più la fame*, Pordenone, Ebi, 2014.

<sup>3</sup> I comuni trevigiani dipendenti dalla Piazza marittima di Venezia, entità militare, erano Mogliano, Preganziol, Casale sul Sile e Noale.

Da oggi è vietata l'esportazione dal territorio della Piazza Marittima [...] delle granaglie, dei foraggi, del bestiame, delle derrate e bevande di ogni genere, che servono per l'alimentazione dell'uomo e dei quadrupedi; della paglia; dei combustibili di ogni specie, degli equini e di qualunque mezzo di trasporto<sup>1</sup>.

E' chiaro come questo provvedimento toccò profondamente gli interessi economici dei comuni interessati che di fatto non potevano più commerciare, né vendere se non alle autorità militari. La vendita di quadrupedi e autovetture sarà comunque vietata in tutte le zone di guerra e quindi nell'intera provincia di Treviso a partire dal 20 Maggio 1915. Come si rammenta in un avviso comunale di Fonte, del 20 luglio 1915, era vietato cedere o permutare quadrupedi se non ai Corpi del Regio Esercito<sup>2</sup>. I disagi per la Marca trevigiana non finivano qui. Ai trevigiani era, infatti, vietata la libera circolazione. Per circolare in zona dichiarata in stato di guerra era necessario un permesso rilasciato dal comune di residenza e vidimato dai Reali Carabinieri; era inoltre obbligatorio seguire itinerari periferici. Chi disobbediva a tali disposizioni, contenute in un decreto del 25 maggio, rischiava fino a 10 giorni di detenzione e fino a 100 lire di ammenda. E' facile immaginare gli enormi disagi portati da queste disposizioni, che impedivano ai trevigiani di andare a trovare i parenti o semplicemente di andare al mercato. Le proteste da parte della cittadinanza e dei comuni arrivarono comunque numerose e così sia il comandante della Piazza Marittima di Venezia Cutinelli, sia il comandante della Divisione Territoriale di Padova Stevani iniziarono a concedere deroghe per i giorni di mercato. Così Stevani informava il prefetto delle nuove disposizioni in una lettera del 9 luglio:

Per i comuni qui sotto segnati, nei giorni di fiera o mercato per ciascuno di essi indicati, restano sospese le disposizioni della su riferita ordinanza, e la circolazione per coloro che accedono ai sotto riferiti comuni o fanno ritorno a quello di residenza rimarrà libera limitatamente ad una zona compresa in un raggio di chilometri trenta dal centro di ogni comune.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 17, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 20, 1915.



Dopo poco cominciarono inoltre ad esserci problemi seri di comunicazione. Spesso le poste non funzionavano ed erano carenti di personale, mentre gli uffici telegrafici furono interdetti ai civili. Ad essere rimproverato per il cattivo uso della comunicazione telegrafica fu anche lo stesso prefetto Vitelli al quale si ricordava che tutte le comunicazioni non urgenti dovevano avvenire tramite posta<sup>1</sup>. Questi disagi erano comunque sopportabili e almeno fino al 1916 non ci furono gravi problemi di approvvigionamento. Come vedremo in un capitolo apposito la nascita di numerosi Comitati di Preparazione Civile e la generosità dei cittadini più abbienti di Treviso garantirono anche ai numerosi profughi e ai più poveri un pasto caldo. Il 1916 fu però anche l'anno del primo bombardamento su Treviso a cui ne seguiranno altri 31. Uno squadrone di idrovolanti austriaci Lohner bombardò infatti la città nella notte tra il 17 e il 18 aprile provocando 10 vittime. La situazione, come già ricordato, peggiorò dal novembre del 1917. I paesi trevigiani della sinistra Piave si trovarono in balia di un nemico affamato. Il blocco economico portato dagli alleati agli Imperi Centrali aveva infatti ridotto alla fame la popolazione così come l'esercito austriaco. I soldati asburgici, privi di rifornimenti, si diedero così a saccheggi e requisizioni che fecero morire di fame migliaia di civili. A ciò si aggiungevano stupri ed ogni altro genere di abuso. Le cose non andavano meglio agli abitanti di Treviso e delle altre località della destra Piave. Anche qui, infatti, si soffriva la fame e spesso, come vedremo, anche i nostri soldati si macchiarono di azioni deplorevoli. Furti e requisizioni lasciarono alla fame la popolazione che continuava a vivere con la paura delle bombe. La maggior parte dei bombardamenti su Treviso avvennero infatti dopo Caporetto. Ad aggravare la situazione nell'ultimo anno di guerra fu la quasi totale latitanza delle istituzioni civili che dopo la rotta dell'ottobre '17 si diedero alla fuga come si evince dalla lettera del capo di Stato Maggiore al prefetto del 10 maggio 1918 che ha come oggetto l' "Esodo dal territorio delle operazioni". Nella suddetta lettera il Tenente generale chiede al prefetto di Treviso di "accertare le singole mancanze e deficienze cui sia urgente porre riparo"<sup>2</sup>. Sempre inerente a questa grave latitanza delle istituzioni civili si riferisce una lettera del Gennaio 1918 del prefetto al ministro dell'Interno in cui si legge: "Fin dai primi momenti dell'offensiva i funzionari di codesta prefettura vennero presi da tale

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 22, 1917.

<sup>2</sup> Idem, F. 26, 1918.

panico da rendersi assolutamente incapaci di prestare alcuna assistenza”<sup>1</sup>. Il prefetto continua riferendo come per questo era stato costretto a lasciarli partire dal momento che finivano ormai per essergli di intralcio. Ancora nell’informativa n°112 del Comando della Terza Armata al Prefetto si legge come a causare il grave senso di sconforto e di preoccupazione che si registra tra la popolazione civile di Treviso sia stato in parte “l’abbandono del territorio da parte di molti pubblici funzionari”<sup>2</sup>. Il 3 dicembre 1917 è invece il segretario D’Adamo a ricordare ai prefetti:

In conformità a disposizioni date dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti i subeconomi dei benefici<sup>3</sup> vacanti nel territorio delle operazioni debbono rimanere a loro posto anche nell’eventualità di invasione nemica. Ai titolari dei subeconomi stessi non va perciò concessa l’autorizzazione ad abbandonare la sede.<sup>4</sup>

I ripetuti appelli dell’autorità militare e dello Stato caddero evidentemente a vuoto. Ennesimo esempio di ciò è la lettera del 19 febbraio 1918 con cui il presidio militare di Castelfranco chiedeva al prefetto per quale motivo il pretore Marangoni, che era in aspettativa da più di un mese, non fosse stato sostituito, dal momento che anche il suo vice era scomparso da un mese senza aver neanche rinunciato formalmente alla carica<sup>5</sup>. A spostare le proprie sedi provvederono ovviamente anche gli enti privati come possiamo desumere da una lettera del 5 novembre del ’17 del presidente della Banca Trevigiana del Credito Unito: “Pregiomi significarle che in vista delle circostanze create dallo stato di guerra, questa Amministrazione ha autorizzato il Ricevitore Provinciale a trasferirsi in città di Modena con la Cassa Provinciale”. Per far fronte a quest’esodo, che coinvolgeva anche i sindaci dei vari comuni trevigiani, il 15 novembre 1917 si emanò un decreto luogotenenziale ( n°1862) con il quale si autorizzavano i prefetti a nominare dei “commissari prefettizi per comuni o gruppi di comuni sgombrati o invasi”<sup>6</sup>. Anche il Sindaco di Treviso, Zaccaria Bricito, con tutta la giunta municipale si trasferì in un luogo più sicuro: Pistoia. Così nel 1918, spostatosi anche il

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 22, 1917.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

<sup>3</sup> Istituto, rimasto in vigore in Italia fino al concordato 11 febbraio 1929, in forza del quale spettava allo stato l’amministrazione delle rendite dei benefici ecclesiastici durante il periodo di vacanza del beneficio stesso.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 22, 1917.

<sup>5</sup> Idem, F. 27, 1918.

<sup>6</sup> Idem, F. 26, 1918.

prefetto nella più sicura Castelfranco, l'unica autorità rimasta in città fu il Vescovo Longhin che per altro in una lettera diretta a certo Don Furlan non nascondeva l'amarrezza per quanto accaduto: "Non solo le autorità civili in massa, ma tutti i membri delle Opere Pie scapparono al primo odore della polvere tedesca, lasciando in asso gli amministrati"<sup>1</sup>. Vista la completa mancanza di un organo decisionale in città, sollecitata dal prefetto, si formò allora una Commissione straordinaria. I membri di tale commissione, che aveva il compito di riunirsi ogni mattina per discutere le decisioni da prendere, erano: il Comandante di Presidio, Generale Filiberto Sardagna, il maggiore medico Dr. Sotti, il maggiore dei Carabinieri Bosisio, il Vescovo e il suo segretario Don Luigi Zangrando, che ne faceva le veci in caso di assenza<sup>2</sup>. Così sotto la guida di questa commissione e soprattutto del Vescovo Longhin, che si adoperò in ogni modo per alleviare le sofferenze dei suoi concittadini rimasti in città, Treviso arrivò alla fine della guerra; a quella "Vittoria" che tanto costò in termini di vite umane. Ecco come un volantino lanciato probabilmente dagli aerei italiani nel corso della battaglia di Vittorio Veneto annunciava alla popolazione della sinistra Piave l'imminente vittoria contro l'Impero Austro-Ungarico, sottolineando anche i gravi sacrifici a cui era dovuta andare in contro :

FRATELLI! Il nemico eterno portò la devastazione nelle vostre case. Cercò con le promesse, con le lusinghe; con la violenza di togliervi anche l'ultimo bene: la speranza di giorni migliori. Non vi lasciò che gli occhi per piangere. Ma voi non piangeste. Dal profondo delle vostre anime lieti e ferme nell'affetto della grande famiglia Italiana saliva a riconfortarvi il pensiero della giustizia, della santità della nostra causa, che non doveva e non poteva essere tradita e calpestata dalla prepotenza di genti use da secoli a gettarsi sui popoli tranquilli e intenti all'onesto lavoro, per depreparli e tenerli in schiavitù. Oggi, varcato il fiume sacro, sulla cui sponda s'infranse per lunghi mesi l'ira nemica, i soldati d'Italia vengono riabbracciarvi. La gioia dei liberatori si confonde con la vostra, fratelli, che per la Patria avete sofferto, nei destini della Patria avete creduto. VIVA L'ITALIA!<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Lettera a Don Furlan, cit. in L. Urettini, *Treviso città di retrovia*, Marsilio.

<sup>2</sup> Lisa Bregantin, Livio Fantina, Marco Monidini, Venezia, Treviso e Padova nella Grande Guerra, Treviso, Istresco, 2008.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

La Grande Guerra era dunque terminata, ma non i disagi per i civili che andarono incontro ad un altro anno di stenti. I paesi erano infatti distrutti, le campagne sconvolte dalle bombe, molte delle quali inesplose giacevano ancora sul terreno. Il ritorno alla normalità era ancora lontano.



Targa posata sulla facciata di Palazzo Revedin in Borgo Cavour a ricordo del Comando Supremo che li ebbe sede nel novembre '18 prima di spostarsi a Padova.

## 1.2 PAURA, SPIONAGGIO E LE INDAGINI DEI REALI CARABINIERI:

Il primo anno di guerra, come detto in precedenza, passò abbastanza indolore per la popolazione trevigiana: il cibo non mancava, la popolazione era ottimista, il pericolo aereo era sottovalutato e il nemico era ancora lontano. O forse no? Fin dai primi giorni di guerra, complice la propaganda, serpeggiò tra la popolazione la paura che il nemico potesse essere tra loro. Tutti coloro che erano di nazionalità straniera e soprattutto di lingua tedesca venivano visti con timore. La popolazione contadina, infatti, non era di certo in grado di distinguere un cittadino neutrale svizzero di lingua tedesca da un austriaco come si evince da un telegramma del ministro Salandra al prefetto Vitelli del 7 giugno 1915. Nel telegramma il ministro si rammaricava del fatto che continuavano ad arrivare “notizie di incidenti a danno di stranieri in genere e di sudditi svizzeri in particolare”<sup>1</sup> che, a causa della lingua, venivano spesso scambiati per spie tedesche. Il ministro fu perentorio nel dire a Vitelli che tali incidenti sarebbero dovuti cessare dal momento che avrebbero potuto “dar luogo a spiacevoli malintesi che conveniva invece con massimo impegno evitare”<sup>2</sup>. Tale diffidenza verso gli stranieri è evidente anche in una lettera datata 17 settembre 1917 in cui tale Stradaioli di Conegliano, che secondo una riservata dei Reali Carabinieri della compagnia di Conegliano risultava essere un personaggio “strambo nelle sue manifestazioni esteriori”, ma di “tendenze politiche liberali e di convinzioni favorevoli in relazione alla guerra”( dunque un buon cittadino), faceva presente al prefetto come nella provincia ci fossero molte “proprietà appartenenti ad austriaci”<sup>3</sup>. Il cittadino continuava con un’ invettiva dai toni accesi : “ I titolari di queste proprietà dove sono, a cosa servono? Restano qui o vanno via? Chi li sorveglia? Intanto corre il pericolo che questi redditi – frutto di malo e di lavoro italiano – vadano in Austria: forse non sarà vero, ma è ammissibile!”<sup>4</sup>. Nella lettera Stradaioli si dice preoccupato anche dell’eventualità che tali proventi potessero servire a “preparare munizioni, gas infiammabili, gas asfissianti, bombe e altri ordigni di

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 17, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>4</sup> Ibidem.

morte per i nostri soldati; di morte e di spavento anche per le popolazioni imbelli”<sup>1</sup>. La paura dell’esistenza di spie austriache nel suolo della Marca Trevigiana la si ritrova anche in una lettera di un altro cittadino di Conegliano che, recatosi nella stazione di Motta di Livenza, rimase sorpreso nel notare l’ assenza di un presidio militare così come di agenti di sicurezza<sup>2</sup>. Nel mese di ottobre dello stesso anno ad essere sospettata di spionaggio era invece certa Cappellaro Maria, di madre austriaca, forse in “relazione d’amore col Sottotenente Brancatisano Francesco del 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza”. L’Ispettore Generale delle Retrovie avvertiva così del pericolo il prefetto:

Essendo la giovine sospettata come capace di spionaggio, quest’ufficio, presi ordini del sign. Intendente Generale dell’Esercito, rivolge preghiera a S.V. ill/ma affinché voglia compiacersi disporre che venga esaminata tutta la corrispondenza telegrafica ed epistolare che ad essa venga diretta mezzo degli uffici governativi, comunicando all’ufficio scrivente i risultati di tale controllo<sup>3</sup>.

La caccia alle spie investì comunque anche personaggi di spicco. A Conegliano ad essere sospettati di spionaggio furono infatti i Conti di Collato, da sempre legati alle monarchie del centro Europa, che dopo la parentesi Napoleonica erano stati insigniti del titolo di principi dell’Impero dagli Asburgo nel 1822. In una lettera del 6 settembre 1915 sempre il signor Stradaioli dopo una lunga argomentazione si chiedeva se i Conti di Collalto fossero o meno cittadini italiani. Sullo stesso argomento tornerà in una lettera datata 2 settembre 1916 in cui attaccava direttamente i conti di Collalto accusati di favorire economicamente gli austriaci. Per avvalorare il fatto che tali convinzioni non fossero episodiche si può ricordare un articolo di Gino Piva apparso sul Resto del Carlino di Bologna in cui si analizzava il caso del castello di San Salvatore sito in Susegana come esempio della pericolosità di questi possedimenti “austriaci” in Italia. Il giornalista, dopo aver ricordato la probabile discendenza dei Collato dalla stirpe degli Hohenzollern, afferma come ancor prima dell’entrata in guerra dell’Italia numerose quanto negative voci popolari abbiano cominciato a girare sui conti di Collato. La popolazione avrebbe visto entrare nel castello, amministrato per conto dei

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

conti da un sindaco locale, “individui mai veduti prima, in assetto di domestici, cuochi e sguatterri: ma che [...] non dovevano essere precisamente tali”<sup>1</sup>. Per la popolazione di Conegliano i Collato erano spie degli Asburgo. Questo per Gino Piva non era che un esempio delle “tante dominazioni straniere nella vita e nell’economia municipale dei nostri paesi”<sup>2</sup>. I casi fin ora citati riguardano comunque segnalazioni operate per lo più da privati cittadini e non tengono conto dell’immenso e sommerso apparato di controllo, che aveva il compito di trovare le spie, ma anche di indagare sulla “condotta morale” della cittadinanza. Ad essere controllati dai Reali Carabinieri per ordine del Prefetto o delle autorità militari non erano solo gli stranieri o presunti tali, tanto temuti dalla popolazione, quanto tutti coloro che potevano venire a conoscenza facilmente di notizie sensibili. L’elenco era lungo e andava dai semplici impiegati comunali agli stessi sindaci che a loro volta chiedevano notizie su coloro che andavano ad assumere. Ad esempio una lettera del 31 gennaio 1917 dei Reali Carabinieri informava il prefetto che il sindaco di San Biagio di Callalta Marcati Giovanni [...] era “di buona condotta morale e politica e devoto alle patrie istituzioni”<sup>3</sup>. Era invece l’11 novembre del 1916 quando si richiesero al prefetto da parte del direttore provinciale delle poste “le consuete informazioni sulla condotta morale e politica di certo Zorzato Osvaldo”<sup>4</sup> che sarebbe dovuto essere assunto come postino. Le indagini dei Carabinieri riguardavano inoltre tutti coloro che sarebbero potuti entrare in relazione con militari. E’ il caso di tale Viale Clementina, che lavorando in una mensa ufficiali a Lancenigo, poteva venire a conoscenza di informazioni sensibili, così come il medico della Croce Rossa Giuseppe Scarpari<sup>5</sup>. A tal proposito i carabinieri rassicurarono il prefetto con una lettera datata 5 luglio:

Sarà esercitata tutta la necessaria vigilanza intesa ad accertare se egli si renda in qualsiasi modo reo di spionaggio a nostro danno, cosa che dalle investigazioni finora praticate non sarebbe risultata<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 22, 1917.

<sup>4</sup> Idem, F. 18, 1916.

<sup>5</sup> Idem, F. 25, 1917.

<sup>6</sup> Ibidem.

Ad essere controllate in ottemperanza al disposto n°8 dell'Istruzione sul matrimonio di militari di truppa del Regio Esercito furono anche tutte quelle donne che durante il conflitto si sposarono con dei soldati. Alcune di queste furono Manente Maria, futura sposa del carabiniere Barbiero Guglielmo, e Segat Orsola sul cui conto il sindaco di Vittorio scrisse: "La giovane Segat Orsola e i suoi genitori, nonché le sorelle, sono tutti di buona condotta morale e civile<sup>1</sup>". I controlli erano eseguiti non solo dai Carabinieri, ma anche dagli ufficiali della censura telegrafica che grazie al Regio Decreto n° 689 del 23 maggio 1915 avevano facoltà di aprire le corrispondenze chiuse affidate alla posta<sup>2</sup>. A tal proposito si può ricordare un articolo apparso nella Gazzetta Trevisana del 1 luglio 1915 in cui così si invitavano i dipendenti delle poste e dei telegrafi a vigilare sul possibile spionaggio:

E perciò rivolge a tutti i colleghi dell'Amministrazione a qualunque mansione adibiti, la calda preghiera di ricercare l'innumerabile storno di spie e di esercitare e raccomandare alla loro volta ai colleghi e ai subalterni tutta la vigilanza della via, delle persone e delle cose ricordando i tragici precedenti del Belgio, avvertendo sempre che il nemico non si ferma di fronte a nessuna iniquità<sup>3</sup>.

In questo clima di tensione, allarmismo e paura non sorprende neanche di imbattersi in circolari che osservate da un occhio contemporaneo, estraneo al clima dell'epoca, possono sembrare quasi ridicole. E' questo il caso della circolare sui "gabinetti di magnetismo". In una lettera datata 19 Maggio 1918 il Ministro dell'Interno invitava i Prefetti d'Italia a vigilare sui circoli di occultismo e sui gabinetti di magnetismo aperti spesso da agenti nemici. In questi posti sembrerebbero circolare delle "tavole parlanti che giungono a predire con strana precisione i futuri movimenti degli eserciti nemici ed altri avvenimenti di carattere bellico, accrescendo così la fama, della quale gli agenti nemici si servono per divulgare le notizie più allarmanti"<sup>4</sup>. Nella lettera si invitavano tra l'altro i prefetti a vigilare anche su delle "sonnambule che sulle pubbliche piazze esercitano il loro misticare e che potrebbero essere ancora più pericolose poiché il pubblico che le attornia è composto di soldati e della parte della popolazione più

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>2</sup> Idem, F. 21, 1916.

<sup>3</sup> Ignoto, Allarme contro lo spionaggio, "Gazzetta Trevisana", 1 luglio 1915.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.



ignorante e quindi più suggestionabile”<sup>1</sup>. Non meno curioso è l’articolo della Gazzetta Trevisana del 26 gennaio 1916 che riportava il decreto prefettizio n° 29 inerente al divieto di uso di maschere durante il carnevale. Nel decreto si leggeva:

Durante il carnevale del corrente anno sono sospesi i veglioni mascherati e non sono permesse le maschere in luogo pubblico od aperto al pubblico in tutti i Comuni della Provincia. I contravventori saranno arrestati e denunciati all’Autorità Giudiziaria<sup>2</sup>.

Meno curioso, ma sicuramente più importante è il problema relativo alla detenzione di piccioni. All’epoca, infatti, era la normalità nelle fattorie di campagna allevare piccioni a scopi alimentari. Il problema stava nel fatto che dal tempo degli antichi Egizi il piccione era anche usato per portare messaggi. Ogni piccione, infatti, ha la capacità innata di ritornare nella sua colombaia di origine e quindi portare messaggi per chilometri. Le autorità militari intuirono immediatamente il pericolo che potevano costituire tali volatili, in particolare se allevati in paesi stranieri, ed emanarono sin dai primi mesi di guerra decreti restrittivi circa il loro allevamento. In una lettera del 4 giugno 1915 del Ministero dell’Interno, inerente la circolare n°328, si chiedevano al prefetto indicazioni e informazioni sulla società o sui privati che possedevano colombe, sul numero dei colombi in esse tenuti e la distinzione dei colombi nei vari gruppi di percorso. Nella lettera si richiedeva inoltre di indagare sulle possibili “relazioni che le società colombofile” avessero potuto avere “prima dell’attuale guerra con colombe straniere (Svizzeri, Austriaci, Tedeschi ecc.) e particolarmente se in passato ebbero ad internare colombi propri in località d’oltre confine”<sup>3</sup>. Si fa presente inoltre che essendo alto il rischio di spionaggio si rende necessario appurare se nel Regno vi siano “colombe esercitate da stranieri o da persone o società che, pur essendo regnicole, fossero sospette”<sup>4</sup>. Il prefetto si adoperò subito affinché i Reali Carabinieri della divisione di Treviso appurassero quanto chiesto dal ministro e il risultato fu che nel territorio della Marca Trevigiana non vi erano colombe private. All’incirca due mesi dopo, il 17 agosto, una lettera dell’Ufficio di Difesa Costiera della Piazza Marittima di Venezia, che come sappiamo includeva i comuni trevigiani di

---

<sup>1</sup>Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918. .

<sup>2</sup> Ignoto, Divieto dell’uso delle maschere durante il carnevale, “Gazzetta Trevisana”, 26 gennaio 1916.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>4</sup> Ibidem.

Casale sul Sile, Preganziol, Noale e Mogliano, ordinava di consegnare ai Reali Carabinieri o di abbattere tutti i colombi, anche quelli non viaggiatori <sup>1</sup>. E' evidente il grave disagio economico che quest'ultima ordinanza ebbe sui comuni sotto il controllo della Piazza Marittima di Venezia.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 20, 1915.

### 1.3 FAME E DISSENSO:

Una delle conseguenze più gravi, ma purtroppo inevitabili dell'attuale terribile guerra, è la difficoltà di approvvigionare il Paese delle cose ad esso più necessarie: grano, carbone, zucchero, ecc. Il motivo principalissimo, se non esclusivo, di tale penuria è da ricercarsi, come è noto, nella rarefazione del tonnellaggio dei trasporti marittimi, e di tale rarefazione sono egualmente note le cause: onde ognuno può facilmente rendersi conto come quelle cause non solo perdurino, ma vengano anzi sempre più aggravandosi.<sup>1</sup>

Queste poche righe estratte da una riservata del ministro Orlando al prefetto del 14 settembre 1916 ci danno un'idea del motivo per il quale era sempre più difficile dall'inizio della guerra approvvigionare la popolazione. Il motivo risiedeva nella rarefazione dei trasporti marittimi le cui cause, lasciate sottintese dal ministro Orlando, erano ovviamente la presenza in mare di mine galleggianti e di sommergibili tedeschi che limitavano i commerci. Per avere un'idea dell'entità del fenomeno basti ricordare che in poco più di due mesi il tonnellaggio delle merci sbarcate al porto di Venezia si ridusse del 75%, causando tra l'altro la disoccupazione di 1500 scaricatori<sup>2</sup>. La lettera si concludeva con l'auspicio che i vari decreti luogotenenziali, all'apparenza ignorati fino a quel momento dalle autorità civili, dal popolo e dalle industrie, venissero rispettati. Fino alla fine del 1916 la situazione alimentare, per quanto difficile, sarà comunque sopportabile per la popolazione trevigiana. I meno abbienti potevano contare, infatti, sulle cucine economiche gestite dai vari comitati e sugli spacci comunali che vendevano i beni di prima necessità a prezzi contenuti. Spesso sulla Gazzetta Trevisana comparivano appelli affinché la popolazione non abusasse di questi spacci, dal momento che non di rado si erano visti entrare borghesi a loro interno. La situazione si aggravò nel 1917, che come noto sarà non a caso chiamato da alcuni storici l'anno della Rabbia; sia tra i civili che tra i combattenti, stufi rispettivamente per la durata della guerra e per le difficili condizioni di vita, iniziò a serpeggiare di fatti un generale malcontento. In questa difficile situazione, come spesso accade nella Storia, c'è chi pensò di guadagnare alle spalle della popolazione:

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

<sup>2</sup> Bianchi Bruna, *Venezia nella Grande Guerra*, 2002.

i macellai iniziarono, infatti, a fare la cresta sulla carne, mentre alcuni agricoltori arrivarono al punto di nascondere parte dei raccolti per far lievitare il prezzo del granturco, che al contrario lo Stato cercava costantemente di mantenere basso con l'emanazione di decreti luogotenenziali. Questo fatto venne denunciato nella primavera del '17 dal presidente del Comitato per la Resistenza Interna di Motta-Oderzo, tale Ghedina, che denunciava come la mancanza di granturco che stava causando malumori tra la popolazione meno abbiente non fosse causata da un difetto di produzione dell'annata precedente, ma dal fatto che i proprietari terrieri avessero deciso di non vendere gran parte della produzione visti i prezzi troppo bassi stabiliti dallo Stato. Nella relazione si legge infatti:

Senonché ci si domanda: il granturco giacente presso i grossi mezzadri e da questi non consumato dov'è? Sappiamo che tale gran turco è ancora detenuto in gran parte da detti mezzadri, i quali attendono l'aumento del prezzo colla nuova produzione, aumento che si è andato in questi giorni verificando in L. 8 al quintale.<sup>1</sup>

A fare la cresta sui prezzi, come detto in precedenza, furono anche i macellai come si intuisce da un articolo della Gazzetta Trevisana:

La scarsità dei foraggi in causa della siccità ha determinato negli ultimi mercati una fortissima diminuzione sul prezzo degli animali bovini; ma i macellai continuano indisturbati a far pagare la carne di bue e di vacca a prezzi che permettono loro lautissimi guadagni. Come si è provveduto per il pane e per altri generi di prima necessità, non potrebbe il Municipio applicare il "calmiere" alla carne di manzo, di vacca e di vitello?<sup>2</sup>

Per far fronte all'aumentò dei prezzi della carne di manzo i giornali invitavano la popolazione ad allevare conigli, vista la loro facilità nel riprodursi:

L'allevamento del coniglio è l'unico rimedio poiché esso a sei mesi è atto alla riproduzione e una coniglia in un anno può dare al minimo trentasei prodotti in sei volte, e questi prodotti a quattro mesi saranno atti al macello.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>2</sup> Ignoto, Il prezzo delle carni, *Gazzetta Trevisana*, 13 luglio, 1916.

<sup>3</sup> Ibidem.

Mentre il cibo cominciava ad essere razionato( ottobre 1917), anche i combustibili iniziarono a mancare, carbone e legna in primis. Nel settembre '17, pur essendo il fronte ancora lontano, l'approvvigionamento della legna era di fatti già un problema come dimostra la richiesta d'aiuto inviata al prefetto dal presidente della Casa di Ricovero "Umberto I" di Treviso. Nella lettera si chiedeva al prefetto di intercedere presso l'Intendenza della III Armata affinché acconsentisse al regolare rifornimento di legna presso il bosco di Ca Tron. La risposta che arrivò dal comando della III Armata fu però negativa:

Questa direzione è spiacente di non potere aderire alla richiesta fatta [...]e derogare al divieto di esportazione di legna dalla zona di questa Armata, occorrendo che tutte le disponibilità, sia di tondello fascine stele e ceppi ecc. , vengano raccolte ed usufruite per i bisogni delle truppe nonché delle industrie e popolazioni della zona stessa.<sup>1</sup>

Con la rotta di Caporetto le cose peggiorarono ulteriormente, era cominciato "l'an de la fan". A mancare in un territorio ormai direttamente coinvolto negli eventi bellici erano anche i generi di prima necessità, tra cui il sale e il frumento; il raccolto del 1917 era stato infatti consumato in poco più di due mesi e anche la carne diventava introvabile viste le requisizioni operate dai militari. Un telegramma del 22 novembre 1917 dell'ispettore alle private di Venezia, tale Zanini, informava il prefetto come un carico " contenente 38 casse di tabacchi 5 di fiammiferi e 50 sacchi di sale"<sup>2</sup> era in viaggio per Treviso con una scorta della Guardia di Finanza. Evidentemente si temeva che la colonna di autocarri potesse essere attaccata dalla popolazione affamata. Che la situazione alimentare fosse grave lo si intuisce anche dalle decine di telegrammi che giunsero in prefettura da sindaci e gestori di private, come quello di Treviso che il 19 novembre del '17 così avvertiva il prefetto del problema: "La rivendita privata capoluogo da molti giorni chiusa sale urge provvedimenti"<sup>3</sup>. Due giorni dopo fu invece lo spaccio di Castelfranco ad inviare una richiesta di aiuto alla prefettura. Nel telegramma si evince come la popolazione fosse esasperata dalla mancanza di cibo:

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>2</sup> Idem, F26, 1918

<sup>3</sup> Ibidem.

Spaccio Castelfranco Veneto tuttora sprovvisto sale che qui manca via assoluta alcuni giorni STOP popolazione protesta continuamente et forma allarmante perciò prego vossignoria dare nuove disposizioni.<sup>1</sup>

A protestare per la mancanza di vettovagliamento furono anche i militari che svuotavano le privative destinate ai civili. In una lettera dei Reali Carabinieri si legge: “ Comunico a sua illustrissima che nel comune di Istrana, pieno di militari, regna forte il malcontento per la mancanza di sale e sigari”<sup>2</sup>. Comunque le proteste dei soldati, le diserzioni e le relative esecuzioni sommarie, aumentate drasticamente dopo Caporetto, erano tutti fenomeni già presenti l’anno precedente. I soldati, infatti, esausti e stupefatti della vita di trincea facevano richiesta di licenza ai comandi militari adducendo false motivazioni personali, come si evince da un telegramma espresso di Stato arrivato a Treviso il 2 maggio del 1916. In questo telegramma inviato dal ministro Salandra ai prefetti d’Italia si chiedeva di vigilare sui propri sindaci. Questi ultimi, infatti, erano accusati di rilasciare documenti in cui si dichiarava che il milite aveva a casa importanti interessi di natura economica o familiare di cui occuparsi, cosa che ad un controllo successivo dell’Arma dei Carabinieri risultava infondata. Il telegramma si conclude esortando i prefetti a prendere seri provvedimenti a tal riguardo:

La SS. LL. dal loro conto dovranno vigilare perché le autorità Comunali non si prestino ad appoggiare illecite domande ed ove abbiano notizia di abusi provvederanno immediatamente alla sospensione della carica del Sindaco, responsabile di così grave delitto e ne riferiranno senza indugio al Ministro proponendo quei provvedimenti(...) che riterranno necessari.<sup>3</sup>

Due giorni dopo il prefetto inviò una lettera ai sindaci della Marca con oggetto: “Domande di licenza per militari basate su motivi inconsistenti ed esagerati”. Nella lettera Vitelli, dopo aver riportato le rimostranze del ministro Salandra, esortava i sindaci a non rilasciare alcuna documentazione “senza prima essersi ben accertati

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 22, 1917.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 19, 1916.

della perfetta sussistenza delle circostanze o fatti esposti dagli interessati”<sup>1</sup>. Il malcontento, come detto, crebbe drasticamente tra i soldati quanto tra i civili a partire dal 1917. Tra le parole più ricorrenti nei rapporti dei Carabinieri di questo periodo risulta infatti: disfattismo. In uno di questi rapporti si leggeva come dal cielo sopra Treviso fossero caduti dei manifestini di probabile provenienza nemica atti a turbare l’ordine pubblico e come questi fossero stati raccolti da alcuni trevigiani. Tali volantini “disfattisti”, come li bollò il prefetto, giunsero dal mare tramite piccoli palloni di carta che erano alimentati da gas generato dalla combustione di oli contenuti all’interno di un secchiello. Nell’Ottobre del 1917 furono due i casi segnalati dal prefetto al Ministero della Guerra. Il primo pallone cadde l’otto nei pressi di San Vendemmiano, in località Masier, mentre il secondo nel comune di Carbonera il giorno seguente. I volantini recavano “notizie tendenti a turbare la pubblica tranquillità”<sup>2</sup> in lingua sia italiana che tedesca. Nei volantini recuperati dal maggiore Gardiano Giuseppe a Carbonera si leggeva infatti:

Grandi tumulti a Milano e Torino! Sulla richiesta del governo italiano soldati inglesi e francesi hanno sparato dal 14 al 16 settembre con mitragliatrici su vecchi militari chiamati in armi, che si rifiutavano di passare alla fronte nonché sulla gente che prendeva loro partito. Numerosi morti e feriti.<sup>3</sup>

Il prefetto concludeva la sua relazione assicurando il ministro che erano state date disposizioni “alle stazioni antiaeree per una attiva vigilanza per scoprire e segnalare in tempo la presenza di altri eventuali palloni”<sup>4</sup>. Sebbene nella mia ricerca non mia sia imbattuto in episodi simili accaduti nel trevigiano è chiaro invece come proteste e malumori fossero presenti. A tal proposito possiamo prendere in analisi i rapporti dei Comitati d’azione per la Resistenza Interna che avevano tra gli altri i compiti di intensificare la propaganda, vigilare sull’operato dei comitati di assistenza civile e reprimere ogni forma di disfattismo. Nel programma generale dei comitati di resistenza si leggeva infatti al punto IV: “Denunciare tutti gli atti e tutte le parole contro la guerra, da qualsiasi persona provengano, e , qualora la denuncia non si mostri

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 19, 1916.

<sup>2</sup> Idem, F. 21, 1916

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ibidem.

sufficiente, predisporre ed adottare ogni altro mezzo che valga a reprimerli”<sup>1</sup>. Il punto successivo ricorda invece come sia importante “coordinare le forze di tutti i buoni contro i tentativi di trascinare il popolo ad esplosioni contro la guerra”<sup>2</sup>. Tuttavia, l’operato di questi comitati, fu spesso ostacolato sia dalla popolazione che dalle autorità civili evidentemente stufi del conflitto. Esempio è il caso del Comitato di Motta-Oderzo. Alla fine della relazione del 23 Settembre 1917 si legge:

L’opera compiuta non è gran che, ma bisogna tener conto della mancanza quasi totale di persone che vogliano attivamente occuparsi di ciò che non sia il mero interesse privato e dell’ostilità più o meno specifica che s’incontra in alcune delle Autorità locali e nella indifferenza di tutto il rimanente della popolazione.<sup>3</sup>

Inoltre il Presidente del comitato, tale Gino Ghedina, fa presente come più volte abbia cercato di organizzare delle conferenze patriottiche e come queste fossero state ogni volta boicottate dai propri cittadini. A questo proposito si legge come in occasione di una conferenza che si sarebbe dovuta tenere ad Oderzo i cittadini arrivarono al punto di minacciare il relatore affinché non venisse. Così capitava spesso che molti civili fossero arrestati e processati per l’accusa di disfattismo; avvolta un frase avventata o causata dalla difficile condizione del momento era sufficiente per essere arrestati. A titolo di esempio riporto il caso di tale Rossi Pietro, nato e residente a Caerano. Quest’ultimo venne accusato e processato per disfattismo, come si evince dai carteggi tra il comando del 314° plotone dei Carabinieri Reali e il prefetto di Treviso. Nel carteggio si legge come il meccanico di Caerano dopo aver litigato con il soldato Puggiani Michele lo invitò ad uscire dal suo cortile dicendo: “Sarei più contento di combattere con i tedeschi e non con gli italiani che sono vigliacchi”<sup>4</sup>. Finita la guerra, come vedremo nel dettaglio, fame e proteste non cessarono.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.



## 1.4 I COMITATI DI PREPARAZIONE CIVILE E LA FILANTROPIA:

Anche a Treviso come nel resto del Regno, a fronte della difficile situazione sopra illustrata, sorsero Comitati di assistenza civile per raccogliere fondi per le famiglie dei combattenti e dei poveri, per aiutare gli orfani di guerra e raccogliere materiali utili allo sforzo bellico, come ad esempio il rame, l'ottone, oltre che ovviamente l'oro. In un telegramma del 7 giugno 1915 ai prefetti d'Italia il ministro Salandra ricordava a questi ultimi come "in questo momento, non basti [...] il normale adempimento dei propri doveri di ufficio", ma serva una "maggiore intensità di fervore" ed una maggior "energia mentale morale e materiale allo altissimo fine a cui tutti dobbiamo cooperare con spirito di illimitato sacrificio"<sup>1</sup>. Le aspettative del ministro Salandra furono attese come si evince da un suo telegramma di risposta al prefetto di Treviso di tre giorni successivo: "Compiacciomi vivamente dell'efficace azione svolta da vs per la costituzione di comitati di soccorso per le famiglie dei militari"<sup>2</sup>. In una lettera dell'8 giugno è questa volta il prefetto di Treviso ad esortare i sindaci della provincia a fare "opera sollecita e volenterosa per raggiungere il patriottico intento di venire in aiuto con tutti i mezzi materiali e morali alle famiglie dei combattenti". E' necessario che i sindaci infatti non aspettino "gli aiuti dello Stato che al presente ha altri e più gravi compiti da assolvere"<sup>3</sup>. Come si deduce dalla frase sopra citata ad avere bisogno di soldi però non erano solo le famiglie direttamente toccate dal conflitto, ma anche lo Stato che già prima dell'entrata in guerra del Regno sottoscrisse il primo Prestito Nazionale con un rendimento del 4,5 % netto annuo non soggetto a riscatto per 10 anni. Passarono pochi mesi e a guerra iniziata da pochi giorni venne sottoscritto un nuovo prestito che questa volta non aveva limite ed aveva un tasso effettivo del 4,73%. In un telegramma del Ministro Salandra del giugno 1915 si legge: "Per maggiore diffusione del prestito nazionale Banca Italia ha compilato manifesto tricolore da pubblicarsi in tutti i comuni dato scopo pubblico interesse affissione dovrà seguire gratuitamente e per tutto periodo sottoscrizione" (1-18 luglio 1915). A questi due

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

prestiti ne seguirono altri quattro che vedranno il tasso di interesse crescere fino al 5,71 %. Lo Stato riuscirà a raccogliere più di 15 miliardi di lire dell'epoca che aiuteranno l'Italia a vincere la guerra. Da notare che nelle varie cartoline e manifesti propagandistici del tempo il messaggio cambiò drasticamente tra un prestito e l'altro. Più la guerra si prolungava e la necessità finanziaria aumentava più si poneva la sottoscrizione come un dovere morale di ogni cittadino senza il quale il Paese non avrebbe vinto la guerra. A titolo di esempio riporto il messaggio finale di un manifesto del 17 giugno 1915:

Il governo del Re rivolge, per la seconda volta, un fidente appello al popolo d'Italia, per raccogliere i mezzi finanziari occorrenti ai supremi bisogni dello Stato. Tutti gli italiani- non è a dubitarne- senza distinzioni di classi o di partiti, dentro e fuori dei confini del Regno, vorranno accogliere il nuovo invito con quello slancio che è ispirato dallo esempio di eroiche virtù dato da quanti combattono per la vittoria del diritto e della giustizia, come dal sentimento del dovere e del sacro amore di patria<sup>1</sup>.

Tornando ai comitati di assistenza civile è invece interessante notare come siano differenti per tono e lunghezza le risposte dei sindaci trevigiani all'invito sopracitato del prefetto. Alcune di queste sono molto telegrafiche e semplici come nel caso del sindaco di Piavon che si limitò ad usare una lettera prestampata (usata probabilmente per le risposte a tutte le circolari) che riportava la dicitura: "Il sottoscritto accusa alla S.V. illustrissima ricevuta circolare a manca distinta relativa all'oggetto in margine"; segue in un corsivo frettoloso "Comitato di assistenza". Allo stesso modo risposero ad esempio i sindaci di Meduna e Castello di Godego. Se queste risposte telegrafiche non vanno intese di certo come dissenso o opposizione è comunque vero che mancano del patriottismo che invece si riscontra nella risposta del primo cittadino di Trevignano che scrisse: "Il comitato si è già messo all'opera con tutto il fervore e son certo che non sarà ad altri secondo nella esplicazione del suo mandato altamente civile e patriottico"<sup>2</sup>. In poco tempo in tutti i comuni della Marca sorsero dei comitati di assistenza civile che facevano riferimento a quello di Treviso.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

Del Comitato di Preparazione Civile di Valdobbiadene conosciamo anche il bilancio del primo anno di funzionamento tra il giugno 1915 e il luglio 1916. Da suddetto rendiconto è possibile osservare non solo l'ammontare delle donazioni fatte da privati e istituzioni, che ammonta ad un totale di lire 18.698,89, ma anche osservare nel dettaglio le mansioni di tale comitato. Dalla nota spese(uscite per un totale di 11.979,05 per un attivo al luglio 16 di 6719,84 lire) si può osservare come la maggior parte di soldi siano stati destinati alla refezione di 150 alunni poveri(4994,31 L.). 2.564,54 L. furono invece destinate all'invio di pacchi ai militari mentre un totale di 1359,67 lire furono le spese per abiti per le famiglie povere di militari. Notevole era anche la spesa per i sussidi che ammontava a 2197,10. Infine si può notare come tale comitato aiutò anche gli ospedali che si occupavano di militari feriti con una donazione di 863,43 lire. Anche il Comitato di Motta di Livenza, meno specifico nella nota spese, risulta comunque in attivo di 5619,95 lire, cosa che denota comunque il buon funzionamento di queste associazioni filantropiche. Nel bilancio di Conegliano, invece, vediamo come i sussidi oltre che alle famiglie dei richiamati(8392,40, la spesa più alta di tale comitato) venivano elargiti anche alle famiglie dei profughi , già presenti nel territorio della Marca(4965,45L). A tali famiglie, che, come si legge nella relazione del presidente, giunsero nel comune di Conegliano "in condizioni di vero bisogno", veniva elargito un sussidio mensile. Alle famiglie dei richiamati, invece, i sussidi venivano distribuiti due volte al mese<sup>1</sup>. Come detto in precedenza i comitati di assistenza civile si impegnarono anche nella raccolta di "rottami" che come asseriva in una sua lettera del 15 Ottobre 1916 Vitelli costituivano "la materia prima per la fabbricazione del materiale bellico"<sup>2</sup>. La loro raccolta doveva essere dunque propagandata dai sindaci dai medici e dai parroci, poiché avrebbe portato "benefici non disprezzabili all'assistenza civile di guerra"<sup>3</sup> che li vendeva allo Stato. Il comitato di assistenza civile di Treviso, sicuramente il più attivo tra quelli della Marca, oltre ad occuparsi delle famiglie dei richiamati e dei poveri, per i quali fu istituita già il 21 maggio 1915 una "cucina economica"<sup>4</sup>, provvedeva inoltre a finanziare numerose istituzioni tra cui "La casa del soldato", "Il lazzereto Militare" e "Il posto di conforto della stazione".

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 17, 1915.

Quest'ultimo, istituito a Treviso alla fine del Giugno 1915 e diretto dall'avvocato Salsa Giovanni, aveva il compito di rendere quanto più lieta la permanenza dei soldati in transito per la città e diretti al fronte fornendogli innanzitutto cibo e acqua come leggiamo in questo articolo della Gazzetta Trevisana:

Questo posto [...] è costituito precisamente allo scopo di venire in aiuto con sostanziosi cordiali alle truppe di transito che più hanno bisogno di una pietosa assistenza. Specialmente alla notte, quando chiuso, dopo mezzanotte, [...] anche il ristorante, i soldati stanchi ed assetati possono trovare del latte, delle uova, una tazza di brodo, del caffè, della limonata; una quantità di rinfreschi che possano mitigare l'arsura della notte e della lunga via; un tonico corroborante per le prime ore del mattino.<sup>1</sup>

La "Casa del soldato", anch'essa istituita nel giugno del '15 dai Circoli Cattolici Studentesco e Operaio in collaborazione con il Comitato di preparazione Civile, aveva lo scopo di servire da ritrovo e svago per i soldati in libera uscita. La "Casa" aprì ufficialmente il 4 luglio all'interno di Palazzo Filodrammatici e metteva a disposizione dei militari, oltre che la sala del teatro, altre tre stanze in cui ci si poteva svagare leggendo giornali, giocando a carte e soprattutto scrivendo alle proprie famiglie come si legge in un articolo della Gazzetta Trevisana:

I militari considerano il Palazzo Filodrammatici come la loro casa, nella quale trovano carta da lettere, buste, penne, inchiostro, gratuitamente somministrati, affinché possano scrivere ai loro cari. [...] Inoltre in questa casa i soldati trovano giornali dei loro paesi, quasi tutti forniti gratuitamente dalle proprie amministrazioni, e riviste e libri; possono intrattenersi giocando alle carte, alla tombola, alla dama, agli scacchi, al domino; spesso fan della musica approfittando del pianoforte e di altri strumenti pure messi a loro disposizione.<sup>2</sup>

Abbiamo dunque visto le numerose attività portate avanti dal Comitato di Protezione Civile e da altre istituzioni filantropiche a Treviso, ma non abbiamo ancora analizzato il modo in cui esse le finanziavano. La maggior parte dei soldi venivano dalle donazioni di privati e istituzioni. Queste donazioni erano messe in risalto sui giornali che citavano in articoli appositi non solo i nominativi dei donatori, ma anche la cifra donata. Questo

---

<sup>1</sup> Ignoto, Il posto di conforto alla stazione ferroviaria, "Gazzetta Trevisana", 1 luglio 1915.

<sup>2</sup> Ignoto, I primi sei mesi di vita della Casa del Soldato, "Gazzetta Trevisana", 4 marzo 1916.

espediente serviva a spronare il popolo alla donazione. A questo si sommarono i numerosi appelli alla generosità della cittadinanza come quello sotto riportato:

Se gli enti locali e la cittadinanza continueranno ad aiutarci con la stessa generosità che per il passato e per la quale a nome dei soldati esprimiamo le più vive grazie, la Casa del Soldato potrà anche per l'avvenire rendersi con nuove opere sempre più utile ai militari che la frequentano.<sup>1</sup>

A titolo di esempio citiamo una donazione curiosa apparsa in un articolo del 20 luglio in cui si ringrazia una Dama per la donazione di un fonografo a cassa armonica per i soldati dell'ospedale cittadino. La cittadinanza comunque contribuiva non solo con donazioni dirette, ma anche partecipando alle numerose iniziative messe in piedi dal Comitato di Preparazione Civile che spaziavano dallo spettacolo teatrale alla mostra artistica. Come si può notare nel primo bilancio annuale della "Casa del Soldato" le entrate per donazioni dirette, che ammontavano a L 1637, erano inferiori rispetto a quelle delle varie iniziative. Solo la Pesca portò un introito di 5.139,82 Lire<sup>2</sup>. Vediamo ora a titolo di esempio alcune delle tantissime iniziative promosse dal Comitato nel corso della guerra. L'11 luglio 1915 venne inaugurata a Palazzo Stabilimento la "Mostra Artistica Trevigiana" il cui ricavato venne poi devoluto alla Croce Rossa Italiana. Un articolo del 12 luglio della Gazzetta Trevisana definì un "successo magnifico"<sup>3</sup> l'iniziativa. Sempre a favore della Croce Rossa venne organizzato il 10 maggio dell'anno successivo al Teatro Sociale un grande concerto. Il Teatro Sociale ("Eden"), come vedremo nella seconda parte della tesi, sarà anche il luogo in cui verrà esposto l'idrovolante austriaco Lohner L47 che porterà quasi 20.000 visitatori. Il 22 novembre 1916 così un articolo della Gazzetta Trevisana annunciava un incontro di beneficenza tra una squadra di marinai e l' FBC Treviso, la cui organizzazione non fu chiaramente facile:

Dopo lunghe e alardi pratiche verso il Comando della piazza Marittima di Venezia, la locale società del Treviso F.B.C. ha potuto ottenere che la squadra di calcio da marinai dell'alto Adriatico possa scendere domenica 3 dicembre a Treviso per una partita amichevole con la

---

<sup>1</sup> Ignoto, I primi sei mesi di vita della Casa del Soldato, "Gazzetta Trevisana", 4 marzo 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ignoto, La mostra artistica Trevigiana, "Gazzetta Trevisana", 12 luglio 1915.

squadra concittadina. Oltre all'incontro completeranno il programma della giornata alcune gare podistiche e di tiro alla fune, con speciali categorie riservate ai militari.<sup>1</sup>

A mobilitarsi per scopi filantropici, comunque, non furono solo i privati e le associazioni di carità e assistenza civile, ma anche le banche, le camere di commercio e i comuni come quello di Treviso. Nel Settembre 1916, infatti, ad una richiesta di fondi per l' Orfanotrofio Militare di Napoli, destinato ad accogliere, istruire e preparare alla vita lavorativa i figli degli ufficiali caduti in combattimento, la giunta comunale rispose con l'elargizione di 500 lire, cifra considerevole se si pensa che la Banca d'Italia per il medesimo scopo mise a disposizione 2500 lire. All'appello del Prefetto rispose inoltre la Camera di Commercio di Treviso che nonostante la situazione finanziaria non fosse delle migliori, per "testimoniare la gratitudine[...] agli ufficiali che valorosamente combattevano per la patria"<sup>2</sup>, donò lire 100. La Cassa di Risparmio di Treviso, invece, "essendo esaurito il fondo destinato alla beneficenza"<sup>3</sup> decise di soprassedere per l'anno corrente; questo però ci lascia intuire come ogni banca elargisse ogni anno delle donazioni a scopo filantropico. Non bisogna infine dimenticare la Real casa che spesso donò considerevoli cifre in denaro ai Comitati e alle altre istituzioni benefiche della Marca Trevigiana. L' 11 marzo 1916 una lettera del Ministero della Real Casa informava il prefetto che a seguito della richiesta inoltrata nel febbraio precedente la Regina aveva concesso "la somma di lire trecento quale sussidio Reale a favore dello asilo infantile di Sant'Ambrogio di Fiera". Pochi giorni prima, l'otto febbraio, era stata invece "concessa la somma di lire duecentocinquanta quale sussidio a favore delle Cucine economiche di Oderzo"<sup>4</sup>, gestite dalla congregazione locale di carità. Oltre a cifre in denaro la Real Casa era anche solita donare premi in occasione delle numerose lotterie indette dal Comitato trevigiano. E' il caso di un servizio da toletta in argento concesso da Sua Maestà la Regina al Comitato di Assistenza Civile di Treviso il 5 marzo 1916 o del ventaglio in madreperla e merletto di Venezia spedito 5 giorni dopo alla Croce Rossa di Treviso per la sua lotteria.

---

<sup>1</sup> Ignoto, Gara sportiva benefica, "Gazzetta Trevisana", 22 novembre 1916.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

## 1.5 LE DONNE TREVIGIANE:

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato l'argomento dei Comitati di Protezione Civile senza però dare il giusto peso all'attività svolta dalle donne per questi ultimi. Erano le donne, infatti, che lavoravano al "Posto di conforto della stazione" e alla "Casa del soldato", anche se raramente avevano ruoli decisionali; sempre le donne lavoravano come infermiere nell'ospedale cittadino e al lazzaretto militare. Queste donne che venivano dette Dame appartenevano quasi sempre all'élite cittadina ed erano spesso elogiate sui giornali per la loro opera filantropica. E' questo il caso di un articolo apparso il 10 novembre '15 che titolava: "La nobile iniziativa delle nostre signore"<sup>1</sup>. L'articolo faceva riferimento ad una mostra di calendari dipinti a mano da artisti e dilettanti il cui ricavato fu devoluto ai mutilati di guerra. E' interessante notare come delle 8 organizzatrici dell'iniziativa, tutte donne, ben quattro portavano titoli nobiliari. Ad essere dimenticate erano invece quelle migliaia di donne delle classi meno agiate che lavoravano nelle fabbriche utili allo sforzo bellico e che mai venivano citate nei giornali. L'operato di queste donne lo troviamo menzionato in una relazione del prefetto anche se passa sempre in secondo piano rispetto all'opera filantropica delle nobili Dame. Nel marzo 1917, infatti, il ministro Orlando chiese ai prefetti una relazione sull' "opera svolta dalle donne nei riguardi della guerra"<sup>2</sup>. La relazione del prefetto, inviata il 14 Aprile, esordiva con un elogio alle donne trevigiane: " In questa città è stata raggiunta una bella affermazione delle elette virtù dell'anima femminile per tutta la complessa e varia opera di pietà e di gentilezza svolta dalle generose donne in ausilio alla nostra guerra"<sup>3</sup>. Come specificava il prefetto nell'esordio alla sua relazione l'attività svolta dalle donne fino a quel momento era infatti molto varia ed era rivolta quanto ai militari che alle loro famiglie. Le "benemerite dame", come vengono chiamate dal prefetto, si impegnavano nell'assistenza ai feriti, nella raccolta di fondi e collaboravano al confezionamento di indumenti in lana da spedire al fronte. Quest'attività aveva anche il merito, come sottolineato nella relazione, di dare lavoro

---

<sup>1</sup> Ignoto, La nobile iniziativa delle nostre signore, *Gazzetta Trevisana*, 10 novembre 1915.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>3</sup> Ibidem.

a 500 donne i cui mariti si trovavano al fronte. Viene inoltre citato il “Comitato femminile per la morale sociale” che aveva il compito di “porre un freno all’estendersi del mal costume da parte di numerose ragazze abbandonate a se stesse e che in conseguenza degli eccezionali concentramenti di truppa” trovavano “più facili occasioni di perdizione”<sup>1</sup>. Quest’ultima espressione se osservata con un occhio contemporaneo potrebbe far pensare al fenomeno della prostituzione, ma è più probabile che qui ci si riferisca semplicemente ad atteggiamenti troppo libertini per l’epoca. Le cose cambieranno dopo la rotta di Caporetto, che ancora una volta fungerà da spartiacque per la città di Treviso; l’arrivo di migliaia di soldati in una città ormai abitata solamente dalla sua popolazione più povera spingerà infatti molte donne a prostituirsi per fame. A titolo di esempio di un fenomeno che all’epoca veniva chiamato “meretricio da marciapiede” riporto la testimonianza dello scrittore Comisso che vagando per Treviso di notte nel 1918 si imbatteva non di rado in quelle che la Gazzetta Trevisana definì “veneri vaganti”:

Ogni tanto dall’ultimo piano di qualche palazzo mi toccava intendere il pispiglio di un richiamo e scorgere tra le imposte socchiuse una testa di donna e una mano che invitava a salire.<sup>2</sup>

Tornando alla relazione del prefetto riporto anche la risposta soddisfatta del ministro Comandini che, giunta in prefettura il 30 aprile del 1917, così elogiava le donne trevigiane:

Ringrazio sentitamente V.S. del rapporto comunicatomi intorno all’azione spiegata in codesta provincia dalle donne nei riguardi della guerra e mi compiaccio di constatare che l’opera da esse compiuta in ogni campo della beneficenza e dell’assistenza civile sia risultato veramente degna di encomio.<sup>3</sup>

Le donne trevigiane, comunque, sostituirono gli uomini non solo nelle fabbriche, ma anche negli uffici militari e civili. Ad una richiesta di personale militare del prefetto al comando del presidio militare di Treviso, infatti, seguì una risposta del comandante in cui si legge:

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>2</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, Treviso, 1930.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.



Non può essere concesso d'ora innanzi a Pubbliche Amministrazioni od uffici civili l'impiego di qualunque militare, che[...] è raramente tollerato in linea di massima negli uffici dipendenti, nei quali si è sentita la necessità di addivenire alla sostituzioni degli scritturali, piantoni ecc. con donne.<sup>1</sup>

Riporto a conferma di quanto detto un articolo della Gazzetta Trevisana del 7 marzo 1917 in cui sono i militari a ricercare personale femminile:

Il Comando del Deposito del 55° Reggimento di Fanteria di Linea, di stanza a Treviso, fa sapere che ha bisogno per il servizio scritturali presso gli uffici di quel Deposito di un certo numero di signore e signorine. Avverte che esse non potranno avere età inferiore ai 18 anni e dovranno presentare i documenti necessari a comprovare la loro idoneità a ben disimpegnare il servizio in parola.<sup>2</sup>

Al termine del medesimo articolo si fa inoltre presente della necessità di operaie per una cartiera, questo a riprova di quanto detto precedentemente sull'impiego in massa di donne nelle fabbriche di Treviso. L'attività che coinvolgeva invece tutte le donne trevigiane era la ricerca e la lavorazione della lana. Le donne italiane furono, infatti, chiamate a confezionare calzini e maglieria in lana già all'inizio dell'agosto '15 in previsione della stagione invernale. La necessità di indumenti in lana era comunque costante vista la presenza del fronte dolomitico che portò la guerra a quote superiori ai 3000 metri come ricordava un articolo della Gazzetta Trevisana del 6 agosto in cui si faceva appello alla generosità delle donne trevigiane affinché confezionassero pedalini in lana:

Oggi nel cuore di tutti – e delle donne in special modo- c'è una nuova pena che presto sarà sorpassata; noi in pianura, o sui laghi, o sul mare, o sulle collinette apriche godiamo ancora della dolcezza della temperatura estiva; ma essi i nostri soldati, i nostri figli, i nostri fratelli hanno incominciato da qualche settimana ad aver freddo. A duemila, a tremila metro, nella nebbia, sui ghiacciai, il giorno è rigido e la notte fa intirizzare. Treviso come una madre premurosa e previdente si metterà dunque subito all'opera per riscaldare le membra intirizzate dei combattenti [...]. Dunque all'opera donne di Treviso, d'Italia! Nelle case, nei

---

<sup>1</sup>Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>2</sup> Ignoto, Ricerca di signore, signorine ed operai, *Gazzetta Trevisana*, 7 marzo 1917.

laboratori, sulla spiaggia, in campagna, il lavoro si moltiplichi ogni giorno ed ogni giorno arrivino ai nostri soldati, che ne hanno bisogno, calze di lana che tengono caldo.<sup>1</sup>

Dieci giorno dopo un altro articolo ci da un bilancio di ciò che le donne trevigiane avevano confezionato nella prima settimana e consegnato al Comitato: 340 passamontagna, 70 sciarpe, 316 ventriere, 143 paia di calze, 40 paia di manichini, 24 maglie, 1 pelliccia e 2 stole. L'articolo si conclude dicendo che quanto fatto, pur rimanendo apprezzabile, è poco rispetto ai bisogni dei soldati e alle possibilità di Treviso<sup>2</sup>. Il 18 novembre invece si ringraziavano le "nobili signori" di Carbonera che insieme al locale Comitato pro esercito riuscirono ad inviare diversi pacchi di indumenti al fronte<sup>3</sup>. Gli appelli e gli articoli di ringraziamento continueranno per tutto l'arco del conflitto. Uno di questi vale la pena citarlo perché ci introduce in uno degli argomenti che tratteremo dettagliatamente nella seconda parte della tesi: la difesa aerea di Treviso. L'articolo, datato 12 febbraio 1917, riportava gli indumenti in lana confezionati come dono di ringraziamento ai militari della "contraerea": 12 paia di calzettoni, 10 passamontagna, 8 impermeabili, 44 maglie, 44 sciarpe di lana, 88 fazzoletti e 210 sigari<sup>4</sup>. Seguivano poi come da consuetudine i nomi delle trevigiane che contribuirono al confezionamento del vestiario. Un articolo del 22 maggio 1917 ricordava invece come per il Comitato di Treviso fossero stati prodotti dalle trevigiane oltre 1 milione di scalda-ranci per la cui fabbricazione furono distribuite apposite istruzioni. Abbiamo dunque visto come le donne trevigiane più abbienti si dedicassero alla filantropia, mentre quelle più povere venissero assunte nelle fabbriche. Non bisogna inoltre dimenticare quelle che sole, con l'aiuto dei figli minorenni, si dedicarono al lavoro agricolo. A tal proposito un articolo del 4 luglio '17 riportava come fossero 22 le donne trevigiane premiate per i lavori agricoli del 1916. Tutte le attività fin ora citate sono comunque pratiche, ma l'impegno femminile, almeno per i Comitati per la propaganda nazionale, doveva andare ben oltre: esse dovevano infatti

---

<sup>1</sup> Ignoto, Appello alle donne Trevisane, *Gazzetta Trevisana*, 6 agosto 1915.

<sup>2</sup> Ignoto, Ancora per la lana, *Gazzetta Trevisana*, 17 agosto 1915.

<sup>3</sup> Ignoto, Gli indumenti ai soldati, *Gazzetta Trevisana*, 18 novembre 1915.

<sup>4</sup> Ignoto, Generoso dono delle donne trevigiane ai militari della difesa aerea, *Gazzetta Trevisana*, 18 novembre 1915.

fare opera di persuasione verso i mariti affinché sottoscrivessero ai prestiti nazionali. Ecco cosa si legge in un articolo del 19 aprile 1916:

Anzitutto nessuno come la donna poteva dar mano alla propaganda, poiché se a molti può essere difficile di cogliere il momento più opportuno per indurre un Tizio a sottoscrivere , essa ha molti di tali momenti a disposizione; nell'intimità della vita domestica. Lei sola può sapere quanto la disponibilità di una somma, o le disposizioni di spirito del suo uomo rendono più propizia l'esortazione a ricordarsi del prestito nazionale.<sup>1</sup>

Non bisogna comunque dimenticare che le donne trevigiane prima di essere operaie, contadine, massaie, impiegate, crocerossine e Dame, rimanevano pur sempre madri, figlie e sorelle che soffrivano nell'attesa di una lettera che le tranquillizzasse sullo stato di salute del proprio caro. Lettera che spesso non arrivava. Le cose si complicarono ulteriormente dopo Caporetto per i paesi occupati come si deduce da una lettera di tale Dottor Dal Vesco di Valdobbiadene al prefetto del 20 dicembre del 1918 in cui chiedeva l'immediato ripristino del servizio postale interrotto ormai da più di un anno<sup>2</sup>. Dopo aver analizzato il grande sacrificio delle donne trevigiane è ora necessario chiedersi: all'epoca vi era consapevolezza dei grandi cambiamenti a cui la cultura occidentale stava andando in contro? Ormai è risaputa l'importanza che ebbe la Grande Guerra nel cammino verso l'emancipazione femminile. Le donne durante la guerra avevano svolto, infatti, le più svariate mansioni, la più curiosa delle quali era rappresentata dal caso delle guidatrici di ambulanza scozzesi, e questo diede loro la consapevolezza che nessun lavoro sarebbe potuto più esserle interdetto. Inoltre erano consapevoli del peso del proprio contributo alla guerra che gli diede il modo di reclamare diritti che fino a quel momento gli erano stati negati. Non è un caso, infatti, che la maggior parte dei paesi europei concesse tra l'ultimo anno di guerra e i primissimi anni '20 il diritto di voto alle donne (Austria, Germania, Ungheria, Irlanda, Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Regno Unito, Russia nel 1918, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Svezia nel 1919, Armenia 1921). Tra i paesi sopra citati manca l'Italia che fu tra gli ultimi, insieme alla Francia (1944), a concedere nel 1946 il diritto di voto alle donne. Avevano dunque ragione le femministe citate in un articolo del 27

---

<sup>1</sup> Ignoto, Il dovere delle donne italiane, *Gazzetta Trevisana*, 19 aprile 1916.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

settembre 1916 e accusate dall'autrice Fiducia di essere ingiustamente pessimiste sui risvolti, a sua detta positivi, che la guerra avrebbe portato al mondo femminile. Il titolo di quest'articolo è "Donna surrogato", espressione coniata da quelle femministe che temevano che l'importanza contingente assunta nel mondo del lavoro dalle donne sarebbe sparita al ritorno degli uomini dal fronte e che nessun passo avanti sarebbe stato fatto nel campo del diritto al voto, cosa che risulterà vera nel caso italiano. Riporto, dunque, per concludere questo capitolo, un estratto di quest'articolo che dimostra la differenza di vedute tra le donne nei confronti di un cambiamento della condizione femminile alla fine della guerra:

L'espressione(donna surrogato) è brutta, anzi bruttissima, sono la prima a convenirne; ma non l'ho forgiata io. L'adoperano alcune femministe di cattivo umore [...] che mostrano di dubitare esse stesse che la salutare rivoluzione nata da un complesso importantissimo, storico sviluppo di circostanze, non debba, come tutte le rivoluzioni, avere conseguenze serie e durevoli. Ma il nostro sesso ha troppo nobilmente trionfato dalla prova perché debba temersi che, a guerra finita, la società lo metta lo metta in disparte come inutile e superfluo. E' verissimo che, prima della guerra, i filosofi con argomenti, i dottori con il bilancino e gli sciocchi con i motteggi si affannavano a dimostrare la nostra incapacità intellettuale, il minor peso del nostro cervello, l'incompatibilità dei sensi diversi; ma la guerra ha posto fine alle inutili polemiche, dimostrando il contrario delle facili asserzioni. Da principio [...] si ricorse alla funzione delle operaie: tramviere, spazzine, calzolaie, commesse d'ogni genere; poi man mano anche il pubblico e le banche si popolarono di impiegate. [...] Ma temere che la strada aperta debba improvvisamente chiudersi, che il cammino conquistato venga ripreso e negato, è, mi sembra, pessimismo eccessivo. [...] Cara trevigiana [...] io credo che se le donne si dimostreranno degne dei posti conquistati dopo secoli di sofferenza e di attesa nessuno li toglierà loro con l'accomodante ed egoistico di giustiniana memoria: Levati di costì, ci vo star io!<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Fiducia, Donne surrogato, *Gazzetta Trevisana*, 27 settembre 1916.

## 1.6 I PROFUGHI:

Un altro dramma che colpì Treviso e la sua provincia fu il profugato ed ancora una volta a fungere da spartiacque fu Caporetto. In prima battuta, infatti, la provincia di Treviso si trovò a dover accogliere i profughi prima sgomberati dai territori di confine, quali il Trentino e l'Istria, e poi quelli provenienti dall'Altipiano dei Sette Comuni travolto dalla *Strafexpedition* del maggio 1916. A questi si aggiungevano i profughi provenienti dalle zone "irredente", e dall'Austria, dove gli uomini italiani venivano internati e le famiglie costrette al rimpatrio. Successivamente agli eventi dell'ottobre 1917, invece, furono i trevigiani a divenire a loro volta profughi. Molti abitanti della sinistra Piave, infatti, venuti a conoscenza dell'imminente arrivo delle truppe Austro-Ungariche, arraffarono in fretta e furia quanto di più prezioso avessero potuto portare (cibo, gioielli e qualche foto) e si precipitarono verso Ponte della Priula, ultimo ponte sul Piave a essere fatto saltare dall'esercito il 9 novembre. Ecco come viene descritta la colonna di profughi dal giovane ufficiale degli arditi Ermes Rosa che riuscì a passare il fiume il 1 novembre:

Siamo di nuovo nel gorgo di questa fiumana di uomini che sempre più ingrossa, alimentata dal maggior numero di borghesi che portano con se le proprie masserizie; povera gente! E' una pena vederli, le facce impaurite, issati sui loro carri, colmi di donne che stringono nidi di bambini!<sup>1</sup>

All'incirca due anni e mezzo prima, quando la guerra doveva ancora cominciare, il profugato era già un problema serio. E' infatti del 17 maggio 1915 una richiesta di aiuti della Congregazione di Carità di Treviso al prefetto Vitelli:

Si presentino[...] intere famiglie, rimpatriate soprattutto dal Trentino e da città dell'Istria, che si dichiarano ed appariscono il più delle volte sprovviste assolutamente di qualsiasi mezzo di sussistenza. Ritornano qui, loro comune d'origine, dopo molti anni di lontananza non conservandovi più- in non pochi casi- né parentele né conoscenze cui appoggiarsi almeno in questo primo periodo di rimpatrio e si rivolgono quindi all'assistenza pubblica.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Ruggiero Dal Molin, *Arditi sul Grappa*, Itinera, Verona, 2003.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 14, 1915.

In una lettera del 5 luglio 1915 è invece il Segretario all' emigrazione a chiedere istruzioni al prefetto su come porsi di fronte all'arrivo di profughi triestini:

Si presenta molto spesso al nostro ufficio qualche profugo triestino per chiedere soccorso e modo per potere continuare il viaggio. Il nostro ufficio ha ben altri scopi, occupandoci noi degli emigranti. Prego quindi S.V. a volermi indicare quale contegno debbo usare con dette persone a chi indirizzarle, cui per dovere spetti provvedere.<sup>1</sup>

Di due giorni seguente è invece la lettera del sindaco di Breda di Piave che informava la prefettura dell'arrivo di quattro famiglie dall'Austria. Il sindaco avvertiva come alcune di queste persone fossero sospettate di spionaggio e perciò mal viste dalle loro stesse famiglie "che si rifiutavano di riceverle in casa"<sup>2</sup>. Il sospetto che tra la massa di profughi si potessero infiltrare delle spie austriache non riguardava comunque solo la popolazione, ma anche le autorità civili e militari come si intuisce da una lettera ministeriale inviata ai Prefetti d'Italia:

A prevenire pericoli danni difesa nazionale e sospettandosi che tra profughi terre invase possano nascondersi elementi estranei e sospetti pregasi SS. LL. disporre rigoroso accertamento ricognizione identità personale di tutte le persone discese.<sup>3</sup>

A tal proposito furono numerose le indagini svolte dai Carabinieri per conto del prefetto sulla condotta morale e politica dei profughi. E' del 4 dicembre 1916 una lettera del Maggiore della Divisione di Treviso in cui si assicurava Vitelli sulla condotta morale e politica di tale Zanetti Sante, profugo in Motta di Livenza<sup>1</sup>. A testimoniare l'alto numero di profughi giunti nel trevigiano prima di Caporetto vi sono anche numerose pratiche della Delegazione Assistenza Profughi e rimpatriati e della Direzione Generale degli affari politici. Queste pratiche riguardano per lo più la dichiarazione dei beni abbandonati nelle proprie case al momento della fuga nell'eventualità di danni o perdite. Nella pratica n° 4458 ad esempio si faceva presente alla prefettura di Treviso da quella di Udine che non era possibile sapere l'ammontare dei beni abbandonati a Trento dal profugo Giovanni Zanon rifugiatosi a Godega di Santi' Urbano. Nella pratica 47324 della Direzione generale degli affari politici

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 17, 1915.

<sup>2</sup> Idem, F. 17, 1915.

<sup>3</sup> Idem, F. 24, 1917.

dell'ottobre del 1916, invece, si tratta del caso più complesso dei coniugi Piol-Baldas scappati dal comune di Buie, in Istria, e rifugiatisi a Revine presso conoscenti. Il prefetto di Treviso chiese infatti alla sezione trevigiana dei Reali Carabinieri di indagare sulla nazionalità e la condotta dei due coniugi per i quali, provenendo dall'Istria, era necessario "arguire quale fede meritino le indicazioni[...] riguardo ai loro beni". La risposta dei Carabinieri non si fece attendere: "A Revine i due coniugi sono presso conoscenti, ma tuttavia sul conto loro si hanno buone informazioni, pur non essendosi potuto stabilire nulla di positivo circa l'entità dei beni immobili che essi avrebbero lasciato a Buie"<sup>2</sup>. Un anno dopo la città di Treviso verrà messa in ginocchio dall'arrivo di migliaia di profughi da tutte le zone invase e i suoi stessi abitanti saranno costretti a fuggire dal momento che il fronte distava solo 10 km, troppo poco per essere al sicuro. Per capire le dimensioni del fenomeno basterà citare un telegramma arrivato da Roma alla prefettura di Treviso affinché si adoperasse per far proseguire i profughi verso le destinazioni definitive di accoglienza. Nel suddetto telegramma si invitava il prefetto a provvedere al trasferimento di 500 profughi a Bergamo, 500 a Modena, 2000 a Reggio Calabria, 1000 a Ravenna, 200 a Parma e altri 5000 a Milano<sup>3</sup>. E' invece del 13 novembre un telegramma dell'Ispettore Generale del Ministero dell'Interno Cirmeni che avvertiva il prefetto che Bologna aveva già terminato i posti disponibili all'accoglienza dei profughi. I maggiori problemi però si riscontrarono nei piccoli comuni della Marca che, contrariamente a Treviso, non avevano mezzi e strutture per accogliere, anche momentaneamente, la massa di profughi. In un telegramma non datato, probabilmente della fine di ottobre, il sindaco di Motta di Livenza che da lì a pochi giorni sarebbe stata invasa chiedeva istruzioni e mezzi al prefetto per provvedere alle centinaia di profughi di passaggio che chiedevano sussidi. In un telegramma del 2 novembre a fare la medesima richiesta fu invece il sindaco di Zenson di Piave al quale il prefetto concesse alla fine la distribuzione di sussidi per un totale di 1000 lire. Entro l'inizio del dicembre '17, comunque, tutta la popolazione residente nei pressi della linea del fronte fu sgomberata dalle autorità militari, compresi gli abitanti di Possagno che vennero mandati in un villaggio della Sicilia. Il caso degli abitanti di Possagno è

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 19, 1916.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 24, 1917.

sicuramente il più emblematico del disagio che poterono provare i profughi trevigiani nell'essere trasferiti in terre in cui vi erano usi e costumi completamente diversi. Il disagio nel vivere all'interno di un'altra comunità, come già visto spesso ostile al profugato, è evidente in una lettera di una donna di Possagno, tale Regina Fornasier, che così descriveva la sua esperienza in Sicilia:

Hanno costumi tanto imorali a fatto orientali e ne soffre la povera gente venut dalle nostre montagne tanto riservati e modesti...superstiziosi, mettono musì di bove, il ferro di cavallo nelle loro porte pel cattivo occhio, i loro pasti sono in gran parte di cipolla e pomodoro la mattina, e alle 4 i loro spaghetti...ci sono tante chiese, ma poco e mal frequentate, sporche, mal tenute, senza un banco, solo sedie e stanno sempre seduti, molto pochi s'inginocchiano all'elevazione, un continuo parlare, hanno un contegno da teatro.<sup>1</sup>

Andò meglio a quei profughi che avevano parenti da cui andare o che furono accolti da congregazioni di carità come nel caso di tale Nardini Teresa, arrivata il 5 maggio 1918 al Pio Istituto Pellagrosario e casa di Ricovero di Mogliano Veneto. Sei mesi dopo la guerra finì, ma non la sofferenza dei profughi trevigiani. Ad attendere i profughi nei propri paesi c'erano infatti solo macerie e povertà: i paesi vicino al fronte erano stati rasi al suolo, mentre quelli delle retrovie erano stati messi a sacco dalle truppe nemiche e non. A tal proposito cito un telegramma del 23 dicembre 1918 in cui il sindaco di Crespano chiedeva al prefetto di Treviso l'invio di "trecento brande, seicento coperte, mille lenzuola, trecento fodere da pagliericci e seicento da guanciali per i profughi rimpatriati"<sup>2</sup> che avevano trovato le case completamente spoglie. Cominciò così un altro anno di stenti per gli oltre 138.000 profughi trevigiani.

---

<sup>1</sup> Francesco Jori, *Né ha uccisi più la fame*, Pordenone, Ebi, 2014.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.



## 1.7 LE CONSEGUENZE DELLA PRESENZA DI MILITRI SUL TERRITORIO:

Ad invadere il territorio trevigiano non furono solo i profughi in fuga dalle zone di guerra, ma anche i soldati che in viaggio per il fronte, ancora attestato tra le Dolomiti e il Carso, furono alloggiati momentaneamente in Città e nelle campagne. Ai soldati in transito si aggiungevano poi quelli di presidio che erano adibiti alla pubblica sicurezza. Il loro compito era quello di presidiare uffici pubblici, negozi e aziende per evitarne il saccheggio e di stroncare sul nascere eventuali rivolte e scioperi. Nella sola città di Treviso il loro numero, che comunque variava di continuo, al 12 Agosto 1917 ammontava a 590 unità<sup>1</sup>. La loro presenza causava non pochi problemi alla popolazione, primo tra tutti il rischio di requisizioni<sup>2</sup>, spesso ingiustificate e non autorizzate. Ecco cosa si legge nell'ordinanza del 29 giugno 1915:

Ogni camera da letto dovrà essere fornita di un letto completo, di un tavolo, di un comò con specchio, di sedie, di una catinella con brocca di un asciugamani di una bottiglia e bicchiere. L'illuminazione è a carico di chi provvede all'alloggio. [...] Contro il possessore di alloggio che, senza giustificato motivo, si rifiutasse alla prestazione sarà proceduto a requisizione forzata salvo la denuncia all'autorità giudiziaria secondo le norme di seguito stabilite. [...] Chiunque, senza giustificato motivo, si rifiuterà, contro l'ordine del Sindaco o di chi ne fa le veci, di prestare alloggio o scuderia, sarà punito con l'ammenda da lire 50 a 200, alla quale in caso di recidiva dovrà aggiungersi l'arresto fino a 10 giorni<sup>3</sup>.

A salvarsi dalle requisizioni non vi riuscirono neanche i personaggi più illustri. Il 24 Marzo 1917, infatti, fu il commendatore, avvocato e console onorario del Brasile Bizio Gradenigo a lamentarsi con il prefetto per la requisizione della sua villa, sita in Carbonera. Già nel 1916 la presenza di militari nella città di Treviso era comunque numerosa e problematica come si evince da un episodio che accadde il 5 giugno 1916 in Villa Margherita, nel quartiere di Santa Maria del Rovere. La villa, all'epoca di proprietà dell'Azienda ospedaliera di Treviso, venne requisita per ordine del tenente

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

<sup>2</sup> L'istituto della requisizione era all'epoca ancora mal regolamentato dalla II Conferenza per la pace svoltasi all'Aia nel 1907.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 17, 1915.

colonnello A. Vallauri per posizionarvi uomini e mezzi della 205° Batteria d'assedio. Il 6 giugno una lettera dell'aiutante tecnico agricolo della villa, tale A. Candiani, informava il presidente dell'azienda ospedaliera di Treviso F. Ferro che dei soldati avevano occupato il parco di Villa Margherita senza che nessun ordine di requisizione fosse pervenuto dal comandante del gruppo. Nella lettera si faceva inoltre presente che era stata trovata "spezzata l'asta di oscillazione dell'altalena girevole ad 8 posti, compresa fra gli attrezzi ginnastici della palestra sita sul viale"<sup>1</sup> del parco che era stata per altro legata con una catena evidentemente tagliata dai soldati per giocarci. Il presidente non tardò a presentare un esposto al comandante Vallauri che in una lettera del 13 giugno si limitava a dire che dall'inchiesta da lui immediatamente avviata "la trave in questione era risultata completamente tarlata"<sup>2</sup> sicché la rottura non si sarebbe dovuta attribuire al vandalismo dei suoi uomini. La lettera proseguiva informando il presidente che la requisizione della villa era stata legittima dal momento che il Comando Supremo aveva dato ordine di riparare le artiglierie vicino la città; il parco della villa provvisto di folte alberature era risultato per Vallauri perfetto per riparare la batteria da eventuali attacchi aerei (ricordiamo che Treviso era stata allora già bombardata). Non riuscendo a trovare un compromesso con Vallauri alla fine F. Ferro si rivolse al comandante del presidio, suo superiore, con una lunga lettera di esposto in cui si attaccava senza mezzi termini l'operato del T.C. Vallauri. Interessante è la conclusione ironica di tale lettera:

La villa è stata occupata per ordine del Comando Supremo; e il T. C. non crede che ciò abbia provocato sensibili danni. (! ?? !); Non è il caso di accordi per evitare danneggiamenti; perché bastano le disposizioni date dal Vallauri alle truppe e da queste eseguite (Ha forse ordinato lui di mangiare le ciliegie e di giocare all'altalena?) Occorrono commenti? L'Amministrazione Ospedagliera domanda che il signor Vallauri sia avvertito che oltre alla sua persona esistono altre persone e Enti, i quali hanno diritto al rispetto tanto dal punto di vista morale quanto quello economico<sup>3</sup>.

La faccenda si chiuse con il ritiro dell'esposto dopo una lettera dai toni duri inviata dall'Intendenza Generale dell'esercito al prefetto di Treviso in cui deploravano le "acri

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 19, 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

e così poco riguardose”<sup>1</sup> parole del presidente F. Ferro. Ufficiali come Vallauri avevano gioco facile a giustificare le proprie azioni potendo ricorrere al bando militare emanato dal capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna nel 15 giugno 1915 in cui si leggeva:

I comandanti delle grandi unità, l'intendente generale e gli intendenti d'armata, hanno facoltà di ordinare requisizioni per provvedere, nell'interesse della difesa nazionale, ai rifornimenti del R. Esercito ed ai bisogni dei relativi servizi. Nei casi di urgenza e limitatamente al bisogno, la facoltà di cui al precedente capoverso è estesa all'ufficiale di grado più elevato che ha comando di truppa od è incaricato di un servizio nella località ove si renda necessaria la requisizione<sup>2</sup>.

Anche nella provincia le cose non andavano meglio. In un esposto dell'agosto del 1917 i sindaci di Montebelluna, Crocetta Trevigiana, Volpago, Arcade e Nervesa, ignari di ciò che sarebbe accaduto di lì a poco, denunciavano i problemi derivanti dal continuo stazionamento di truppa e mano d'opera al servizio dell'esercito nelle campagne. Dall'inizio dell'estate, infatti, i comandi avevano ordinato lo scavo di trincee sul Montello. I problemi denunciati erano molteplici: l'occupazione dei locali adibiti all'allevamento del baco da seta e delle stalle, il taglio indiscriminato degli alberi, molti dei quali appena piantati, e il furto di frutta. Nell'esposto si legge:

I proprietari dei frutteti hanno dovuto rinunciare completamente ai raccolti dei frutteti, poiché perfino la frutta più acerba viene continuamente asportata per farne oggetto di nutrimento<sup>3</sup>.

Nel giugno precedente fu invece un reparto di Alpini a creare il panico nel comune di Cavaso. Nel corso di una protesta, infatti, alcuni soldati spararono nelle campagne adiacenti l'abitato. Il problema della presenza di militari in città diventerà comunque più serio con la rotta di Caporetto e il ripiegamento del nostro esercito sulla linea del Piave che farà di Treviso una città al fronte. I soldati che invasero a migliaia non solo una semideserta Treviso, ma anche le altre città della destra Piave, si resero colpevoli di atti vandalici e comportamenti fuori dalle righe. I lunghi anni di guerra insensata, caratterizzati dalla terribile vita di trincea, li avevano resi spesso insensibili e apatici.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 19, 1916.

<sup>2</sup> Idem, F. 17, 1915.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 25, 1917.

Tra i vari personaggi che si lamentarono della condotta dei nostri soldati ci fu anche Luigi Bailo<sup>1</sup> che denunciò furti e danneggiamenti nel museo da lui fondato. Le autorità militari cercarono allora, per quanto possibile, di contenerli, come si evince dalla circolare n°14750 emanata dal ministro della guerra F. Zuppelli il 31 luglio 1918 che aveva come oggetto: “contegno dei militari in pubblico”. In particolare si richiamava l’attenzione degli ufficiali sul problema della prostituzione non autorizzata. Nelle città al fronte come Treviso, infatti, non era difficile per un militare trovare la compagnia di una prostituta dal momento che la fame e il bisogno economico avevano spinto molte donne a vendere il proprio corpo. Nella circolare si legge:

Le autorità militari territoriali dovranno esercitare una metodica ed efficace azione di sorveglianza e di controllo [...] per porre un freno alle infrazioni del contegno militare in genere e, in particolare, al malvezzo deplorabilmente diffuso tra i militari di mostrarsi per via e nei pubblici ritrovi in facili compagnie<sup>2</sup>.

Al problema del decoro pubblico si sommava quello ben più grave dei furti e dei saccheggi operati dai nostri militari nelle case abbandonate dell’ormai semi deserta Treviso, abitata per lo più da poveri. In soli tre giorni, infatti, tra il 13 e il 16 novembre 1917, furono 31 i militari fucilati alla schiena per ordine del generale Andrea Graziani all’ippodromo di Treviso per furto e violenza. A testimoniare queste tragiche fucilazioni, che lo stesso generale Graziani definì a fine guerra “dallo scopo terroristico”, ci rimane un tetro manifesto elencante le colpe e le pene dei militari. All’alba del 13 novembre furono sette i soldati giustiziati per “violenza entro le case abitate” e altri cinque “per saccheggio”<sup>3</sup>. Nonostante le fucilazioni, le restrizioni e le pattuglie dei Reali Carabinieri, che scortavano chiunque si muovesse di notte in città, il fenomeno non accennò a diminuire. Nel rapporto prefettizio seguito all’indagine dei Reali Carabinieri a proposito dell’occupazione abusiva e del danneggiamento dell’abitazione di tale Bettei nella primavera del 1918 si legge infatti:

---

<sup>1</sup> Luigi Bailo fu un abate italiano fondatore del museo civico di Treviso nel 1879 e direttore della biblioteca comunale dal 1878 alla sua morte.

<sup>2</sup>Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

<sup>3</sup> Lisa Bregantin, Livio Fantina, Marco Monidini, Venezia, Treviso e Padova nella Grande Guerra, Treviso, Istresco, 2008.

La casa fu seriamente manomessa, i mobili scassinati e vuotati i tiretti, asportati quadri ad olio e molti utensili e stoviglie. [...]Dalle indagini dell'Arma risultò che diversi mesi addietro un autocarro fermò alla casa del professore, soldati caricarono della roba non si sa quale ne quanta, ne da chi incaricati. Si seppe che in quella casa ufficiali italiani ed inglesi avevano condotte parecchie volte delle prostitute. Risultavano inoltre tracce di forzamento di porte e finestre<sup>1</sup>.

A lamentarsi del difficile stato di cose furono anche i preti. Nel Luglio del 1918 la Curia vescovile arrivò a sporgere denuncia presso il Comando dell'VIII Armata perché ,a quanto affermavano alcuni chierici, artiglieri della 20° batteria avrebbero venduto a privati rottami di campane. A causare problemi ai civili si aggiunsero dopo Caporetto anche le centinaia di disertori e sbandati, che dopo aver oltrepassato il Piave nel novembre del 1917 preferirono darsi alla "macchia" piuttosto che rientrare ai propri reparti. Questi soldati non avendo di che vivere si diedero spesso a piccoli furti nelle case di privati. Tale problema si evidenzia in una lettera del 24 Dicembre 1917 in cui il sindaco di Gaiarine, evidentemente atteso in prefettura, così giustificava la sua impossibilità a recarsi a Treviso nel pomeriggio:

Urgendomi conferire con lei anche per altri seri affari d'amministrazione e trovandomi sempre nella medesima contingenza d'aver disponibile solo la mattinata(non potendo arrivare a casa verso le 22 per varie ragioni, non ultima quella della mia incolumità, dato il grandissimo, impressionante numero di disertori che infestano le paludi del comune e tristi fatti di recente successi) la prego di fissarmi un giorno di suo comodo, possibilmente entro il corrente mese.

Per correttezza storica va ricordato come furti, stupri e abusi nei confronti dei civili erano frequenti, ma non erano la norma. Spesso erano causati dall'eccessivo utilizzo di alcool e dalla sensazione, provocata dal difficile momento, che nessuna legge fosse più in vigore e che la fine era per tutti vicina. Inoltre non bisogna dimenticare i numerosi atti di coraggio operati dai nostri militari in favore dei civili, ricordati non solo dai giornali, come nel caso del bambino caduto nel Sile e salvato da un territoriale il 13 settembre 1915, ma anche dai dimenticati e allora invisibili documenti prefettizi. E' questo il caso del caporale Accornero Albino, classe 1883, che sacrificò la sua vita per salvare

---

<sup>1</sup>Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 27, 1918.

quella di tale Firman Giuseppe, un ragazzo di 16 anni, lungo la strada che da Treviso portava a Carbonera:

Dall'opposta direzione veniva un carro carico di ghiaia guidato da un borghese. Arrivato al fianco al carro di codesta sezione, il carro di ghiaia si urtò così violentemente che il conducente borghese venne sbalzato dal carro. Nel precipitare egli potè però aggrapparsi alla stanga del carro. Ma il cavallo che trainava il carro si impennava e la strada stretta , ed altri carri che sopraggiungevano, rendevano molto pericolosa la posizione del borghese. Il caporale Accornero, visto il grave pericolo generosamente si lanciò in soccorso. Abbrancò egli il borghese che penzolava dal carro e lo spinse fuori dal pericolo; ma disgraziatamente il generoso caporale pose un piede in fallo e la ruota del carro lo investì, lo atterrò di colpo, lo stritolò attraversandogli il petto. La morte lo colse quasi istantanea<sup>1</sup>.

Ai danni e agli atti di coraggio si aggiungevano inoltre i benefici economici che poteva portare ai commerci cittadini tale presenza come si evince in una lettera del 21 settembre 1918 del Monsignor Angelo Brungnoli, parroco preposto di Asolo, in cui si legge infatti: "Molti da questo stato di cose poterono ricavare col commercio e coll'industria sensibili vantaggi economici, altri invece subirono danni rilevantissimi"<sup>2</sup>. Terminata la guerra le cose non sembrarono tuttavia migliorare velocemente. In una lettera dal tono molto preoccupato datata 31 dicembre 1918, infatti, il sindaco di Preganziol denunciava le disperate condizioni del suo comune invaso da centinaia di profughi e di militari. I problemi che denuncia il sindaco però vanno ben oltre la mancanza del pubblico decoro a cui si riferiva la circolare sopracitata. Come si legge nella lettera, infatti, i soldati italiani si resero protagonisti di furti e soprusi verso la popolazione che li ospitava nei propri granai: "A questo si aggiunge la viva agitazione per i furti consumati per opera dei militari, le insistenti richieste il più delle volte accompagnate da minacce per avere dalle famiglie generi alimentari o per l'occupazione di locali che non è fattibile requisire"<sup>3</sup>. La lettera si conclude richiedendo maggiori risorse e maggior controllo da parte delle autorità militari sui soldati. A lamentarsi della ormai superflua e nociva presenza di militari stanziati in zona di guerra fu anche il commissario prefettizio di Conegliano che in una relazione inviata sia al

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 27, 1918.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

Comando Supremo, sia al prefetto di Treviso evidenziava i problemi ad essa connessi. La lettera inizia con un resoconto sulle disastrose condizioni degli stabili della città che era definita senza mezzi termini “inabitabile” e quindi non adatta al rientro dei profughi. Le case erano sventrate, prive di tetti, di infissi e di qualsiasi specie di mobilio. Le poche che si erano salvate dalle bombe, prima austriache e poi italiane, furono ridotte a discariche od invase dai militari in transito che “aumentavano le difficoltà della ripresa di una vita normale”<sup>1</sup>. Il commissario proseguiva raccontando come la truppa entrasse negli stabili accendendovi fuochi con ciò che trovava nelle case o asportando pali e vigne dalle campagne circostanti. La lettera si conclude con l’ennesimo appello:

E’ necessario procedere alla preparazione di locali per uso di abitazioni, di servizi pubblici, di spacci comunali e privati onde riavviare i commerci, le arti, le officine[...] e s’impone in via assoluta la necessità di ridurre al minimo le truppe di presidio che non siano adibite a servizi d’alimentazione, lavoro di sgombero e simili<sup>2</sup>.

Militari che evidentemente non occupavano solo le abitazioni private, ma anche gli edifici pubblici come si evince da un telegramma del 7 dicembre 1918 in cui il commissario prefettizio di Santa Lucia di Piave segnalava al prefetto come senza alcun preavviso soldati del Genio Telegrafisti si fossero impadroniti di locali adibiti all’uso di uffici comunali<sup>3</sup>. Tale presenza impediva anche la normale ripresa della vita a Treviso dove il sindaco arrivò a lamentarsi del fatto che l’eccessivo transito di mezzi militari impediva il riassetto e la riparazione delle strade<sup>4</sup>. La guerra, infatti, aveva reso inagibili 3000 chilometri di strade che era ora necessario sistemare per far ripartire le attività economiche. Per riattivare l’economia agricola, come vedremo nel dettaglio, fu anche necessario bonificare le campagne adiacenti il fronte che ancora oggi, a distanza di un secolo, continuano a restituire residuati bellici. Tale problema era naturalmente già presente durante il conflitto quando nelle campagne trevigiane non mancavano i depositi di munizioni, uno dei quali era sito nell’attuale Vittorio Veneto, e i campi di esercitazioni. In uno di questi, sito in Vedelago, il 22 ottobre del 1917 trovarono la

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

morte due adolescenti che incautamente raccolsero una bomba a mano abbandonata carica sul terreno<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 24, 1917.



## 1.8 L'IMMEDIATO DOPO GUERRA E LA MEMORIA:

Il 4 novembre 1918 la guerra contro l'Austria-Ungheria era terminata, ma non le sofferenze delle migliaia di profughi trevigiani che si accingevano a tornare a casa. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi fu tanto demoralizzante che alcuni di essi decisero di tornare nelle località che li avevano accolti in precedenza. I paesi lungo la linea del fronte, tra i più coinvolti Negrizia, Ponte di Piave e Valdobbiadene, erano ridotti ad un ammasso di macerie; i campi erano stati sconvolti dalle granate, molte delle quali, inesplose, giacevano ancora sul terreno. A questo proposito possiamo ricordare la testimonianza di tale Vittorio Bellese, di Roncadelle, che a guerra terminata troverà nei sei ettari di sua proprietà circa 300 granate. Le strade, vitali per la ripresa della vita, erano ingombre di mezzi abbandonati e grovigli di filo spinato, spesso impercorribili. Ovunque, anche in paesi lontani dal fronte, stazionavano centinaia di soldati affamati che si riscaldavano bruciando porte, infissi e il poco di mobilio rimasto nelle case. Sempre il mobilio è al centro di una lettera del sindaco di Visnadello del 22 novembre 1918 che denunciava le sistematiche requisizioni operate da enti militari e civili in case abbandonate:

Il Governo se crede di ricostituire qui in contingenze che non dovrebbe ignorare, i suoi servizi, deve provvedere ai loro bisogni e fornire i corredi senza prelevarli dalle case dei cittadini, anche se essi per eventi di necessità, hanno dovuto abbandonarle e precisamente per volere del Governo non possono ancora rioccuparle. [...]Certamente questo inasprimento che è fatto nel trattamento ai Trevigiani per atti di autorità in momenti come sono ormai questi in cui il Governo sente per primo il dovere di ripristinare le pubbliche libertà, non possono non riuscire molto amari alla Cittadinanza e per la rappresentanza di essa io formo l'augurio che quanto prima si comprenda da chi di ragione come sia bene per tutti e per tutto aviare anche Treviso al regime di vita pubblica normale.<sup>1</sup>

Questa lettera non è un caso isolato; il mobilio, infatti, sarà al centro di numerosa corrispondenza e di un'apposita circolare che ne ordinerà la restituzione, poi raramente attuata. A mancare di mobilio, e non solo, sono anche molte scuole.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

In un telegramma del 20 novembre 1918, infatti, il commissario prefettizio di Montebelluna chiedeva al prefetto di intercedere presso le autorità militari affinché gli edifici scolastici di Biadene, che versavano in pessime condizioni, privi di porte e finestre, fossero ristrutturati. Un'altra scuola dello stesso comune era invece occupata dalla 190° batteria Artiglieria da Montagna e andava sgomberata e disinfestata se si voleva ricominciare a portare gli alunni in classe. Il rientro immediato degli alunni in classe era sintomatico della volontà delle Istituzioni di riportare le cose ad una normalità, che tuttavia era ancora lontana. Vi erano, infatti, cose più importanti a cui provvedere rispetto alla restituzione del mobilio e alla riapertura delle scuole come si evince da quest'estratto di un rapporto sullo spirito pubblico dei Reali Carabinieri di Conegliano:

Nel territorio della campagna di Conegliano vi sono delle accece lamentele per la deficienza dell'alimentazione, specie per la mancanza di sale. Si lamenta quasi ovunque la mancanza di provvedimenti per il riattamento delle abitazioni.<sup>1</sup>

L'approvvigionamento degli spacci alimentari resterà di fatti uno dei problemi cardine dell'immediato dopo guerra, come lo era stato per tutto l'arco del 1918, assieme alla ricostruzione di case, strade e ponti. E' del 28 dicembre 1918 una lettera del sindaco di Mareno di Piave in cui si chiede un immediato rifornimento di viveri<sup>2</sup>. A lamentarsi della difficile situazione fu anche un dottore di Valdobbiadene, tale Dal Vesco, che denunciava come la popolazione, a 50 giorni dalla liberazione, fosse ancora priva di un servizio postale e abbandonata a se stessa, costretta a pagarsi anche il cibo:

Lo spirito della popolazione e per l'entusiasmo della gloriosa vittoria e per la gioia di ritrovarsi fra i suoi colli dilette pur essendo privi di tutto fra le case distrutte è meravigliosamente elevato; però non bisognerà attendere che tale spirito si fiacchi, il che succederà certamente se dovesse solo penetrare il dubbio che la superiore autorità non conosca o tenga conto dei sacrifici immensi, dei bisogni inimmaginabili della popolazione stessa, [...]costretta da sola a pagarsi il vitto.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 28, 1918.

<sup>2</sup> Idem, F. 26, 1918.

<sup>3</sup> Ibidem.

A mancare di tutto non sono solo i civili, ma anche gli enti pubblici come si intuisce da una lettera datata 7 dicembre 1918 in cui la direzione generale dell'ospedale di Treviso chiedeva al prefetto di "autorizzare la stazione di Soresina all'inoltro di 10 casse di latte condensato urgentemente necessario [...] avendo un numero considerevole di infermi bisognosi di tale alimento"<sup>1</sup>. Il secondo grave problema, come sopra accennato, era la ricostruzione delle case, molte delle quali, se non demolite, erano comunque inabitabili. Come si intuiva già dal discorso del sindaco Zaccaria Bricito del 12 dicembre 1918 il rientro a casa per molti trevigiani era ancora lontano: "Non è ancora il momento in cui i trevigiani possano ritornare alle loro case, lo sarà quanto prima e le cure dell'Amministrazione goveranno ad affrettare l'intenso comune desiderio"<sup>2</sup>. Di due giorni successivo è invece il telegramma dell'avvocato G. Dalla Favara che avvertiva il Prefetto Bardesono del pericolo derivante dall'arrivo della stagione invernale: "Se il Governo non provveda almeno subito baraccamenti provvisori popolazioni sul Piave liberate dal giogo austriaco moriranno per l'inclemenza della stagione"<sup>3</sup>. Governo, autorità locali e autorità militari, che si erano già confrontate in un'assemblea il 22 novembre, iniziarono comunque a collaborare efficacemente, provvedendo alla costruzione di baracche e al vettovagliamento della popolazione. La maggior parte degli sforzi rimasero comunque incentrati sulla riattivazione dei servizi e il riattamento delle vie di comunicazione. Una lettera datata 30 dicembre '18 del Comando Generale del Genio informava l'illustrissimo signor prefetto che era in corso il "riattamento del ponte" di Cessalto, mentre una del 12 dello stesso mese dei Reali Carabinieri comunicava invece che era "stato riattivato il ponte di Vidor sul Piave della portata massima di kg 10.000"<sup>4</sup>. Tuttavia la riapertura del ponte di Vidor non era che una goccia d'acqua in un mare vastissimo. Se la vita faticava a ripartire normalmente, infatti, fu anche a causa delle devastazioni causate a ferrovie e strade dai bombardamenti. In una lettera del ministro ai Lavori Pubblici al prefetto si attestava come la tranvia Susegana-Pieve di Soligo versasse in condizioni disastrose.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ibidem.

In alcuni tratti i binari erano smessi, in altri del tutto assenti. Si riferiva inoltre che vi era “un tratto dove il ciglio stradale, lungo il quale correva il binario, era tutto sconvolto e dirupato”<sup>1</sup>. La lettera si conclude con la triste constatazione del ministro: “Così stando le cose è evidente che l’esercizio non potrà riprendersi tanto presto”<sup>2</sup>. Ad essere danneggiati furono anche gli impianti di luce e gas come si evince dalla richiesta del commissario prefettizio di Spresiano datata 21 novembre 1918 di riattivare l’illuminazione nella frazione di Visnadello. Anche le comunicazioni telegrafiche e postali, come già visto nel caso di Valdobbiadene, faticarono a ripartire sebbene gli uffici preposti cominciarono a riaprire pochi giorni dopo la fine della guerra. E’ il caso dell’ufficio telegrafico di Conegliano che riaprì già l’11 novembre ‘18; alla stessa data però quello di San Biagio di Callalta restava chiuso per problemi tecnici. Ad avere problemi nella riapertura furono anche i gli uffici comunali. Ad Oderzo, dove il municipio era stato distrutto, riaprirono all’interno di baracche. A questo si affiancava il problema della mancanza degli impiegati, molti dei quali ancora sotto le armi. I comuni si adoperarono allora per un loro rientro immediato. E’ il caso di Brotto Elpino appartenente al 29° Reggimento Artiglieria da campagna in Verona, il cui rientro nel comune di Zero Branco venne disposto il 4 dicembre 1918. La carenza del personale amministrativo si riscontra anche nella domanda di licenza illimitata per l’ex impiegato Baretton Riccardo avanzata dalla Congregazione di Carità di Treviso il 9 dicembre 1918<sup>3</sup>. La ripresa della vita fu comunque molto lenta come si evince da una relazione del comandante dei Reali Carabinieri della divisione di Treviso G. Bosisio che, il 7 Aprile 1919, a 5 mesi dalla fine della guerra, definiva il popolo “rassegnato”. L’unico sollievo per dette popolazioni, che non nascondevano il loro malcontento, era la consapevolezza che “il nemico se ne era definitivamente andato”<sup>4</sup>. E’ nel clima di miseria fin qui descritto che a partire dal 1919 nacque anche nel trevigiano la figura del “recuperante”. La popolazione, affamata, intuì il guadagno che si poteva ottenere vendendo il metallo di recupero, in particolare l’ottone e il rame che si potevano ricavare dalle punte e dalle corone di forzamento delle bombe. Si avviò così un attività

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 26, 1918.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 27, 1918.

che andò avanti fino al secondo dopo guerra e che costò la vita a molte persone. Al recupero di materiale bellico sia affiancò a partire dagli anni '20 anche il recupero delle migliaia di spoglie che ancora giacevano sul territorio. Nel 1919, infatti, la polizia mortuaria, comprendendo che non avrebbe mai potuto recuperare tutti i caduti, molti dei quali spersi in caverne e dirupi montagnosi, decise di terminare le ricerche ad una data prestabilita. Si iniziò così a dare un compenso in denaro a quei recuperanti che rinvenivano resti di soldati, fino a 5 lire a cranio. La figura del recuperante, così come nata, scomparve negli anni '60 per ricomparire in una veste nuova alla fine degli anni '70. I nuovi recuperanti però sono spinti non dal bisogno economico, come lo erano i nostri nonni, ma dalla passione per la Storia e per la conservazione della memoria. Molti, forse non abbastanza, sono infatti i reperti che vengono donati giorno per giorno ai musei della Marca affinché il sacrificio dei nostri soldati non venga dimenticato.

# Treviso in guerra. Le difese dai bombardamenti 1915 - 1918

## PARTE SECONDA



## 1.1 I BOMBARDAMENTI AEREI: UN PERICOLO NUOVO

Era l' 11 novembre 1911 quando il tenente Giulio Gavotti, al comando del suo Etrich Taube , effettuò il primo rudimentale bombardamento della Storia durante la Guerra italo-turca. Decollato dal campo di volo italiano e giunto sopra l'accampamento turco di Ain Zara il pilota lanciò tre bombe a mano di tipo Cipelli di cui riuscì a constatare gli effetti come racconta lui stesso in una lettera al padre:

Ho deciso di tentare oggi di lanciare delle bombe dall'aeroplano. È la prima volta che si tenta una cosa di questo genere e se riesco sarò contento di essere il primo. Appena è chiaro sono nel campo. Faccio uscire il mio apparecchio. Vicino al seggiolino ho inchiodato una cassetta di cuoio; la fascio internamente di ovatta e vi adagio sopra le bombe con precauzione. [...] Dopo non molto tempo scorgo perfettamente la massa scura dell'oasi che si avvicina rapidamente. [...]; estraggo una bomba la poso sulle ginocchia. [...] Sono pronto. Circa un chilometro mi separa dall'oasi. Già vedo perfettamente le tende arabe. [...] Poco prima di esservi sopra afferro la bomba colla mano destra; coi denti strappo la chiavetta di sicurezza e butto la bomba fuori dall'ala. Riesco a seguirla coll'occhio per pochi secondi poi scompare. Dopo un momento vedo proprio in mezzo al piccolo attendamento una nuvoletta scura.<sup>1</sup>

Erano appena passati 9 anni dal primo volo dei fratelli Wright con un aliante e l'aereo era già divenuto uno strumento di morte. Tuttavia questa nuova applicazione al volo venne presto accantonata per tornare solo nel 1915. Allo scoppio delle ostilità nel 1914, infatti, l'aereo fu inizialmente utilizzato solo per missioni di ricognizione e fotografiche. Solo nel 1915 i capi di stato maggiore iniziarono a comprendere il potenziale dell'aereo come mezzo di offesa: i cieli divennero così il teatro di quella che ancora oggi viene definita guerra "nobile". Tale guerra, combattuta tra gli assi delle aviazioni al comando dei propri caccia, terminò con l'avvento dei primi bombardieri nel 1916. Se in precedenza i bombardamenti erano sporadici ed effettuati da aerei da

---

<sup>1</sup>*Album dei Pionieri della Aviazione italiana*, Roma 1982 Stampato presso Tipolitografia della Scuola di Applicazione A.M. - FI 1982.

caccia o idrovolanti inadatti allo scopo, con l'avvento del terzo anno di guerra diventeranno la normalità. Nei cieli faranno la loro comparsa grossi bombardieri come il Caproni, adottato sia dai francesi che dagli italiani, e il Gotha, aereo tedesco, capaci di trasportare fino a 1500 kg di bombe. I caccia divennero così la scorta di queste squadriglie di bombardieri che colpivano non solo obiettivi militari, ma anche civili in modo tale da terrorizzare la popolazione nemica e scoraggiarla. Se infatti da un alto i bombardamenti aerei durante la prima guerra mondiale non ebbero mai la dimensione e l'importanza strategica di quelli portati a termine nel conflitto successivo, dall'altro si rivelarono particolarmente efficaci dal punto di vista psicologico. Difendersi da questi attacchi non era cosa facile. Inizialmente, infatti, non esistendo armi antiaeree appositamente concepite, i militari si ingegnarono per crearne di improvvisate. Si posizionarono così a difesa delle città più a rischio mitragliatrici poste su rudimentali supporti girevoli, consistenti spesso in ruote di carro, e cannoni da 75mm posti su piattaforme inclinate. A questa rudimentale contraerea si aggiunsero squadriglie di caccia che in caso di avvistamento di aerei nemici si alzavano in volo. Non sempre, però, era possibile intercettare i bombardieri nemici e così si rese necessario oscurare le città, costruire rifugi per i cittadini e proteggere monumenti ed opere d'arte in modo tale da ridurre al minimo i danni umani e materiali. Sebbene il primo bombardamento aereo su una città italiana avvenne già il primo giorno di guerra a Venezia, il pericolo aereo fu spesso sottovalutato dalle autorità militari e civili delle varie città di retrovia. Il perché di tale sottovalutazione va probabilmente ricercato nella poca dimestichezza che le autorità cittadine, compresi i comandanti dei presidi militari di città, avevano con questo nuovo pericolo. Tale mancanza di dimestichezza risulta palese anche nel caso di Treviso, da me analizzato. Non è un caso, infatti, che gli scritti del prefetto Vitelli riguardanti la difesa cittadina siano ricchi di errori nell'uso del nuovo lessico "aereo" come nel caso di un documento in cui si parla di "incursione antiaerea"<sup>1</sup>. Altro elemento è l'alternanza continua nell'uso o meno della lettera "e" nel termine "aereomobile", che si presenta spesso nei documenti come "areomobile". E' un dato di fatto comunque che Treviso la notte del 17 aprile 1916 venne colta totalmente impreparata dal bombardamento effettuato da alcuni idrovolanti austriaci che causò la

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.



morte di dieci persone. Il primo bombardamento sulla città, come Caporetto nella prima parte, fungerà da spartiacque nel nostro racconto. La città, infatti, fino a quel momento non era stata ritenuta un obiettivo sensibile dalle autorità militari, nonostante le vicine città di Venezia e Verona fossero state già colpite più volte. Il 27 marzo 1916 erano stati lanciati sulla città scaligera confetti contenenti meningococco, mentre già il 15 febbraio era stata colpita Bottrighe, località in provincia di Rovigo, che lamentò “lievi danni materiali”<sup>1</sup>. Ma che il pericolo fosse sempre più vicino fu chiaro alla cittadinanza trevigiana il 27 marzo 1916 quando una squadriglia di aerei austriaci giunse sulla zona del Piave lanciando diverse bombe. Anche in questa occasione la Gazzetta Trevisana, che diede ampio spazio in prima pagina all’episodio, sottolineò come non vi fossero stati danni a persone o cose. Ecco come viene raccontata l’incursione dal giornale:

eri mattina alle 5.30 la nostra zona del Piave è stata visitata da una squadriglia di sette velivoli nemici. Vennero gettate una ventina di bombe, che non fecero danni[...]. La squadriglia, alzandosi ed abbassandosi e facendo evoluzioni, si intrattene circa due ore sulla zona presa di mira. Bombe vennero lanciate nei pressi di S. Donà, su Montebelluna e su Biadene [...]. Le nostre vedette diedero la caccia agli arditi pirati dell’aria e a Susegana la preda fu buona. Un colpo di fucile colpì il serbatoio della benzina di un “Aviatik” e il velivolo fu costretto ad atterrare. [...] Un altro areoplano austriaco atterrò a San Giacomo presso Vittorio in una vasta prateria. I due aviatori vennero affrontati dai contadini mentre, dopo aver incendiato l’apparecchio, tentavano di svignarsela! Furono consegnati ai carabinieri. Un terzo apparecchio cadde presso Grado.<sup>2</sup>

Quello che è interessante di questo articolo è il fatto che tre aerei su sette furono catturati; due di questi sembrerebbero essere stati abbattuti da tiri di fucileria. Nell’articolo non si parla né di aerei italiani, che comunque probabilmente si alzarono in volo per la caccia, né di una contraerea. La difesa delle località colpite sembrerebbe essere affidata esclusivamente a squadre di fucilieri, sovente inefficaci su areoplani ad alta quota. L’incursione del 27, per la sua vicinanza, ebbe sicuramente un grande impatto emotivo sulla popolazione di Treviso che, come vedremo nel capitolo

---

<sup>1</sup> Ignoto, L’incursione aerea su Ravenna, Bottrighe e Codigoro, *Gazzetta Trevisana*, 16 febbraio 1916.

<sup>2</sup> Ignoto, L’invasione di areoplani nemici sulla zona del Piave, *Gazzetta Trevisana*, 28 marzo 1916.

successivo, all'alba del primo bombardamento poteva contare solo su un debole sistema di allarme e su squadre di fucilieri.



Rudimentale contraerea austriaca ottenuta ponendo un mitragliatrice Schwarzlose su una ruota di carro che fungeva da supporto girevole(Web).

## 1.2 TREVISO: LE DIFESE DAI BOMBARDAMENTI PRIMA DEL 17 APRILE '16

Ancora prima che la guerra contro l’Austria-Ungheria fosse dichiarata ufficialmente il 21 maggio 1915 arrivarono disposizioni dal Ministero dell’Interno affinché fossero create nelle città in stato di guerra delle “commissioni miste incaricate di studiare nei vari centri abitati le speciali precauzioni contro eventuali bombardamenti aerei od offesa da mare”<sup>1</sup>. Le proposte avanzate da tali commissioni, composte da rappresentanti delle autorità civili e militari, venivano poi analizzate dai prefetti cittadini che le concretizzavano in appositi decreti prefettizi. Anche a Treviso il prefetto Vitelli si adoperò affinché fosse emanato al più presto un decreto sulla difesa della città, a più riprese sollecitato dal ministero. Il 24 maggio, infatti, il ministro Vigliani aveva chiesto al prefetto in un telegramma urgente di pubblicare l’ordinanza contro i bombardamenti prendendo accordi con le autorità militari “ senza attendere l’opera delle commissioni miste”<sup>2</sup> le cui proposte sarebbero potute essere accolte in seguito. Alla fine il decreto venne emesso il 25 maggio. Vitelli ne informava così il ministero: “Trasmetto a codesto superiore ministero copia dell’ordinanza contro i bombardamenti aerei, emessa in seguito ad accordi presi col Sign. Comandante di Presidio e col Sign. Sindaco della città e sentite le proposte preliminari della commissione mista.”<sup>3</sup> Tale decreto fu stilato dal prefetto seguendo inoltre delle linee guida imposte dal ministero come si evince da una lettera del 13 luglio di Vitelli al Tribunale di Truppa della Quarta Armata in cui si parla di “direttive di massima fornite dall’ Onorevole Ministero dell’Interno”. Tali linee guida non furono comunque copiate in toto e il decreto del 25 maggio, che sotto riporto per intero, può essere considerato frutto di una buona collaborazione tra le diverse autorità cittadine:

1) Non più tardi delle ore 22 sino all’alba viene completamente sospesa l’illuminazione pubblica nelle vie e piazze e dovranno spegnersi le lampadine che si tengono davanti le private abitazioni .

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

- 2) E' parimenti vietato di accendere fuochi o lumi all'esterno delle abitazioni.
- 3) Dovranno sopprimersi le insegne luminose situate all'altezza superiore a quella normale di un primo piano.
- 4) I fanali esterni dei pubblici esercizi non dovranno essere accesi e l'apertura degli esercizi stessi è consentita sotto la rigorosa osservanza delle presenti disposizioni.
- 5) I forni delle officine, opifici e stabilimenti in cui occorresse lavorare di notte dovranno essere governati in modo da non dar luogo a pennacchi di fumo dai fumaioli o dai camini.
- 6) Nelle case, nei negozi e negli stabilimenti pubblici e privati aventi aperture sulle vie, piazze, cortili dovrà essere accuratamente velato il rischiaramento nell'interno degli ambienti mercé persiane, stuoie, tende, vetri opachi ecc sempreché non si riconosca l'opportunità di imporre, con avvisi anche verbali, il completo oscuramento di ogni luce nelle sopraindicate località.
- 7) I pedoni potranno far uso per le vie di lanterne cieche e protette da ampio paralume orizzontale.
- 8) Il servizio della tramvia elettrica urbana è sospeso a partire delle ore 22.
- 9) L'approssimarsi di un aereomobile sospetta verrà annunciata da apposita autorità militare addetta alla sorveglianza contro i bombardamenti aerei mediante squadre di apposite staffette che percorrendo la città segneranno il pericolo con trombe.
- 10) Non appena dato l'allarme da parte delle predette squadre dovranno il più rapidamente possibile sgombrare le vie, le piazze spegnersi completamente i lumi delle abitazioni e dei pubblici edifici e chiudersi ermeticamente le finestre.
- 11) Con successive ordinanze verranno eventualmente emanate tutte quelle altre norme precauzionali che si ritenessero del caso.
- 12) Le autorità militari e gli ufficiali ed agenti della Forza Pubblica cureranno la rigorosa applicazione della presente ordinanza, nonché, l'accertamento e la durata delle trasgressioni, punibili con la pena dell'arresto fino a 10 giorni e(O) dell'ammenda estensibile a lire 50, salve le maggiori penalità comminate dalle vigenti norme quando il fatto rivesta il carattere di reato.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

Le misure contemplate nel decreto prefettizio riguardavano essenzialmente l'oscuramento della città. Non potendo garantire un'efficace contraerea alla città si cercò di renderla invisibile agli aerei nemici oscurandola completamente a partire dalle ore 22. Questa misura, che analizzeremo nel dettaglio nel prossimo capitolo, generò numerose lamentele da parte della popolazione e di diverse autorità. L'allarme in caso di attacco, invece, veniva dato tramite squadre di trombettieri, mentre la difesa, come già detto, era affidata a squadre di fucilieri e ai caccia che decollavano dai vicini campi di aviazione di Istrana, Quinto e Arcade; quest'ultimo a dispetto del nome era situato nella frazione di Povegliano dove si addestrava la 79° squadriglia. Sebbene le misure fin qui enunciate si dimostrarono in seguito inefficaci contro la minaccia aerea, tanto che vennero modificate più volte, furono subito giudicate da molti "eccessive". Il 19 agosto 1915, infatti, arrivò al Comando di Padova, alla Prefettura di Treviso ed ad alcuni presidi della Marca, tra i quali Conegliano e Castelfranco, una riservata dal ministro V. Zuppelli nella quale si parlava di un "eccesso di precauzione"<sup>1</sup> nei confronti del pericolo aereo. La riservata recita:

Dall'esame di alcune ordinanze concretate dai Sigg. Prefetti sulla base delle proposte delle speciali commissioni miste incaricate di studiare nei vari centri abitati le speciali precauzioni contro eventuali bombardamenti aerei od offesa da mare, è risultato che si è ricorso in genere ad un eccesso di precauzione, col rischio d'ingenerare nelle popolazioni un dannoso e costante senso di precauzione e di ansietà. Non si è, in altre parole, commisurata l'entità dei provvedimenti alla probabilità e alla misura del pericolo cui verosimilmente potranno andar soggetti i centri stessi. Pregasi pertanto codesto Comando di voler usare della propria influenza affinché [...] i rappresentanti militari si astengano dal proporre o dall'appoggiare misure precauzionali eccessive rispondenti ad ipotesi di pericoli non verosimili, [...]."<sup>2</sup>

La riservata citata ci fa capire come anche i vertici delle autorità civili non ritenessero il territorio della Marca un obiettivo sensibile. Le cose iniziarono a cambiare solo con i ripetuti bombardamenti che colpirono il nord Italia nell'autunno dello stesso anno. Non è un caso, infatti, che dopo i bombardamenti che colpirono Verona e Brescia a metà novembre il decreto del 25 maggio subì la prima modifica. L'allarme non venne

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

più dato da staffette dell'esercito, bensì dal rintocco della campana della torre municipale. Un articolo della Gazzetta Trevisana avvertì i cittadini della modifica:

Il sindaco in accordo colle autorità politica e militare dispone:

- 1) –per norma del pubblico la segnalazione di aereomobili nemiche è data mediante il suono a martello della campana della torre di Palazzo; cessato il pericolo la campana suonerà a distesa.
- 2) –da oggi la campana stessa cesserà dal suonare, sia di giorno che di notte, nelle ore d'uso.
- 3) –dato il segnale d'allarme i cittadini devono sgomberare dalle vie dalle piazze, riparare nelle case, possibilmente nei piani inferiori, e chiudere le imposte.<sup>1</sup>

Tale modifica, come vedremo, si rivelerà controproducente in occasione del primo bombardamento: il suono della campana era infatti troppo consueto e legato all'azione di un singolo. Il prefetto nel suo rapporto al Ministero dell'Interno sul bombardamento del 17 aprile scriverà infatti: “questa città non ebbe quasi alcun preavviso di allarme, poiché tali non furono pochi rintocchi della torre del palazzo provinciale”<sup>2</sup>. Tre giorni dopo un nuovo articolo del giornale informava i trevigiani di quanto la commissione mista in accordo col prefetto aveva disposto per la sicurezza della città:

La commissione mista ha stabilito di provvedere all'uopo con questi servizi:

- a) Segnalazione telefonica, con linea propria, dal lontano all'osservatorio presso il gabinetto meteorologico e fisico del seminario, da altre stazioni e dalle città della ragione.
- b) Posti di vedetta sulla torre comunale e sul campanile di S. Nicolò, opportunamente collegati telefonicamente col predetto osservatorio.
- c) Posti di difesa armata in varie località lungo la periferia urbana.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Ignoto, Per la segnalazione di aereomobili nemici, *Gazzetta Trevisana*, 21 novembre 1915.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>3</sup> Ignoto, Servizio di difesa contro aereomobili nemiche, *Gazzetta Trevisana*, 24 novembre 1915.

Nell'articolo si invitava inoltre la cittadinanza ad essere solidale e a dare quindi rifugio a quanti si fossero trovati lontani da casa al momento dell'allarme. E' interessante notare come si parli in quest'articolo di "posti di difesa armata". Sebbene non sia specificato in cosa consistessero questi posti di difesa è probabile che fossero semplici posti di osservazione con fucilieri, forse dotati di mitragliatrici, e aerofoni. Quest'ultima rimane tuttavia un'ipotesi che non trova riscontro nei carteggi prefettizi che al contrario in occasione del primo bombardamento parlano di una totale mancanza di mezzi di "offesa". Ciò che è sicuro è che tali "posti di difesa" erano ancora gestiti da soldati del presidio di Treviso senza nessuna nozione specifica sul pericolo aereo. Solo il 31 marzo a Treviso, come in altre città, si formerà un Comando di Difesa Antiaerea, ma sarà allora troppo tardi. Il punto cardine della difesa della città restò fino a quel momento l'avvistamento e la segnalazione del pericolo ai cittadini. A tale riguardo vale la pena citare la circolare n° 5049 del Ministero della Guerra del 7 settembre e trasmessa dal comandante della Divisione di Padova Stevani al prefetto quattro giorni dopo. La lettera ha come oggetto: "Telegrammi segnalanti la presenza areomobili." Riporto per intero la circolare:

D'intesa con il competente Ministero delle poste e dei telegrafi , si è convenuto che i capi dei posti di vigilanza e di vedetta, stabiliti per avvertire in tempo dal pericolo di eventuali incursioni aeree, possano, per segnalare il passaggio di areomobili nemici o presunti nemici, spedire telegrammi aventi la precedenza su qualsiasi altro, munendoli della speciale qualifica- P. A. Scoperta-<sup>1</sup>

Alla circolare, che lascia trasparire una certa attenzione per la minaccia aerea, segue però un ammonimento apparentemente in contraddizione con quest'ultima: "Si dovrà fare uso dei telegrammi in questione nei soli casi di indispensabile necessità, [...] saranno ritenuti personalmente responsabili i capi delle stazioni di vigilanza e di vedetta dell'impiego esatto della qualifica speciale su detta."<sup>2</sup> Ancora una volta sembra che le autorità prendano con troppa superficialità il problema e ciò sarà ancora più evidente nella questione sull'oscuramento. Il 27 novembre uscì un altro articolo della Gazzetta Trevisana nel quale si comunicava che il vescovo Longhin aveva dato

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

disposizioni affinché in caso di attacco le campane di S. Nicolò, del Duomo e di S. Maria Maggiore suonassero insieme a quelle del palazzo comunale. Nel 1916 le incursioni aeree sul Veneto aumentarono e come già detto il mattino del 27 marzo furono bombardati diversi centri vicino Treviso. Alla sera di quello stesso giorno il comandante di presidio Gatti, probabilmente compresa la gravità della situazione, assicurò al prefetto Vitelli la sua completa collaborazione per il miglioramento della difesa cittadina:

Questo comando ritiene necessario migliorare le disposizioni tutt'ora vigenti nel Presidio per salvaguardare la vita della popolazione da probabili incursioni di aeronavi nemiche e perciò il prefatto ufficiale prenderà direttamente i necessari accordi con la S.V.I. con l'III. Sign. Sindaco allo scopo di poter raggiungere l'intento desiderato.<sup>1</sup>

Quattro giorni dopo, come sopra accennato, una nuova lettera di Gatti informava il prefetto della creazione di un Comando di Difesa Antiaerea a Treviso:

Con riferimento alle circolari del Comando Supremo, Ufficio Servizi Aeronautici (Difesa antiaerea), anche in questo presidio si è costituito un COMANDO DI DIFESA ANTIAEREA, retto dal Tenente Colonello Muggia Cav. Alessandro. Si trasmette intanto per conoscenza una bozza di manifesto riguardante alcune norme da osservarsi a difesa d'incursioni nemiche con riserva di far conoscere quanto dal presidio verrà attuato poi in merito ad un ben organizzato servizio di informazione, vigilanza e di impiego di mezzi di offesa. Tutto ciò allo scopo di rendere più efficaci i provvedimenti finora qui attuati.<sup>2</sup>

All'alba del 17 aprile 1916 Treviso non aveva dunque mezzi di offesa efficaci e neanche un adeguato mezzo di allarme. La coscienza del pericolo che correva la città e la conseguente costituzione di un corpo di difesa antiaerea arrivò troppo tardi. Come vedremo in un capitolo successivo, una sirena, una minima contraerea e maggiori rifugi antiaerei avrebbero potuto salvare le dieci vittime del primo bombardamento.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.



### 1.3 IL PROBLEMA DELL'OSCURAMENTO A TREVISO:

Il primo punto del bando prefettizio del 25 maggio decretava l'oscuramento totale della città a partire delle ore 22 sino all'alba. Le luci pubbliche, così come quelle private, dovevano essere spente per rendere invisibile la città dal cielo. Immediatamente sorsero però numerosi problemi in particolare a riguardo dell'immediata sospensione dell'illuminazione in caso di avvistamento di velivoli. L'illuminazione pubblica a Treviso era ancora in parte a gas e ciò rendeva difficile l'attuazione del decreto come fece presente al prefetto la Società Italiana dell'Industria del Gas. In una lettera datata 26 maggio, infatti, il direttore dell'officina del gas di Treviso scriveva:

Non possiamo rispondere affermativamente alla pregiata richiesta della S.V. Illustrissima sulla possibilità di un istantaneo spegnimento della pubblica illuminazione a gas, mancando assolutamente a Treviso qualsiasi dispositivo meccanico a tale scopo (problema già riscontrato in altro comune), né essendo ciò di facile e pronta attuazione, né potendosi fare in altro modo eseguire con mezzi ordinari, giacché anche la chiusura delle valvole in officina, oltre agli inconvenienti che arrecherebbe, non potrebbe raggiungere l'effetto di istantaneità nello spegnimento dei fanali per naturale durevole consumo del gas accumulato in tutta la rete delle tubazioni stradali. Il servizio normale di accensione e spegnimento dei fanali a gas viene a Treviso compiuto a mezzo di apposito personale accenditori. Il tempo normalmente impiegato da questi nello spegnimento totale dei fanali è di 20 minuti.<sup>1</sup>

Ai problemi di attuazione del decreto prefettizio si sommarono quelli da esso causati. La cessazione improvvisa dell'erogazione della corrente elettrica e del gas causò sin dai primi giorni di guerra numerosi problemi alle industrie locali che iniziarono a chiedere delle deroghe. Il problema riguardava anche le Ferrovie dello Stato dal momento che la piattaforma mobile del deposito ferroviario trevigiano era attivata ad energia elettrica ed un suo spegnimento avrebbe causato il blocco del servizio come si legge in una lettera giunta in prefettura: "Possono le interruzioni dell'energia elettrica, [...], arrecare gravi incagli al servizio ferroviario di questa stazione per impossibilità di

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

azionare le pompe dei rifornitori ed il motore della piattaforma per il giro delle locomotive.”<sup>1</sup> A lamentarsi delle conseguenze del decreto non furono solo le aziende, ma anche la cittadinanza che lamentava lo stato di insicurezza e pericolo derivante dal totale oscuramento della città. Il decreto, infatti, non parlava dell’uso o meno delle luci in movimento e biciclette ed auto iniziarono a girare a luci spente per Treviso creando gravi disagi. In un articolo uscito il 24 luglio sulla Gazzetta Trevisana si legge:

Le biciclette che transitano la notte per le vie della città devono aver il lume acceso o no? Giriamo la domanda all’Autorità Municipale, poiché mentre ci consta che qualcuno è stato dichiarato in contravvenzione perché girava in bicicletta a lume spento, altri, e sono la maggioranza, corrono anche velocemente al buio ed impunemente, magari sui marciapiedi, mettendo a volte a repentaglio la vita dei pedoni. Guardie Municipali e di Città e Carabinieri e Vigili notturni, tutta roba...che non s’incontra mai di notte, vedano di risolvere il problema.<sup>2</sup>

A dubitare della necessità di tali provvedimenti furono anche le stesse autorità statali come si intuisce dalla circolare giunta in prefettura il 12 agosto in cui si sottolineava l’eccessivo “zelo” con cui erano state interpretate le direttive imposte dai vari ministeri ad inizio del conflitto:

E’ avvenuto che alcune autorità militari e civili, interpretando con zelo, ma non con unità di vedute, le direttive di massima impartite dai rispettivi Ministeri prima della dichiarazione di guerra, hanno dato ai capi stazione,[...], circa l’oscuramento delle stazioni ferroviarie, talune disposizioni tassative, per effetto delle quali, mentre si rendono minime le probabilità di danni provenienti da offese dall’alto, o dal mare, si va però incontro ad impedimenti ed a pericoli gravi nell’esercizio delle ferrovie.

Ancora una volta appare evidente come il pericolo aereo fosse stato sottovalutato dalle competenti autorità, fatta eccezione per il prefetto Vitelli. Nella circolare sopra riportata le possibilità di incursioni su Treviso vengono infatti definite “minime”. Mentre a Treviso cittadinanza ed autorità continuavano a discutere sull’eventualità di

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ignoto, Col lume o senza lume?, *Gazzetta Trevisana*, 24 luglio 1915.

ripristinare l'illuminazione notturna, nei quattro comuni trevigiani sottoposti all'autorità della Piazza Marittima di Venezia le misure sull'oscuramento si inasprivano. Nel bando del 26 agosto il Comandante Cutinelli-Rendina decretava la logica anticipazione alle ore 20 dell'oscuramento che sarebbe terminato alle 5. L'illuminazione interna delle case doveva cessare invece alle 24, mentre per gli esterni erano concesse luci azzurre. All'Art.1 si legge:

A datare dal 1 settembre e fino a nuovo avviso avrà inizio GIORNALMENTE ALLE ORE 20 l'oscuramento della Piazza( divieto di accendere fuochi o lumi all'aperto- divieto di adoperare il gaz e l'acetilene a scopo di illuminazioni degli interni- obbligo di tenere accuratamente chiuse le finestre ed ogni altra apertura di locali illuminati). Così pure alla stessa ora dovranno attuarsi le disposizioni restrittive riguardanti la circolazione dei natanti[...].<sup>1</sup>

A distanza di pochi giorni, il 9 settembre, un nuovo bando anticipò ulteriormente l'orario di oscuramento nella Piazza:

A datare dal 10 settembre avrà inizio GIORNALMENTE ALLE ORE 19 l'oscuramento della Piazza, restando confermate tutte le altre disposizioni. [...] E' necessario venga subito eliminato l'inconveniente che dalle fessure delle imposte la luce trapeli al di fuori. E' indispensabile inoltre che l'oscuramento dei negozi ed esercizi pubblici sia ottenuto mediante doppia tenda di stoffa non trasparente.<sup>2</sup>

Contemporaneamente i comuni della Marca, sull'onda di un primo ripristino della luce nella città di Treviso, iniziarono a tempestare il prefetto di richieste di deroghe adducendo le più svariate ragioni. Nel capoluogo, infatti, si era provveduto già ad inizio agosto all'acquisto di lampadine "azzurre". Tali lampadine, definite a seconda dei documenti "verdi", "blu" o "turchine", erano invisibili dal cielo in quanto "impedivano radiazioni pericolose"<sup>3</sup>. La Gazzetta Trevisana del 6 agosto così avvertiva i lettori della novità:

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

Mentre ieri noi scrivevamo sui desideri della cittadinanza e sulla opportunità di procedere alla illuminazione pubblica nella prossima stagione autunnale e invernale, la Giunta Municipale otteneva molto lodevolmente dall'autorità militare il permesso per l'attuazione di un suo progetto. Apprendiamo infatti che nelle vie attualmente illuminate a fari elettrici[...] saranno adottate complessivamente 31 lampade di raggi semi assorbitri, di evtri blu. Ma domandiamo noi: nelle vie eccentriche?<sup>1</sup>

A questo articolo, benevolo, né seguirono altri due, il 17 e 20 agosto, in cui si chiedeva a gran voce il ripristino dell'illuminazione notturna in tutta la città, così come era avvenuto a Brescia, Padova e Verona. Si dubitava, infatti, che l'oscurità potesse "giovare" a qualcuno. L'articolo del 17 agosto si chiude con l'ennesimo appello alle autorità cittadine: "Si raccomanda vivamente che il detto ripristino avvenga al più presto possibile, essendo da tutti desiderato, ora soprattutto che le giornate vanno in diminuzione"<sup>2</sup>. La prima richiesta di deroga giunse in prefettura il 7 settembre 1915 dal sindaco di Conegliano che adduceva motivi di sicurezza. Riporto senza tagli tale richiesta per porla a confronto con quella di poco successiva del sindaco di Roncade:

Stante l'accantonamento di numerosa truppa in questa città si rende indispensabile un provvedimento da parte di V.S. Illma circa l'illuminazione dopo le ore 22. E' opportuno cioè che per ragioni di sicurezza pubblica sia almeno permesso di tenere accese per tutta la notte le lampadine esistenti sotto i portici, le quali sono abbastanza rade e collocate in modo da non dare che pochissima luce fuori dai portici stessi. Tuttavia per un eccesso di precauzione dette lampadine potranno essere colorate , in guisa da rendere più debole la luce che da esse emana e quindi meno visibile dalla pubblica via. Ciò esposto mi permetto di pregarla vivamente di voler prendere in favorevole considerazione la mia domanda in vista dei motivi da cui fui indotto a presentarla.<sup>3</sup>

Il prefetto Vitelli riuscì ad ottenere dal Comando Territoriale di Padova la deroga richiesta. Nella lettera di Vitelli al Comando si legge: "Che vorrà giudicare se convenga o mena accoglierla non fosse che per UNIFORMITA' di trattamento in paragone di questa città". Da questa sola frase si capisce come il ripristino della luce a Treviso fusse da precedente che costrinse le autorità militari e il Prefetto a concedere poi a tutti i

---

<sup>1</sup> Ignoto, I provvedimenti per la pubblica illuminazione, *Gazzetta Trevisana*, 6 agosto 1915.

<sup>2</sup> Ignoto, La pubblica illuminazione, *Gazzetta Trevisana*, 17 agosto 1915.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

comuni della Marca la deroga. Di tre giorni successiva a quella di Conegliano è la richiesta del sindaco di Roncade. Quest'ultimo, come si può leggere qui di seguito, addusse motivi esattamente opposti rispetto al sindaco di Conegliano: l'isolamento e la completa estraneità al conflitto.

Nei riguardi dell'illuminazione del capoluogo quest'amministrazione comunale crede di poter ottenere, senza necessariamente ferire i sommi interessi del Paese, il permesso di una illuminazione sia pur limitata. Questo luogo non ha guarnigione, non ospedali, non stazioni radiotelegrafiche, non strade provinciali, ne di notevole transito. Dista dalla ferrovia Mestre-S. Donà oltre 5km ed è separata dalla medesima separata da vasti e fitti boschi. La sua posizione di isolamento che lo lascia vivere assolutamente estraneo a qualsiasi movimento di mobilitazione e in genere alle vicende della guerra, esige, viceversa per la sicurezza pubblica e per la tutela della viabilità su strade strette e tortuose, che non lo si lasci del tutto al buio.<sup>1</sup>

Il sindaco continuava assicurando che metà delle lampadine presenti(24) sarebbero state sostituite da quelle colorate e munite di paralume e che dopo le ore 22 solo queste ultime sarebbero restate accese. Anche in questo caso appare evidente dalla successiva richiesta fatta dal prefetto al Comando padovano come "l'uniformità" fosse alla fine la principale motivazione addotta per la concessione delle deroghe:

Il sindaco di Roncade mi fa vive premure per ottenere che anche in quel comune, avvicinandosi la stagione invernale e per ragioni stesse di sicurezza, sia consentito dopo le ore 22, l'uso di lampadine elettriche colorate a luce attenuata[...]. Dalla mia parte convengo nella opportunità di concedere l'autorizzazione richiesta, sia per l'uniformità di trattamento in paragone di questo capoluogo ed altri comuni della Provincia, sia perché trattasi di comune isolato che per le condizioni stesse della sua viabilità non troppo agevole, sente la necessità di una certa illuminazione.<sup>2</sup>

Il 21 settembre fu la volta di Castelfranco. Contrariamente ai due casi sopra analizzati il suo sindaco non addusse specifiche motivazioni per la riattivazione dell'illuminazione, ma si limitò, come faranno molti in seguito, a sottolineare come si stesse avvicinando

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

la stagione invernale. Visti i precedenti, la concessione della deroga era probabilmente ritenuta ormai scontata.

Entrando fra breve nella stagione invernale in cui le notti si fanno lunghissime e, per la maggior parte oscurissime, sarei a pregare V.S. Illma di voler concedere che la pubblica illuminazione si protratta per tutta la notte anziché limitata alle ore 22 come da ordinanza del 25 maggio.<sup>1</sup>

In seguito alla richiesta, sopra riportata, e all'intermediazione presso il Comando di Padova del prefetto Vitelli il 29 Settembre 1915 anche a Castelfranco tornò l'illuminazione dopo le ore 22, se pur a luce attenuata da ripari e lampadine azzurrate. E' importante notare come la risposta del Tenente Generale della Divisione Territoriale di Padova a Vitelli, datata 25 Settembre, lasci trasparire una certa superficialità nella concessione della deroga. In essa si legge, infatti, che l'autorizzazione riguardava l'uso dopo le ore 22 "di alcune lampadine"; non si specificava dunque il numero, né si richiedeva un controllo a proposito. Sempre il 29 settembre tornava l'illuminazione notturna ad Asolo alla quale si concedeva "l'uso [...] dopo le ore 22, di lampadine a luce attenuata, con ripari colorati in turchino"<sup>2</sup>. Nei giorni immediatamente successivi tornò la luce anche a Pieve, Istrana e San Biagio, quest'ultima informata dal sindaco di Istrana della possibilità di deroga. Vale la pena, invece, soffermarsi nel dettaglio sul caso di Codognè. Il suo sindaco chiese aiuto al prefetto dal momento che le 22 lampadine comunali, non essendo provviste di un interruttore generale che ne permettesse all'occorrenza lo spegnimento istantaneo, dal 25 maggio erano rimaste sempre spente. Ecco uno stralcio della lettera del sindaco a Vitelli in cui si comprendono le numerose difficoltà che un piccolo comune doveva affrontare per porre rimedio al problema dell'oscuramento:

Col fornitore della luce elettrica si è tentato l'accordo per l'applicazione di un interruttore per ogni lampadina, a parte la questione della spesa, resta sempre l'inconveniente che gli interruttori, esposti al pubblico e privi di chiave asportabile, oltre dal richiedere un oneroso servizio di accensione e spegnimento delle lampade, si prestano alle infrazioni del divieto, magari per l'opera vandalica ed incosciente dei passanti. [...] Consterebbe che, coll'assenso

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

del Comando Militare Supremo, alcuni comuni siano stati autorizzati a mantenere l'illuminazione pubblica tutta la notte, mediante l'applicazione per ogni lampadina di una reticella verde.<sup>1</sup>

L'intendenza Generale dell'Esercito concesse il nulla osta affinché "nel comune di Codognè fosse attuato un limitato sistema d'illuminazione, con reticelle di colore"<sup>2</sup>. Il 6 ottobre arrivò la svolta. Il prefetto Vitelli, infatti, viste le incessanti richieste di deroghe decise di chiedere una concessione generale al Comando di Padova:

Continuano a pervenire a questa Prefettura istanze di Sindaci dei Comuni della Provincia, dirette ad ottenere, specie con l'avvicinarsi della stagione invernale, l'uso, dopo le ore 22, di lampadine elettriche a luce attenuata, con ripari colorati in turchino, da collocarsi a debite distanze ed in modo da impedire irradiazioni pericolose. In vista delle concessioni già accordate a diversi comuni e per non far sussistere ulteriormente una disparità di trattamento, sarei d'avviso di estendere la concessione a tutti i Comuni della Provincia, eccettuati però quelli compresi nel territorio della Piazza Marittima di Venezia e bene inteso, sempre che i singoli Comuni, adottino i provvedimenti necessari per ottenere l'oscuramento immediato, anche prima delle ore 22, in caso siano segnalati passaggi di aereomobili. Rivolgo pertanto preghiera a codesto On Comando di farmi conoscere se nulla osti dalla sua parte.<sup>3</sup>

Tale richiesta fu accolta dal Comando Territoriale di Padova come si capisce da questa lettera del prefetto Vitelli al comandante dei Reali Carabinieri di Conegliano:

Su conforme decisione del comando della Divisione Territoriale di Padova tutti i comuni della Provincia restano autorizzati, in deroga al disposto dell'art. 1 della mia ordinanza del 25 maggio, ad usare, dopo le ore 22, per la illuminazione pubblica, lampadine elettriche a luce attenuata, con ripari colorati in turchino, collocate a debita distanza ed in modo da impedire irradiazioni pericolose. Dalla concessione sono però esclusi i comuni dipendenti dalla Piazza Marittima di Venezia e per il comune di Roncade è esclusa la frazione di Musestre, confinante con il territorio stesso e prossima alla ferrovia Mestre- S. Donà di Piave. In conformità della decisione del detto Comando di Divisione, è fatto obbligo ai singoli

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

comuni di adottare i provvedimenti necessari ad ottenere l'immediato oscuramento ogni qualvolta siano segnalati aereomobili nemici.<sup>1</sup>

Sebbene tale lettera non sia datata, né ci sia arrivata la risposta ufficiale del Comando di Padova, è possibile dedurre che la "deroga comune" sia arrivata alla metà di novembre. L'ultima deroga concessa singolarmente risale, infatti, al 12 novembre e riguarda il comune di Monastier che ne aveva fatto richiesta il 5:

In relazione alla lettera 5 corr., n° 1754, [...] le significo che, su conforme deliberazione del Comando della Divisione Territoriale di Padova, codesto comune resta autorizzato all'uso, dopo le ore 22, di lampadine elettriche a luce attenuata, con ripari colorati in turchino, da collocarsi a debite distanze ed in modo da impedire radiazioni pericolose. Resta inteso però che la concessione è subordinata all'adozione di provvedimenti da parte del comune atti ad ottenere l'immediato oscuramento anche prima delle ore 22 in caso siano segnalati passaggi di aereomobili.<sup>2</sup>

Alla fine del 1915, dunque, Treviso ed i comuni più ricchi della Marca si erano dotati di lampadine a luce attenuata ed interruttori generali che permettevano l'immediato oscuramento. Tuttavia molti comuni, non potendosi permettere lampadine azzurre ed interruttori, furono costretti a lasciare al buio i propri cittadini anche prima dell'orario di oscuramento come si legge in una relazione dei Reali Carabinieri di Treviso del 28 ottobre. Nella stessa relazione si legge: "Questo comando ritiene che i provvedimenti adottati dai comuni di questa giurisdizione siano adatti ed efficaci allo scopo"<sup>3</sup>. Tuttavia non in tutti i comuni della Marca le norme sull'oscuramento vennero rispettate, in particolare in quelle dove la luce pubblica era stata completamente sospesa. In una relazione dei Carabinieri di Valdobbiadene si legge infatti: "Malgrado ripetuto invito società elettrica locale trascura oscuramento [...]. Illuminata da tre notti frazione Martignano"<sup>4</sup>. Anche nei quattro comuni sotto la giurisdizione della Piazza Marittima le norme sull'oscuramento sembrarono allentarsi un po' nell'autunno 1915. L'ammiraglio Di Revel avvertì, infatti, il prefetto come ai sensi del decreto del 26 ottobre 1915 i comuni della Piazza Marittima di Venezia a lui soggetti avrebbero

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ibidem.



potuto usare in via sperimentale l'acetilene per l'illuminazione degli interni, durante l'intera notte. Il Bando si concludeva con l'ammonizione per gli eventuali trasgressori: "Le contravvenzioni ai Bandi sull'oscuramento quando sieno conseguenza dell'uso dell'acetilene , saranno punite con particolare severità"<sup>1</sup>. La sensazione che si ha analizzando i documenti sull'oscuramento pubblico è ancora una volta quella di una sottovalutazione del problema aereo. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, infatti, le norme sull'oscuramento invece di inasprirsi col passare del tempo si mitigarono. La concessione di tante deroghe da parte del prefetto fin dall'estate '15 né è una chiara testimonianza. La colpa maggiore non fu comunque di Vitelli, che funse semplicemente da intermediario tra autorità municipali e militari, ma del Comando di Padova che concesse tali deroghe. I militari avrebbero dovuto ignorare gli appelli di una cittadinanza che non era evidentemente consapevole della gravità del problema. Non bisogna comunque dimenticare che come visto nel capitolo precedente anche i militari non ritenevano la Marca un obiettivo sensibile. Sarà solo con il bombardamento del 27 marzo sulla zona del Piave che Treviso acquistò consapevolezza del pericolo. E' probabile che in occasione del bombardamento sopra ricordato, ma anche di quello del 17 aprile, la città non fosse poi così invisibile dal cielo come avrebbe dovuto.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

## 1.4 LA MESSA IN SICUREZZA DELLE OPERE D'ARTE E I DANNI AL PATRIMONIO ARTISTICO:

Nella primavera del 1915 la consapevolezza che la guerra contro l'Austria-Ungheria era prossima mise in apprensione i Beni Culturali, i quali avevano ben presente i danni che il nuovo conflitto tecnologico aveva fatto al patrimonio artistico belga. I bombardamenti indiscriminati avevano infatti causato gravissimi danni a chiese ed edifici storici. A preoccuparsi di ciò non furono solo direttori di musei e pinacoteche, ma anche le autorità ecclesiastiche che all'interno delle proprie chiese accoglievano gran parte del patrimonio artistico italiano. Ma come proteggere tale patrimonio dalle incursioni aeree? Si rese subito necessario asportare e trasferire in luoghi sicuri le opere pittoriche e scultoree più importanti. Migliaia di opere furono quindi asportate, chiuse in delle casse e trasferite in scantinati e depositi sotterranei. Più difficile si rivelò proteggere gli edifici che le contenevano. Si pensò allora di erigere muri di sacchi di sabbia a protezione di chiese e monumenti delle città ritenute più a rischio, come Venezia. Tuttavia anche in città di retrovia, come Treviso, non si trascurò quest'aspetto. Già in una lettera del 2 Aprile 1915 si coglie l'interesse del vescovo Giacinto Longhin per la salvaguardia delle opere d'arte in caso di entrata in guerra dell'Italia. Nella relazione del Capitulum Ecclesiae Trevisanae si legge come il vescovo deleghi ai Beni Culturali la salvaguardia e la conservazione delle opere d'arte di proprietà della diocesi in caso di guerra al fine di scongiurare "i fatti dolorosi accaduti in altre nazioni"<sup>1</sup>. Le opere d'arte più importanti partirono così per Firenze già prima dello scoppio delle ostilità. La maggiore preoccupazione del vescovo restava comunque quella di non perdere tali opere disperse in varie città. L'ultimo punto della relazione recita, infatti: "Appena cessato il pericolo il Ministero si impegnerà[...] di affrettare il ritorno delle opere al luogo originario"<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

Ad essere messe al sicuro non furono solo le opere di proprietà della chiesa, ma anche quelle, numerose, di proprietà del Monte di Pietà di Treviso. La cassa di Risparmio della Marca Trevigiana mise a disposizione del monte di pietà e di altri enti alcuni dei suoi locali sotterranei per proteggere beni di valore inferiore alle 10 lire. Il materiale di valore superiore venne invece spedito a Bologna per essere custodito nelle camere blindate e sotterranee del Monte di Pietà di Bologna. Per un breve periodo anteriore allo scoppio delle ostilità vi fu conservata anche una tela attribuita al Giorgione: Cristo messo nel sepolcro, poi spostata per motivi di conservazione<sup>1</sup>. Se al termine del conflitto i danni riportati dal patrimonio artistico della città furono “pochissimi”<sup>2</sup> lo si deve in particolar modo ad una delle figure emblematiche della Treviso dei primi del '900: Luigi Bailo. Bailo, che abbiamo già incontrato nel nostro percorso, venne nominato dall'amministrazione comunale conservatore della pinacoteca cittadina il 16 giugno 1915, dopo la frettolosa rinuncia di tale Cav. Angelo Ricchetti. Questo “onorifico e oneroso incarico”, come lo definì lui stesso, venne assolto impeccabilmente dal direttore della biblioteca di Borgo Cavour. Sin dai primi giorni di guerra Bailo si adoperò per stilare una lista di 40 opere da trasferire in luoghi più sicuri, vista la vicinanza tra la pinacoteca e la ora piazzetta Aldo Moro, dove in cima ad un palazzo era posta una gabbia del telefono. Ad operare per la salvaguardia delle opere cittadine e di tutta la provincia vi era inoltre una commissione provinciale a capo della quale vi era Augusto Serena. La relazione sulle opere da salvaguardare stilata da quest'ultimo non sortisce però nessun effetto pratico. Come abbiamo visto il pericolo di un possibile bombardamento sulla città era ancora da molti sottovalutato. Le cose iniziarono progressivamente a cambiare dopo il bombardamento che nella notte del 25 ottobre fece crollare il soffitto tiepolesco nella chiesa degli Scalzi a Venezia. Il sentore che il pericolo aereo riguardasse anche Treviso si insinuò allora anche in Bailo che il 6 novembre scrisse: “Che il pericolo di un bombardamento possa verificarsi anche su Treviso, che finora ne fu salva, dal giugno in cui presentammo le nostre considerazioni di minor eventualità, è ora cresciuto e per la guerra inasprita, e per gli attentati colpiti su Udine, Vicenza e Verona”<sup>3</sup>. All'inizio del 1916 il curatore della pinacoteca e della

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>2</sup> Andrea Moschetti, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale 1915-1918*, 1928.

<sup>3</sup> Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, Steno Zanandrea, *Fuoco dal cielo*, ISTRIT, 2008.

biblioteca comunale individuò nella cappella di San Prosdocimo un possibile rifugio per le opere cittadine ancora non trasferite dalla commissione provinciale, come nel caso della tela del Giorgione, portata a Bologna, o di altre opere trasferite a Firenze. Nonostante i ripetuti attacchi su Verona e Vicenza alla notte del 17 aprile 1916 i dipinti della pinacoteca erano ancora al loro posto dopo quasi un anno di tentennamenti. Anche in questo frangente il primo bombardamento su Treviso funse da spartiacque: la commissione provinciale per la conservazione dei monumenti insieme a Luigi Bailo e alle autorità municipali iniziarono a prendere i primi provvedimenti per la tutela dei monumenti e delle opere. I monumenti e le statue vennero ricoperti con muri sacchi di sabbia e le opere trasferite. Il 13 luglio Luigi Bailo informava il comune che i lavori di imballo e di trasferimento delle opere conservate nella pinacoteca era ormai a buon punto. Il 16 luglio un nuovo bombardamento, a tre mesi dal primo, investì la città senza provocare vittime né danni al patrimonio artistico. La maggior parte delle opere asportabili erano ormai state poste al sicuro, ma poco si poté fare per la protezione degli edifici. Un nuovo impulso alla messa in sicurezza delle opere d'arte trevigiane venne in seguito allo sfondamento austriaco a Caporetto. Il fronte nel novembre '17 distava, infatti, pochi chilometri ed era dunque più facile per gli aerei austriaci compiere incursioni sulla città, malgrado la rafforzata contraerea. Inoltre vi era sempre il pericolo di un ulteriore sfondamento nemico. Furono allora incaricati alcuni esperti d'arte dal Ministero per asportare quanto fosse rimasto in città. In una lettera successiva alla rotta di Caporetto, inviata dal capo di una biblioteca padovana di nome Burgado, si chiedeva al prefetto urgente fornitura di sacchi e casse per la messa in sicurezza delle opere più importanti conservate nella biblioteca di Treviso. Burgado avvertiva inoltre il prefetto come il suo incarico ministeriale procedesse “ nella maniera più deplorabile”<sup>1</sup>. Anche il vescovo Longhin ed il suo segretario Don Luigi Zangrando, rimasti in città per stare vicini alla popolazione, si diedero da fare per salvare il patrimonio artistico cittadino non ancora messo in sicurezza. Nel diario del segretario vescovile si legge come i tesori della chiesa furono trasferiti in Vaticano:

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 24, 1917.

Don Giuseppe Rinaldi, Capi.no 9 sanità, [...] si mette a disposizione per eseguire personalmente il trasporto in Vaticano di oggetti preziosi; L'Ecc.mo lo ringrazia egli consegna la croce , catena e anello donatogli da Pio X, il Pastoredi Marianna di Savoia, la Croce Processionale di Merlengo, trasmessagli poco prima dal parroco perché gliela salvi, ed altri vasi e cose. [...]pergamene antiche, originali diplomi, [...] incisioni e documenti di valore non solo storico, ma venale considerevole.<sup>1</sup>

Il capitano portò il tesoro a Roma con una lettera di Longhin in cui si chiedeva alla biblioteca vaticana di conservare il tutto fino al termine delle ostilità. Ad essere protetti furono anche alcuni affreschi che furono asportati dai muri. In una lettera del Ministero dell'Istruzione si ringraziava il vescovo di Treviso per avere dato il suo consenso allo "strappo degli affreschi di Lorenzo lotto e di Tommaso da Modena"<sup>2</sup> che si trovavano a San Nicolò. Il ministro così rassicurava il vescovo sul trasferimento delle opere: "Desidero anche darle formale assicurazione che immancabilmente gli affreschi in questione, non appena verranno a cessare le ragioni che hanno determinato il loro strappo, saranno ricollocati al loro posto"<sup>3</sup>. A minacciare l'arte trevigiana non erano comunque solo i nemici con i loro bombardamenti. Ai danni materiali causati dai nostri soldati e quelli alleati si sommava la corruzione che sembrava essere presente tra i membri della Commissione Conservatrice Provinciale dei monumenti e delle opere d'arte. In una "riservatissima" della Direzione Generale delle antichità e belle arti al prefetto si leggeva infatti: "Gli ispettori possono tornare utili all'amministrazione quando le sia consentito fidare nella loro cultura, attività, serenità ed onestà. All'inverso possono essere di danno"<sup>4</sup>. Dal proseguo della lettera sembra che i membri della commissione usassero la loro posizione "per più agevolmente acquistare o vendere opere d'arte"<sup>5</sup>. Nonostante gli sforzi della Commissione Provinciale e di personaggi illustri come Bailo quasi tutte le chiese di Treviso al termine del conflitto risultarono danneggiate, anche se nessuna in modo grave. Al termine della guerra un resoconto in otto punti dello stesso Bailo ci fornisce un quadro dei danni subiti dal patrimonio artistico di Treviso:

---

<sup>1</sup> Diario di Guerra di Don Luigi Zangrando 1915-1918, fondo Archivio diocesano.

<sup>2</sup> Archivio diocesano di Treviso, Fondo Chimenton, F. 46.3, 1917.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 22, 1917.

<sup>5</sup> Ibidem.

- 1) In museo: rottura dello specchio cinese di proprietà di Bailo di cui s'è detto e di lastroni dei lucernari( raid della notte dall' 1 al 2 novembre);
- 2) Rotture grandi invetriate nel duomo;
- 3) La casa Bonsebiante Bonaparte in Croce di Via, ma più come monumento storico che artistico per i numerosi rimaneggiamenti subiti dal sec. XVI in qua;
- 4) La casa dipinta a San Leonardo;
- 5) Danni di schegge al portone dell'Ospitale Civile;
- 6) Al municipio: rottura del soffitto con perdita dell'affresco di G.B. Canal;
- 7) Distruzione di un' alto rilievo in terra cotta che era nell'esterno della casa in angolo delle Beccherie vecchie o Piazza Palestro.
- 8) Le due case dell'architetto Andrea Bon: quella di Giacomelli detta albergo dell'Imperatore, e quella in via Inferiore;<sup>1</sup>

Ben più consistenti furono, però, i danni accorsi nei territori occupati dove musei e chiese furono anche vittime di saccheggi oltre che di bombardamenti. Un estratto della relazione del capitano Luigi Coletti del 27 marzo 1919 dal titolo " I danni della guerra ai monumenti della provincia di Treviso e le possibili riparazioni" ci da un' idea d' insieme:

Le manomissioni e i furti, sieno essi il brutale saccheggio dei lanzicheneccchi, o sieno la sapiente spoliazione dei dotti di Vienna e Berlino: [...] a Oderzo saccheggiati il museo civico, la bella raccolta dell'ispettore prof. Bernardi, la collezione di stampe del barone Galvagna, il palazzo Foscolo; a Portobuffolè disperso e bruciato l'importante archivio comunale, rubata una bella patera bizantina, pergamene miniate ed altro; a Chiarano e a Fossalta spogliati gli organi del Calido; a Conegliano rubato il Presepio di Francesco da Milano, le tavolette brustoloniane del pulpito a San Martino, la pala del Beccaruzzi e del Fiumicelli a S. Maria delle Grazie; [...].<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, Steno Zanandrea, *Fuoco dal cielo*, ISTRIT, 2008.

<sup>2</sup> Ibidem.

Nello stralcio del rapporto sopra riportato mancano i gravissimi danni subiti da Nervesa, paese al fronte. Infatti oltre ad essere rasi al suolo il municipio e la chiesa parrocchiale, venne duramente colpita anche l'attuale villa Berti, allora villa Soderini. Tale villa, famosa per gli affreschi del Tiepolo e di Zugno, venne colpita per la prima volta da alcune bombe incendiarie il 16 novembre 1917. Da quel momento villa Soderini, colpita ripetutamente dall'artiglieria di entrambi gli schieramenti, venne ridotta ad un cumulo di macerie. A subire la stessa sorte fu la vicina abbazia benedettina, eretta nel 1002, che sorgendo in prossimità della linea venne fatta oggetto di particolare accanimento da parte delle artiglierie. La sua distruzione venne completata dalle truppe inglesi che accesero fuochi per scaldarsi con mobilio ed infissi e forse con i numerosi documenti antichi una volta ivi custoditi. Anche il castello dei Collalto, accusati, come visto in precedenza, di essere delle spie austriache, venne gravemente danneggiato così come moltissime altre opere d'arte e monumenti della Marca.



Il monumento funebre di Agostino Onigo(oggi).



Il monumento funebre di Agostino Onigo nel 1918( collezione Mirko Sernaglia)

## **1.5 IL BOMBARDAMENTO DEL 17 APRILE 1916, SPARTIACQUE NELLA DIFESA ANTIAEREA DELLA CITTA':**

Alla vigilia del bombardamento della notte tra il 17 e il 18 aprile la città non era dunque pronta a difendersi, né era oscurata a dovere. Un articolo della Gazzetta Trevisana del 15 marzo chiedeva da una parte alle autorità di provvedere ad una maggiore illuminazione, dall'altra rimproverava la cittadinanza di non rispettare le norme sull'oscuramento. Nell'articolo, infatti, si parla di un "dilettante fotografo nottambulo"<sup>1</sup> che lascerebbe le imposte del suo appartamento aperte creando una pericolosa, quanto "sospetta illuminazione intermittente"<sup>2</sup>. L'8 aprile un nuovo articolo del giornale locale invitava i cittadini di Treviso ad attenersi alle norme emanate dal Comando di Presidio; in particolare si ricordava di chiudere tutte le imposte e di dare rifugio a quanti ne avessero avuto bisogno. Il fatto che nell'articolo si faccia ancora riferimento in generale al Comando di Presidio e non al neonato Comando di Difesa Antiaerea potrebbe essere indice di come quest'ultimo non fosse ancora operativo a dieci giorni dal bombardamento. La sera del 17 aprile due formazioni di idrovolanti austriaci Lohner, dopo aver attaccato Portogruaro e Motta di Livenza, giunsero sopra Treviso lanciando diverse bombe. Erano le 23.00. Gli aerei si allontanarono alle 23.45 per poi tornare sulla città alle 2.30 sganciando altre sei bombe. L'avvenimento finì in prima pagina già nella Gazzetta Trevisana del 18 in un articolo dall'impaginazione anomala, con colonne semivuote, dovuta alla fretta nella composizione. Nell'articolo, dal titolo "Gli avvenimenti di stanotte", dopo un breve riassunto dei fatti c'era già spazio per la polemica contro le autorità civili e militari:

In seguito al manifesto pubblicato su le precauzioni e la difesa dei cittadini in caso di incursione aerea nemica, abbiamo pubblicato una lettera in cui si diceva che l'allarme alla popolazione dato dalla campana a stormo sarebbe inefficace. All'atto pratico si è constatato che in fatto quel segnale non serve a niente. Si provvederà ora ad una più accurata vigilanza

---

<sup>1</sup> Ignoto, La illuminazione delle finestre e delle vie, *Gazzetta Trevisana*, 15 marzo 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.



ed a una più sollecita segnalazione col mezzo di una potente sirena o di qualche colpo di cannone?<sup>1</sup>

Lo stesso giorno, a sollevare gravi dubbi sull'operato dell'autorità militare è anche il prefetto Vitelli. Nel suo rapporto inviato alla sezione "Sicurezza" del Ministero dell'Interno sui fatti della notte il prefetto accusò, infatti, il comandante di presidio Gatti di impreparazione. Prima però di analizzare nel dettaglio queste ed altre critiche è il caso di analizzare meglio i fatti della notte tra il 17 e il 18 aprile. Riporto qui di seguito il rapporto di Vitelli che ci da un quadro piuttosto preciso del bombardamento che portò alla morte di dieci persone:

Verso le ore 23 improvvisamente apparvero su questa città, col favore di un'atmosfera tersa nel plenilunio, aereoplani nemici che scossero la quiete dei cittadini con le prime fragorose detonazioni di due bombe lanciate, alle quali seguirono a breve intervallo altre detonazioni. Furono lanciate sette bombe esplosive, delle quali una cadde sulla piazzetta posteriore a questo palazzo provinciale [...] causando danni a tre edifici e la morte di un giovane imprenditore edile, certo Gioal Pietro da Alleghe che trovavasi in una sala al pianterreno dell'albergo "Beccherie". Una seconda bomba cadde senza arrecare danni rilevanti in prossimità del palazzo dei telegrafi [...]. Una terza bomba cadde su una casa prospiciente l'ospedale, [...], senza danni a persone, rifugiatosi in tempo in locali inferiori. Deviando di poco la rotta del velivolo, un'altra bomba fu lanciata su una casa del centro chiusa fra altre e che ebbe solo il tetto scoperchiato. Successivamente gli apparecchi nemici si diressero verso la stazione ferroviaria, colpendo da prima con due bombe una casa [...]. Qui si ebbero sei vittime tra cui due bambini e due vecchie ed altre persone ferite gravemente appartenenti alla famiglia del commerciante in mercerie Benedetti., perché sepolti sotto le macerie. [...] Poco prima delle tre di stamane sono sopraggiunti ancora improvvisi i velivoli nemici che hanno lanciato parecchie altre bombe, con nuove vittime, tra cui quattro militari, colpiti presso la casa abbattuta precedentemente, in vicinanza della stazione. Altre bombe sono scoppiate nel centro, senza far vittime e causando solo danni materiali, piuttosto rilevanti.<sup>2</sup>

Omettendo la descrizione delle singole bombe cadute in prossimità della ferrovia, obiettivo principe dell'incursione, è significativo riportare come fossero presenti quella notte alla stazione di Treviso ben 10 vagoni di materiale bellico. Se colpiti le

---

<sup>1</sup> Ignoto, Gli avvenimenti di stanotte, *Gazzetta Trevisana*, 18 aprile 1916.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

vittime sarebbero potute essere molte di più. Il bilancio delle vittime presente nel rapporto si discosta da quello riportato nei giorni seguenti dai giornali. Secondo il prefetto le vittime sarebbero state undici e non dieci; quello del prefetto sarebbe un errore dovuto al conteggio di sei vittime anziché cinque a casa Benedetti. I feriti sarebbero invece stati “quindici, di cui alcuni in condizioni gravi”<sup>1</sup>. L’errore venne corretto nel rapporto che Vitelli fece al Ministero dell’interno in occasione dei funerali delle vittime il 21 aprile in cui si parlava di “dieci vittime rimpianti”<sup>2</sup>. Nel rapporto si legge inoltre come in città la vita stesse lentamente tornando alla normalità, ma per contro come lo spirito della popolazione fosse ancora molto basso così come la fiducia nei confronti delle autorità militari. Tale mancanza di fiducia, come sopra accennato, riguardava anche il prefetto che si lamentò già nel rapporto del 18 aprile del pessimo operato del comandante Gatti e della cattiva collaborazione tra autorità civili e militari. Vitelli lamentò, infatti, di non essere stato avvisato in tempo dell’arrivo degli aerei nemici. Nel rapporto si legge:

I velivoli furono avvistati qualche minuto dopo le 22 a Latisana, di dove fu segnalato l’avvicinarsi per telefono all’Intendenza Generale del R. Esercito [...], omettendo altre segnalazioni, non esclusa quella dell’autorità prefettizia. [...] Il pericolo sovrastante ed imminente su questa città non ebbe quasi alcun preavviso di allarme, poiché tali non furono pochi rintocchi della torre del palazzo provinciale, cessati con le prime detonazioni.<sup>3</sup>

Questa mancanza di coordinazioni tra le autorità civili e militari, nonché l’impreparazione dei militari alla difesa cittadina darà luogo nei giorni successivi ad una lunga controversia. Il rapporto proseguiva con l’ennesima critica nei confronti delle autorità militari accusate di incapacità:

Perdura però viva impressione per la mancanza di ogni mezzo di difesa che ha lasciato la città esposta così come si è trovata al libero attacco nemico. Le autorità tutte, muovono severi appunti ai comandi militari nei quali si riteneva di poter pienamente confidare, dopo avocati tutti i provvedimenti contro eventuali bombardamenti, pubblicando le norme contenute nel citato manifesto del 27 marzo decorso ed istituito, alla dipendenza del Comando di Presidio un comando di difesa antiaerea che, per dichiarazioni sfuggite allo

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

stesso ufficiale prepostovi, non ha potuto essere ancora provveduto nemmeno di qualche limitato mezzo adatto di offesa.<sup>1</sup>

La lettera si concludeva con l'augurio che venisse realmente organizzato un adeguato servizio di difesa antiaerea, promesso a Vitelli già il 31 marzo dal comandante Gatti: "A questa prefettura dava il Comando di Presidio comunicazione del 31 marzo decorso, n°1465, circa un ben organizzato servizio di informazione, di vigilanza e di impiego di mezzi di offesa"<sup>2</sup>. Il rapporto di Vitelli darà adito ad una controversia che si chiuse solo grazie al diretto intervento del ministero. Nel nuovo rapporto inviato dal prefetto il sette maggio saranno infatti spartiti i toni aggressivi del 18 aprile e si sottolineeranno, come vedremo, i progressi fatti nella difesa cittadina. Se da una parte le autorità civili, così come gran parte della cittadinanza, si scagliarono contro il comandante Gatti, dall'altra i giornali attaccarono subito il nemico e le sue "barbarie"<sup>3</sup>. Il redattore della "Provincia di Treviso" così commentò i fatti della notte tra il 17 e il 18:

Abbiamo il cuore e gli occhi pieni di orrore e di lagrime! I barbari son venuti anche fra noi, a svegliare la città quieta e dormiente nella solenne placidezza della notte; e senza scopo militare hanno gettato dovunque, senza mira prefissa, le bombe mortali, col fine malvagio, di ammazzare gli incapaci, i bambini nostri, le donne, i vecchi, volendo e sapendo di colpire edifici privati, gli ospedali civili e l'ospedale della sanità militare. Lo sappiamo ormai: il popolo maledetto da Dio ha lo scopo come fece nel Belgio, di massacrare la popolazione civile deliberatamente, colla morte di innocenti, colla inconsueta distruzione della proprietà. Le regole del civile guerreggiare furono dai tedeschi infrante, pestate sotto i piedi, [...]. Le nazioni del mondo civile devono distruggere il popolo maledetto da Dio.<sup>4</sup>

Anche negli altri giornali della regione si diede ampio spazio al bombardamento di Treviso. Nella "Provincia di Padova" del 18 maggio comparve una poesia di tale Angelo Bertoli dedicata "alle vittime di Treviso". Nella poesia, così come negli articoli sopra citati, viene duramente attaccato il "nemico selvaggio":

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Ignoto, L'incursione aerea sul territorio trevigiano, *Gazzetta Trevisana*, 20 aprile 1916.

<sup>4</sup> Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, Steno Zanandrea, *Fuoco dal cielo*, ISTRIT, 2008.

Notte di sangue fu la notte scorsa.

Di luce tersa e pura

la luna illuminò nella sua corsa

la nefanda congiura

D'immensa pace il ciel pareva soffuso,

ma non scendeavi un raggio

nel cuor di pietra, orribilmente chiuso,

del nemico selvaggio.

Masnadiero del ciel, drizza la prora

al Sile industrie e forte;

getta una bomba, poi ne getta ancora

e semina la morte.

Batti l'ale al ritorno ebbra di gioia,

o navicella trista,

che, a dire il ver, anche il mestier del boia

benemeranza acquista.

Ma le acquista fra voi, falchi rapaci;

dieci tombe per voi

dischiuse a un tratto ai doloranti baci

sono imprese da eroi.

O terra del capestro e del bastone;  
dove il culto di Dio  
è maschera sul volto del padrone  
che regge il cero pio

A la procession del Sacramento;  
Tera nutrita a fiele.  
Turchia larvata in tonaca cristiana,  
succhia pur questo miele

Che l'eseccranda strage ti propina,  
tu che al misfatto corri,  
tu che vivi di strazio e di rapina,  
tu che l'Italia abborri.

E l'abborri davver però che Italia  
ha il torto d'esser bella  
col suo ciel, col suo mar, col suol che ammalia  
e con la sua favella

Che lusinga e accarezza al par d'un'onda  
ha il torto d'esser grande  
e d'avervi stampato orma profonda,  
sì che il nome si spande

Né domini dall'arte e della storia;  
ha il torto d'esser forte  
e, perché no? Ha un pocolin la boria  
di trasportar le porte

E di sprangarle ben di là dai monti.

Poi dal munito sasso  
non inghiottir soprusi e non affronti,  
non cedere d'un passo.

E tu l'hai faccia a faccia, Austria nemica,  
in cielo in mare in terra;  
dovunque vai, la tua rivale antica,  
rotta a quest'aspra guerra,

T'investe, ti comprime e ti rincorre.  
Per valli e dirupi,  
per le vette inaccesses e per le forre  
e per gli antri più cupi.

Tu cacciarla non puoi dal suol calpesto,  
e per bla tua vendetta  
poveri inermi con iniquo gesto  
tu scanni, o maledetta!<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Angelo Bertoli, *Alle vittime di Treviso, La Provincia di Padova*, 18 maggio 1916.

Anche “La Gazzetta Trevisana”, che sin dall’inizio si era scagliata contro la pessima gestione dell’emergenza, non risparmiò le invettive al nemico. In un articolo del 20 aprile il nemico venne accusato di colpire all’ “impazzata”, senza nessun criterio:

Se non che i nostri conducono sempre l’azione bellica da soldati: con tutto il riguardo per la popolazione civile e con mero intendimento militare. Il nemico, invece, è ancora al punto delle invasioni barbariche; scorrerie e colpi all’impazzata. Non è più guerra, è brigantaggio, talchè molti, nell’impeto dell’indignazione, si domandano se codesti assassini di inermi, di donne, di bambini, debbano veramente essere considerati alla stregua di soldati. Non può ricorrere alla mente il criterio adottato dall’Inghilterra quanto agli equipaggi dei sottomarini. Briganti del mare e dell’aria: diverse le macchine, eguale la follia omicida. [...] Al nemico assassino tutta la nostra esecrazione, tutta l’infamia, alle povere innocenti vittime ed agli sventurati superstiti loro tutto il nostro rimpianto.<sup>1</sup>

L’articolo si conclude con l’elenco ufficiale delle dieci vittime che per dovere di cronaca e rispetto riporto: “Anna Castagner in Benedetti fu Giuseppe di anni 58, i due bambini Giuseppina di anni 4 e Raoul di anni 2, figli di Francesco Benedetti; Angela Zanin di anni 29 e Giuseppe Verbato, domestici di casa Benedetti, Gioal Pietro d’anni 29 [...]; Antonio Catterin, Pietro Contessi, Luigi Benatti e Corò Benedetto.”<sup>2</sup> Le ultime quattro vittime citate dal giornale erano militari colpiti nel corso della seconda incursione mentre prestavano soccorso presso casa Benedetti. E’ importante notare che nove delle dieci vittime del bombardamento morirono presso casa Benedetti, la quale si trovava vicinissima alla stazione. Se si considera che i bombardamenti durante la Grande Guerra consistevano nel lancio manuale delle bombe mirando l’obbiettivo “a occhio”, si può affermare che con buona probabilità le bombe che colpirono casa Benedetti fossero destinate alla stazione. I “barbari” austriaci non partirono dunque la notte del 17 aprile con l’intenzione di colpire obbiettivi civili, sebbene fossero consapevoli del pericolo che ciò potesse accadere. A conferma di ciò vi è anche la testimonianza del pilota di uno degli idrovolanti: L. 47. Quest’ultimo, colpito dai tiri di fucileria, fu costretto ad ammarare nella laguna di Grado dove venne catturato da una torpediniera italiana. In un articolo del 22 aprile venne riportata la testimonianza del

---

<sup>1</sup> Ignoto, L’incursione aerea sul territorio trevigiano, *Gazzetta Trevisana*, 20 aprile 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.

capitano che era al comando del Lohner 47 e che riporto qui per intero essendo l'unico documento che attesti il punto di vista austriaco sul bombardamento:

Egli disse di essersi avventurato la prima volta sulla città nostra col preciso obbiettivo di colpire la stazione ferroviaria e altri punti che egli presumeva di importanza militare. Giunto sulla città circa alle ore 23 del 17 lanciò otto bombe quindi ritornò al suo punto di partenza con la persuasione di aver prodotto danni notevolissimi e ne riferì al suo comandante soggiungendo che la città era indifesa. Allora gli venne ordinato di ripetere l'incursione[...]. All'osservazione fattagli di aver egli con una bomba sfiorato l'ospedale civile, sul cui tetto è esposto in grandi dimensioni il segnale della Croce Rossa, l'austriaco dichiarò di aver scambiato quel fabbricato per un stabilimento militare!<sup>1</sup>

Nonostante la versione dell'aviatore austriaco i giornali continuarono ad attaccare in nuovi articoli i nemici colpevoli dell' "atroce misfatto"<sup>2</sup>. Se l'aviatore ed il suo meccanico finirono in prigionia, diverso quanto curioso fu il destino del loro apparecchio. In un articolo della Gazzetta Trevisana del 22 maggio si annunciava, infatti, che "per cortese concessione dell'Ammiraglio di Venezia" il velivolo sarebbe stato esposto a breve per beneficenza. Il ricavato sarebbe stato devoluto all'Assistenza Civile. Il 24 maggio, ad un anno dallo scoppiò della guerra, il Lohner 47 venne esposto al pubblico al Teatro Sociale. L'ingresso costava 20 centesimi. Un articolo della Gazzetta Trevisana così invitava la cittadinanza a non mancare la visita:

La esposizione di quel idrovolante è dunque per noi importantissima: crediamo non vi sarà trevigiano che vorrà mancare alla visita, recando in pari tempo un modesto contributo all'Assistenza Civile. L'orario è fissato dalle 10 alle 12 e dalle 13 alle 17. Il prezzo d'ingresso è di cent. 20.<sup>3</sup>

L'iniziativa fu un successo e non sarebbe potuto essere altrimenti. Come già ricordato in precedenza l'aereo era una novità e pochissimi civili prima di allora avevano avuto la possibilità di vederne uno da vicino. Non sorprendono dunque le cifre riportate il 27 maggio dalla Gazzetta Trevisana: il primo giorno i visitatori furono 2503, mentre il

---

<sup>1</sup> Ignoto, Come l'aviatore austriaco catturato racconta l'incursione su Treviso , *Gazzetta Trevisana*, 22 aprile 1916.

<sup>2</sup> Ignoto, Fatto o misfatto?, *Gazzetta Trevisana*, 29 aprile 1916.

<sup>3</sup> Ignoto, L'idrovolante austriaco esposto al "Sociale", *Gazzetta Trevisana*, 24 maggio 1916.



secondo 2741. Nello stesso articolo si faceva presente come fosse a disposizione dei visitatori un depliant informativo al costo di 5 cent. Nel depliant si leggeva:

Ha un' apertura alare di metri 17 e pesa, messo al completo, quasi 17 quintali. Può portare oltre a 2 persone, 16 bombe; 2 bombe di tipo grande, 2 di tipo medio, 7 di tipo piccolo, 5 bombe incendiarie. [...] Il motore è quel complesso metallico luccicante che si vede al centro superiormente; ha sei cilindri ed una potenza di 160 HP.<sup>1</sup>

A riprova della poca dimestichezza che il pubblico aveva con queste "macchine" vale la pena notare la definizione che si dà nel depliant del motore: "complesso metallico luccicante". Il 29 maggio l'apparecchio venne fotografato dal Cav. Giovanni Ferretto per conto dell'Assistenza Civile. Nei giorni seguenti furono vendute 200 cartoline e 4000 illustrazioni a stampa dell'aereo. Il due giugno un articolo della Gazzetta Trevisana diede il bilancio dell'iniziativa filantropica, prolungatasi per due giorni oltre l'iniziale data di scadenza:

L'esposizione dell' L.47 si chiuse ieri con 1483 visitatori. Questi sommarono complessivamente a 19.421. Il bilancio dell'interessantissima mostra si chiuse con un attivo lordo di L. 4278,30<sup>2</sup>.

Dopo aver raccontato la curiosa vicenda del "L. 47" è ora però necessario tornare indietro nel nostro racconto ai giorni successivi ai funerali delle vittime che si svolsero il 20 aprile tra una "folla immensa"<sup>3</sup>. La cittadinanza dopo aver in un primo momento rivolto la propria rabbia verso il nemico iniziò a sollevare anch'essa seri dubbi nei confronti dell'operato del comandante Gatti. Tanto più che il 21 morì l'undicesima vittima del bombardamento: Angelo Lipolis, un carabiniere colpito da scheggia mentre prestava soccorso a casa Benedetti. **Ma in seguito a tali proteste cambiò qualcosa nella difesa di Treviso? La risposta è sì**, come si può osservare dal rapporto del Prefetto Vitelli al Ministero dell'Interno del 7 maggio. Nella relazione risulta chiaro, infatti, come al momento del bombardamento la città fosse indifesa, ma anche come immediatamente dopo fossero stati presi i dovuti accorgimenti per renderla più

---

<sup>1</sup> Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, Steno Zanandrea, *Fuoco dal cielo*, ISTRIT, 2008.

<sup>2</sup> Ignoto, *Il "Lohner 47"*, *Gazzetta Trevisana*, 2 giugno 1916.

<sup>3</sup> Ignoto, *Tutta Treviso raccolta intorno alle salme*, *Gazzetta Trevisana*, 21 aprile 1916.

sicura. Furono adottate di fatti due sirene, poste sulla torre comunale, e installati alcuni mezzi di offesa:

Dopo le incursioni aeree su questa città, pur essendo abbastanza risollevate le condizioni dello spirito pubblico, persistono apprensioni nella cittadinanza che, per altro, vanno attenuandosi in grazia delle misure adottate dall’Autorità Militare che ormai assicurano una difesa della Città, senza lasciarla, così come si trovava durante il recente bombardamento, del tutto esposta al libero attacco nemico. Infatti è stato provveduto innanzi tutto al servizio di segnalazione, sia per quanto concerne le comunicazioni telefoniche, sia per i segnali d’allarme [...] Dopo un esperimento fatto parecchi giorni or sono vengono dati d’ora innanzi, mediante lo sparo di razzi ed l’uso di due potenti sirene elettriche. [...] Inoltre è stato provveduto [...] all’impianto di idonei mezzi di offesa, limitati per ora a due cannoni da 75mm e ad alcune mitragliatrici.<sup>1</sup>

Nel rapporto si può osservare anche il cambiamento nell’atteggiamento della cittadinanza. Se prima del bombardamento le lamentele per un limitato oscuramento non si contavano, dopo si iniziò a “sentirne la necessità attenendosi rigorosamente alle prescrizioni date”<sup>2</sup>. Inoltre si informava il ministero della “tensione di rapporti [...] tra l’Autorità Municipale e l’Autorità Militare”<sup>3</sup>. Come già detto, oggetto di accuse fu principalmente il comandante Gatti “all’indirizzo del quale non fu risparmiato [...]nell’ultima seduta del comitato cittadino un aspro accenno”<sup>4</sup>. Il ministero rispose al prefetto il 14 invitandolo ancora una volta a mediare tra le parti: “Preso conoscenza di quanto si riferisce con la lettera 7 corrente, circa i rapporti fra cotesta Amministrazione Comunale e l’autorità Militare si confida che S.V. Illma riuscirà, come è riuscita finora, a mitigare gradatamente la tensione di tali rapporti”<sup>5</sup>. Anche i giornali diedero subito risalto alle novità apportate alla difesa cittadina. In un articolo del 22 aprile già si descrivevano le nuove misure prese per la difesa della città. Contrariamente a quanto visto nel rapporto prefettizio, che fa comunque fede, sulla Gazzetta Trevisana si parlava non di due, ma di tre sirene:

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Ibidem.

Sulla torre di Piazza dei Signori sono applicate tre potenti sirene che funzioneranno – azionate da corrente elettrica indipendente da quella normale per la pubblica illuminazione – a momento opportuno per dare i segnali d’allarme ai cittadini. [...] Per la difesa sono già piazzati in vari punti mezzi acconci per accogliere come si conviene gli ingrati ospiti!<sup>1</sup>

Il 24 aprile sempre il giornale cittadino avverte la popolazione che nel pomeriggio sarebbe stata effettuata una prova d’allarme mediante razzi e sirene; probabilmente la stessa prova a cui faceva riferimento il rapporto di Vitelli prima analizzato. Tale prova avvenne con “esito soddisfacente”<sup>2</sup>. Nello stesso articolo si leggeva come il Comando di Difesa Aerea avesse provveduto alla “difesa della città aumentando il numero delle vedette con personale esperto e stabilendo stazioni speciali di segnalazione”<sup>3</sup>. Nell’articolo si citavano inoltre dei “posti di difesa”<sup>4</sup>, attrezzati come abbiamo già visto nel rapporto prefettizio di mitragliatrici e cannoni. Ma dove erano posizionati questi posti di difesa? A tal proposito ci viene in aiuto il diario di Don Luigi Zangrando, segretario del vescovo Longhin, che tenne un diario di guerra. Tale diario, ricco di latinismi e metafore, ci da però un’idea precisa di dove tali posti difesa si trovassero:

Le torri di S. Nicolò e del palazzo Comunale hanno la vedetta, coll’occorrente per controllare le mosse dei velivoli del campo nemico, e per darne allarme. Sul nuovo palazzo presso il torrione al Portello, sopra una casa al ponte Dante, sopra altra al Bersaglio, sopra la porta dei SS. XL vi sono le mitragliatrici per la caccia dei velivoli, mentre attorno Treviso varie schiere di cannoni fanno la crociera del fuoco, che dicesi atta ad intercettare il passaggio sulla città. Alla comparsa di uno strumento di morte, figlio di ingiustizia e d’iniquità, le “vigilie noctis” fanno la parte loro, ed è un vero CA del Diavolo.<sup>5</sup>

E’ curioso notare come i soldati della difesa aerea vengano chiamati “vigilie noctis”, ovvero sentinelle della notte, mentre gli aerei “figli d’ingiustizia e d’iniquità”. L’espressione “Ca’ del Diavolo” sta invece per “inferno”. D’altronde era un inferno quello che si scatenava all’arrivo dei velivoli nemici. Alle bombe sganciate dagli aerei si sommavano, infatti, gli spari della contraerea che potevano costituire a volte un pericolo per la popolazione. Nel diario di Zangrando si legge a proposito: “Le pallottole

---

<sup>1</sup> Ignoto, Per la difesa aerea della nostra città, *Gazzetta Trevisana*, 22 aprile 1916.

<sup>2</sup> Ignoto, I segnali d’allarme per le incursioni aeree, *Gazzetta Trevisana*, 24 aprile 1916.

<sup>3</sup> Ignoto, Prove di segnalazione, *Gazzetta Trevisana*, 23 aprile 1916.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Don Luigi Zangrando, Diario di Guerra 1915-1918, Dicembre 1917, Archivio Diocesano.

delle mitragliatrici sfiorino alle volte le finestre e lascino bucherellati i cristalli”<sup>1</sup>. Il 30 aprile il Comandante di Presidio pubblicò sulla Gazzetta Trevisana le nuove disposizioni per la difesa aerea che sostanzialmente non subirono più modifiche fino al termine del conflitto e che sotto riporto come sunto di quanto fin ora detto:

- Gli attacchi aerei sono segnalati al pubblico mediante l’esplosione di due razzi tonanti , susseguiti dal suono intermittente delle sirene poste sulla Torre di Palazzo.
- A tale segnale l’Autorità Militare mette in funzione i reparti destinati alla difesa della città (fanteria e artiglieria), nonché i reparti di soccorso.
- Seguono le norme e prescrizioni d’obbligo ai cittadini in parte già note [...].
- La cessazione del pericolo sarà avvertita col suono continuo e prolungato delle sirene.
- E’ fin d’oggi sospeso per un raggio di 5 km l’uso delle sirene degli opifici, vietato quello prolungato delle automobili.<sup>2</sup>

In tale bando non si fa però menzione di due riflettori che sarebbero stati installati solo ad inizio maggio dalla giunta comunale. Inoltre il 6 maggio, dieci giorni prima del nuovo bombardamento, venne decretato l’oscuramento totale della città mediante la cessazione del “servizio della illuminazione pubblica a gas ed elettrica”<sup>3</sup>. In un articolo del 9 maggio tale oscuramento venne definito dalla Gazzetta Trevisana “efficacissimo contro i barbari aggressori dell’aria”<sup>4</sup>. Nello stesso articolo l’atteggiamento della cittadinanza nei confronti del provvedimento veniva descritto come “lodevole e concorde”<sup>5</sup>. E’ chiaro che il primo bombardamento ebbe un forte impatto psicologico sulla popolazione che cambiò di conseguenza il proprio atteggiamento nei confronti delle stesse norme che prima osteggiava. L’ennesimo articolo sull’oscuramento del 15 maggio così lodava l’atteggiamento della popolazione:

---

<sup>1</sup> Don Luigi Zangrando, Diario di Guerra 1915-1918, Dicembre 1917, Archivio Diocesano.

<sup>2</sup> Ignoto, La difesa aerea della città, *Gazzetta Trevisana*, 30 aprile 1916.

<sup>3</sup> Ignoto, L’oscuramento totale della città, *Gazzetta Trevisana*, 4 maggio 1916.

<sup>4</sup> Ignoto, Treviso al buio, *Gazzetta Trevisana*, 4 maggio 1916.

<sup>5</sup> Ibidem.

Constatiamo con soddisfazione che i cittadini provvedono alla stretta osservanza delle norme per il completo oscuramento: anche i negozi, i caffè e gli altri ritrovi pubblici hanno provveduto con diligenza per sostituire alla luce normale, una illuminazione conveniente, azzurrata e rispondente alle prescrizioni.<sup>1</sup>

Nello stesso articolo si legge: “Sarebbe molto utile che il comitato di difesa provvedesse a fissare luoghi di rifugio indicandoli con apposite scritte”<sup>2</sup>. Nonostante il disastroso bombardamento del 17 aprile, infatti, nessun rifugio pubblico era stato ancora messo a disposizione dei cittadini che in caso di incursioni cercavano riparo presso le cantine di privati disposti ad accoglierli. Sarà solo dopo il secondo bombardamento che le autorità si adopereranno in questo senso. Abbiamo dunque visto tutte le modifiche apportate al sistema difensivo di Treviso nel mese che intercorse tra il primo e il secondo bombardamento. **Ma all'alba della nuova incursione la città era pronta? E le difese si dimostrarono adeguate? La risposta sembrerebbe essere ancora una volta affermativa.** Il 17 maggio un articolo della Gazzetta Trevisana informava i cittadini della nuova incursione avvenuta alle 7 del 16 maggio. I due Fokker<sup>3</sup> “furono mantenuti ad una quota altissima” grazie “al nutrito fuoco delle artiglierie e delle squadriglie di fucilieri”<sup>4</sup>. A quel punto gli aerei austriaci non riuscendo a bombardare il centro della città, cacciati dagli aviatori italiani, si diressero verso il Terraglio dove in località San Lazzaro riuscirono a lanciare alcune bombe. Una di queste bombe fece tre vittime: il soldato Aldo Martina, il suonatore ambulante Domenico Simion e una signora che si stava recando al mercato, tale Anna Cappellazzo di anni 70. Nonostante le tre vittime, colpite in mezzo alla strada dove non si sarebbero dovute trovare, si può dire che la difesa cittadina funzionò piuttosto bene. Come riferisce la Gazzetta Trevisana i cittadini questa volta furono avvertiti con il necessario preavviso:

---

<sup>1</sup> Ignoto, L'oscuramento della città, *Gazzetta Trevisana*, 15 maggio 1916.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Caccia di produzione tedesca.

<sup>4</sup> Ignoto, L'incursione degli aerei nemici sulla nostra città, *Gazzetta Trevisana*, 15 maggio 1916.

Se l'altra volta (...)la cittadinanza fu presa alla sprovvista senza alcuna difesa , stavolta invece, dopo le insistenti sollecitazioni del Comitato cittadino per la difesa aerea , la popolazione fu preavvisata da opportuni segnali ed ebbe tempo di provvedere ai ripari!<sup>1</sup>

Dello stesso avviso era lo stesso Comitato per la difesa aerea che nella seduta del 21 maggio definì i risultati ottenuti “relativamente soddisfacenti”<sup>2</sup>. Tuttavia l'organizzazione non fu così perfetta come la descrissero i giornali. Dai documenti prefettizi si intuisce infatti come vi fossero state ancora incomprensioni tra le diverse autorità cittadine. Anche la comunicazione tra i comuni non era ancora ottimale come si può leggere in una lettera del sindaco di Motta al prefetto:

In caso di incursioni aeree questo capoluogo non è in grado di comunicare in modo rapido e diretto con Treviso ed altre città. Un preavviso nella rotta dei velivoli potrebbe scongiurare attacchi , perciò prego vivamente la S.V. di ottenere dalla competente autorità l'autorizzazione per gli uffici telegrafici di Motta- Treviso.<sup>3</sup>

Un'altra carenza nel sistema difensivo cittadino consisteva, come già detto, nella mancanza di rifugi pubblici. Ad aggravare la situazione vi era il fatto che contrariamente a quanto prescritto dalle norme molti cittadini si barricavano nelle proprie case negando rifugio a terzi. Nell'articolo del 17 si legge infatti:

L'altra sera durante il periodo del segnalato pericolo due signore, prese per la strada, ebbero invano a bussare ed a suonare i campanelli di alcune case per cercare un rifugio. Nessuna porta si apriva! Ciò è contrario alle disposizioni dell'Autorità e anche al sentimento di umana solidarietà, almeno nel pericolo comune. Appunto per questo insistiamo [...]perché sia provveduto in ogni contrada a fissare, dove possibile, posti di rifugio.<sup>4</sup>

Le autorità municipali iniziarono così a cercare dei possibili rifugi, uno dei quali venne individuato nell'Ex Comizio Agrario in Borgo Cavour. Questi rifugi si andarono a

---

<sup>1</sup> Ignoto, L'incursione degli aerei nemici sulla nostra città, *Gazzetta Trevisana*, 15 maggio 1916.

<sup>2</sup> Ignoto, Il Comitato di difesa aerea, *Gazzetta Trevisana*, 22 maggio 1916.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 16, 1915.

<sup>4</sup> Ignoto, Per i luoghi di rifugio, *Gazzetta Trevisana*, 17 maggio 1916.

sommare alle cantine e gli androni messi a disposizione dai privati e che per la prima volta vennero indicati con appositi cartelli. In un articolo del 6 giugno si legge infatti:

Si nota con compiacenza che con relativa sollecitudine il Municipio , convenientemente coadiuvato da molti generosi cittadini ha allestito vari “luoghi di rifugio” indicati con appositi cartelli.<sup>1</sup>

Tra questi cittadini vi era anche il prefetto Vitelli che però in una lettera al sindaco si lamentava di come spesso le persone da lui accolte, impaurite, si sarebbero lasciate andare ad atteggiamenti “ non conformi alle elementari norme di correttezza e avvolte contrarie a decenza”<sup>2</sup>. Il 25 giugno il comandante di presidio pubblicò un bando con l’elenco di tutti i rifugi a disposizione dei cittadini che qui riporto: Albergo al Campanile, Banca Trevigiana, Hotel Baglioni, Palazzo Tranquilli, Hotel Stella d’Oro, Scuole San Nicolò, Scuole San Gregorio, sottoportico del Vescovado, Ex Comizio Agrario, Liceo Canova, Istituto Tecnico, Intendenza di Finanza, sotteraneo Cadel alle mura, casa Binetti(Rivale Filodrammatici), casa Caotorta( Via Cornarotta), casa Milani(Via Canova), Municipio, Associazione Agraria, casa Avogadro(Piazza S. Andrea), Borgo Cavalli, casa Gritti, Casa di Ricovero, casa Casagrande(Via delle Mura), casa Orsoni e portico di Palazzo dei Trecento. Ricapitolando la difesa di Treviso successivamente al bombardamento del 17 aprile migliorò moltissimo. Il Comitato per la Difesa Aerea predispose un buon sistema di allarme e provvide in seguito a individuare validi luoghi di rifugio. Le autorità militari invece misero insieme un buon sistema di offesa. A riprova di quanto detto basti ricordare che nel bombardamento successivo del 18 maggio non si lamentarono né vittime né danni materiali, se non lievi. In un telegramma del prefetto Vitelli al Ministero dell’Interno si legge infatti:

Stamane questa città soggetta nuova incursione intermittente velivoli nemici dalle 6.30 alle 10.30 circa STOP furono lanciate una dozzina di bombe, bombe cadute in punti circostanti la ferrovia senza causare danni. [...] STOP nessuna vittima.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Ignoto, Per i luoghi di rifugio, *Gazzetta Trevisana*, 6 giugno 1916.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1915.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

Se tale incursione non causò vittime fu merito principalmente dei mezzi di difesa che riuscirono anche a colpire un aereo nemico come si intuisce dall'articolo uscito il 19 maggio sulla Gazzetta Trevisana:

Gli uccellacci austriaci comparvero di lì a poco sul nostro cielo, tenuti però a riguardosa altezza dalle nostre difese, e volteggiarono parecchio sulla città e dintorni. [...] Uno degli aerei austriaci, colpito dai tiri efficaci delle nostre difese, sarebbe stato gravemente danneggiato.<sup>1</sup>

Un'altra conferma del buon livello di prevenzione e offesa raggiunto a Treviso ci viene dal bombardamento del 16 luglio che causò una sola vittima, un militare. L'attacco fu condotto da cinque idrovolanti che sganciarono all'incirca 50 bombe senza di fatto colpire nessun obiettivo sensibile e danneggiando lievemente solo alcune case. Uno degli apparecchi austriaci venne inoltre abbattuto dalle difese cittadine che si dimostrarono ancora una volta efficaci. L'aereo andò a schiantarsi nelle campagne di San Bartolomeo di Breda di Piave senza lasciare scampo ai due aviatori che furono poi seppelliti con gli onori militari. Il 22 luglio però sulla Gazzetta Trevisana compariva una poesia dai toni aspri: "Al pilota dell'idrovolante L. 85". La poesia, sotto riportata, fu scritta dal S. Tenente Vittorio D'Aste:

A tentare il walzer della morte  
Venivi, o del ciel violatore,  
come un don Giovanni dell'orrore  
spensieratamente forte.

---

<sup>1</sup> Ignoto, Sveglia sgradita!, *Gazzetta Trevisana*, 19 maggio 1916.



Straziavi la cupa nerezza  
della notte col ritmo cordiale,  
precipite ritmo, angoscioso, quale  
immane dinamo che scavezza.

Alla Patria ed al tuo imperatore  
Speravi di ritornare,  
o intrepido, uscito dal mare,  
nera croce in sen bianco d'avvolto.

Ma le sirene in agguato,  
in vetta alle torri de maggiori,  
al palpito dei riflettori  
gittavano il loro ululato.

Allora i bimbi rompevano in pianto,  
e alla materna tenerezza,  
chiedevan la dolce carezza,  
e che era per loro soltanto!

Le madri, giunte le mani  
E supplici, gli occhi lucenti,  
con le vergini trasalienti

pregavano il Dio degli umani.

Tu, dalle volute capricciose,  
ghignando, nell'alta foschia,  
miravi la fuggente scia  
delle bombe precipitose.

Artiglieri e mitragliatori  
Sorridevano della minaccia,  
ma ti gettavano in faccia  
mitraglia e granate a fiori.

S'in che ti infransero al suolo,  
i nostri predaci artiglieri:  
a te crisantemi neri,  
quirite del cielo e del volo!

In bella e suprema dedizione  
Ti desti alla Patria immortale  
Ed ella col suo afflato, le ale  
ti resse, e or ti canta la sua canzone,

Si votin così per la santa  
nostra Madre altri impavidi figli  
e la tua morte li consigli  
siccome una gloria che canta.

Verrà nella notte quella  
che amasti, o fedele soldato,  
a darti in premio, o beato,  
il bacio che non si cancella.<sup>1</sup>

Contrariamente alla poesia precedentemente riportata, che era un mera filippica contro il nemico, quest'ultima ci fornisce diverse informazioni sul sistema difensivo. Oltre alle sirene e ai posti di offesa si citano, infatti, anche i riflettori, di cui non ci è dato sapere il numero. La presenza di riflettori a Treviso, già testimoniata da un articolo di maggio, non trova però riscontro nei rapporti prefettizi. Anche nel consueto rapporto di Vitelli alla Sezione Sicurezza del Ministero dell'Interno, datato 17 luglio, non se ne fa menzione. Nella relazione si leggeva invece come una bomba avesse danneggiato lievemente la prefettura, mentre altre due avessero colpito la stazione senza fare gravi danni. Nei giorni successivi al 16 seguiranno diverse incursioni, " ma senza segni di ostilità"<sup>2</sup>. In una relazione del prefetto del 27 luglio 1916 al Ministero dell'Interno si legge infatti:

---

<sup>1</sup> Ignoto, Al pilota dell'idrovolante L 85, *Gazzetta Trevisana*, 19 maggio 1916.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1915.

Da tre giorni si ripetono incursioni di velivoli nemici su questa città, provenienti dai campi del Trentino. Queste incursioni isolate e compiute di preferenza da un solo apparecchio, appaiono dirette a scopo di ricognizione e di rilievo delle retrovie, potendosi ciò dedurre dal fatto che per ben quattro volte successive non si è verificato alcun lancio di bombe.<sup>1</sup>

Nella stessa relazione si evidenzia ancora una volta l'ottimo apparato difensivo di Treviso:

Il velivolo nemico[...] è stato fatto oggetto di ripetuto fuoco delle artiglierie, egregiamente dirette, ed anche di automitragliatrici, essendosi considerevolmente abbassato più di una volta. Stamane, come nei giorni precedenti, si sono levati dai vicini campi di aviazione di Istrana e Arcade apparecchi nazionali a dar la caccia al nemico, costretto a trovar la via di scampo.<sup>2</sup>

Anche i giornali sottolinearono il ruolo decisivo del Comando di Difesa Aerea nelle incursioni che si verificarono per tutta la durata di luglio. Un articolo del 26 così scriveva a proposito dell'incursione della notte: "La nostra vigile difesa aerea funzionò efficacemente con i suoi vari organi e ci preservò da ogni attentato malvagio dell'implacabile nemico."<sup>3</sup> Gli aerei austriaci furono respinti e uno di questi fu anche colpito. Il 29 luglio la Gazzetta Trevisana scriveva infatti:

Scrivevamo l'altro ieri: "Si dice che velivolo nemico sia stato colpito". La prova della verità dell'asserzione [...] ci perviene da San Zenone degli Ezzelini. In quel territorio fu rinvenuta una mitragliatrice con una cassetta di munizioni e alcune lastre fotografiche, naturalmente spezzate, ed alcune carte insanguinate. Indubbiamente quegli oggetti erano stati gettati dall'aviatore austriaco che giovedì volò su Treviso e rimase colpito dalla nostra difesa aerea.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1915.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Ignoto, Anche stamane, *Gazzetta Trevisana*, 26 luglio 1916.

<sup>4</sup> Ignoto, L'efficacia della nostra difesa aerea, *Gazzetta Trevisana*, 29 luglio 1916.

Quattro giorni prima di quest'articolo Vitelli inviò una lettera di encomio alla Società telefonica di Treviso per l'ottimo lavoro svolto nelle comunicazioni durante "l'incursione ed il bombardamento aereo nemico della notte del 16 luglio"<sup>1</sup>. Gli impiegati della società telefonica non furono comunque i soli ad essere premiati per l'efficace contributo alla difesa cittadina in occasione di quell'incursione. L'8 settembre, infatti, il sindaco di Treviso assegnò "le medaglie Vermeilles alle locali batterie antiaeree in premio della loro vigile ed efficace difesa a tutela della città"<sup>2</sup>. Dopo il 16 luglio 1916 Treviso non subirà più nessun bombardamento fino alla rotta di Caporetto, ma continuerà comunque a vivere nella paura di nuove incursioni.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 21, 1915.

<sup>2</sup> Ignoto, Alle batterie antiaeree, *Gazzetta Trevisana*, 9 settembre 1916.

## 1.6 I BOMBARDAMENTI SU TREVISO SUCCESSIVI A CAPORETTO:

L'autunno e l'inverno del 1916 passarono per i trevigiani in modo tranquillo. Non è un caso che in ottobre, dopo mesi di silenziosa osservanza delle disposizioni sull'illuminazione, ricomparvero sui giornali le proteste per l'eccessivo oscuramento. Il 4 ottobre sulla Gazzetta Trevisana si leggeva infatti: "Però la restrizione usata ci sembra che sorpassi il limite del necessario e che le lampadine azzurre ridottissime per intensità di luce dovrebbero in parecchi punti della città essere più frequenti"<sup>1</sup>. Per tutto il mese di ottobre le lamentele si susseguirono numerose così come era già avvenuto prima del bombardamento del 17 aprile 1916. Il disagio per una vita al "buio", ricca di "pericoli per la personale incolumità"<sup>2</sup>, aveva evidentemente già fatto dimenticare le vittime dei precedenti bombardamenti. A peggiorare le cose arrivò il decreto luogotenenziale del 30 ottobre il quale imponeva in tutti i comuni italiani un'ulteriore riduzione dell'illuminazione pubblica:

L'illuminazione pubblica con qualsiasi mezzo attivata deve essere in tutti i comuni del Regno ridotta alla metà dell'attuale o se già colpita dal decreto 16 gennaio 1916 n° 28 alla metà di quella anteriore alla applicazione di detto decreto, dall'ora di accensione fino alle ore 22.30 minuti e alla quarta parte da quest'ora a quella di spegnimento.<sup>3</sup>

Il primo novembre, un anno prima del nuovo bombardamento sulla città, usciva sulla Gazzetta Trevisana un articolo dal titolo emblematico: "La luce è necessaria". Alla fine le ripetute proteste portarono la Giunta comunale non solo ad aumentare l'illuminazione a lampadine azzurre, ma anche a reintrodurre quelle normali. In un articolo del 4 novembre il giornale trevigiano informava così i suoi lettori della novità:

---

<sup>1</sup> Ignoto, L'oscuramento della città, *Gazzetta Trevisana*, 4 ottobre 1916.

<sup>2</sup> Ignoto, La pubblica illuminazione, *Gazzetta Trevisana*, 5 ottobre 1916.

<sup>3</sup> Ignoto, L'illuminazione pubblica ridotta, *Gazzetta Trevisana*, 31 ottobre 1916.

In seguito alle vive lagnanze della popolazione, la nostra Giunta ha deliberato che la città d'ora innanzi venga illuminata da lampadine elettriche non azzurate. L'esperimento fatto l'altra sera in Cal Maggiore e in via San Nicolò sembra abbia accontentato anche i cittadini più esigenti.<sup>1</sup>

Nonostante tutto le proteste continuarono per illuminare anche i quartieri periferici della città, ancora nelle tenebre. Il "buio pesto"<sup>2</sup> sarebbe stato anche la causa della morte di un piantone dell'Ospedale territoriale della Croce Rossa scivolato nel Sile il 24 novembre. Alla fine del 1916, comunque, le condizioni della difesa aerea di Treviso vennero descritte dalla Gazzetta Trevisana " assai tranquillanti"<sup>3</sup>. Il 30 gennaio 1917, infatti, "perdurando le condizioni[...] di tranquillità"<sup>4</sup> venne effettuata per ordine del Comandante di presidio una prova delle sirene. Anche le autorità municipali non sprecarono questo lungo periodo di tranquillità: in un anno i rifugi antiaerei raddoppiarono. Alla data del primo anniversario del secondo bombardamento su Treviso, infatti, i rifugi erano più di 50, mentre nell'estate dell'anno prima erano all'incirca una ventina. Se tale tranquillità continuava a perdurare era sicuramente merito dell'ottimo sistema difensivo approntato in città. Il 19 marzo 1917 venne abbattuto un Albatros tipo *Brandenburg*, esposto poi il 3 aprile al Teatro Sociale , così come era stato per L.47. Anche questa iniziativa fu un successo come si coglie da un articolo del 6 aprile:

L'esposizione dell'aeroplano nemico, abbattuto dal sergente Antonio Ghiri, pilota aviatore della nostra difesa aerea, continua ad essere frequentata: sabato scorso si ebbero 903 visitatori, ieri domenica 2165. L'esposizione rimarrà ancora aperta oggi e domani.<sup>5</sup>

Quello del *Brandenburg* non fu comunque un caso isolato. Il 20 maggio, infatti, venne abbattuto dalle squadriglie poste a difesa del trevigiano un altro aereo. La Gazzetta del 21, oltre a riportare il fatto, elogiava anche l' "efficacia della difesa antiaerea":

---

<sup>1</sup> Ignoto, La pubblica illuminazione verrà aumentata, *Gazzetta Trevisana*, 4 novembre 1916.

<sup>2</sup> Ignoto, Buio pesto!, *Gazzetta Trevisana*, 24 novembre 1916.

<sup>3</sup> Ignoto, In tema di difesa aerea, *Gazzetta Trevisana*, 27 novembre 1916.

<sup>4</sup> Ignoto, Le sirene, *Gazzetta Trevisana*, 30 gennaio 1917.

<sup>5</sup> Ignoto, L'aeroplano nemico al Sociale, *Gazzetta Trevisana*, 6 aprile 1917.

Nella mattinata di ieri velivoli nemici tentarono un'incursione su Treviso; furono volti in fuga ed inseguiti; uno di essi venne abbattuto su Feltre dall'apparecchio pilotato dal capitano Domenico Bolognesi. Il tentativo di incursione dei velivoli austriaci ha dato novella occasione di sperimentare la vera efficacia della difesa antiaerea della nostra città. La meravigliosa organizzazione delle nostre batterie fornite di eccellenti puntatori e la scorta dei velivoli da caccia pilotati da valorosi e arditi aviatori rendono infatti- lo ha dichiarato un nostro nemico in un suo rapporto- la città di Treviso "zona pericolosissima".<sup>1</sup>

Non è un caso che a giugno il comandante della difesa aerea di Treviso, cav. Bartolomeo Piccone, venne promosso a Ten. Colonello. In un articolo del 14 giugno la Gazzetta Trevisana ringraziava così l'ufficiale:

Ci compiacciamo vivamente noi nel dare questa notizia e si compiaceranno non meno i trevigiani che conoscono quante premurose cure il tenente colonello Piccone dedica dal maggio 1916, in cui venne fra noi, alla miglior difesa della nostra popolazione.<sup>2</sup>

Le cose cambiarono drasticamente con la disfatta di Caporetto che, come già visto nella prima parte della tesi, fu un importante spartiacque per le vicende di Treviso. La città, che si svuoterà dei 2/3 della sua popolazione, diventerà di fatti l'immediata retrovia del fronte e a partire del 1° novembre ricomincerà ad essere bombardata. A colpire Treviso però erano da quel momento non solo le bombe provenienti dal cielo, ma anche i grossi calibri sparati dalla sinistra Piave. La gazzetta del primo novembre, una delle ultime ad essere stampate prima della chiusura del giornale, così titolava a proposito del nuovo bombardamento: "Inutile sfogo di brutale malvagità". In occasione di questo bombardamento, definito da Luigi Bailo "terribile", perse la vita presso Piazza Pola una casalinga modenese di nome Rosa Contini. Dopo un periodo di relativa tranquillità le incursioni ricominciarono il 22 dicembre quando alcune bombe caddero senza fare gravi danni. La popolazione rimasta in città, per lo più poveri aiutati dai parroci, passò il natale con la paura che fosse l'ultimo come si intuisce dal diario di Zangrando: "Solenne riuscì la messa di ieri sera a S. Maria Maggiore, però alcuni

---

<sup>1</sup> Ignoto, Un altro velivolo austriaco abbattuto dalla nostra difesa, 21 maggio 1917.

<sup>2</sup> Ignoto, Il comandante della difesa aerea PROMOSSO, *Gazzetta Trevisana*, 14 giugno 1917.



avevano avuto timore del velivolo nemico, che non è venuto”<sup>1</sup>. Ma il peggio doveva ancora venire: tra il 28 e il 30 dicembre la città fu colpita ripetutamente causando danni e vittime. Il diario del segretario vescovile ce ne dà una sintetica descrizione:

28 DICEMBRE: Alle 9 e mezza pomeridiane si inizia sul cielo di Treviso bombardamento durato fino al mattino( ore4).

29 DICEMBRE: Altra notte di areoplani nemici.

30 DICEMBRE: Sulla città [...] si lamentano danni. Per noi fu terribiliosa; morì il Capitano Marino Marciano di Napoli, in piazza Bersaglio, dove casa Coletti fu sfasciata. A S. Andrea una bomba ha ferito mortalmente i fratelli Pasini.<sup>2</sup>

Ecco invece come il vescovo Longhin descrisse i tre giorni di bombardamenti al Papa:

Treviso passò queste ultime tre notti in un’angoscia veramente indescrivibile. Venerdì corrente si stava cenando e fu dato l’allarme dal fragore delle bombe che scoppiavano. Il combattimento aereo durò più di un’ora...[...], un vero martirio. L’incursione colpì una zona vastissima della Diocesi.<sup>3</sup>

La cosa che salta immediatamente all’occhio è come il vescovo riferisca di essere stato allarmato “dal fragore delle bombe”. Esattamente come in occasione del primo bombardamento la città sembra essere stata colta impreparata. Come mai? **E perché nell’ultimo anno di guerra si verificarono il doppio del totale delle incursioni registrate nei primi due anni del conflitto?** La risposta è semplice. Il fronte era distante ormai pochi chilometri così come gli avio campi austriaci e ciò rendeva difficile dare l’allarme in tempi utili. Allo stesso modo gli aerei italiani non riuscivano a prendere il volo in tempo per prevenire un’incursione, ma solo per tentare una caccia a bombardamento avvenuto. Inoltre Treviso, ormai popolata quasi esclusivamente di soldati, era diventata un obiettivo militare di primaria importanza per i comandi austriaci. I bombardamenti ricominciarono già il 2 gennaio quando una bomba di

---

<sup>1</sup> Don Luigi Zangrando, Diario di Guerra 1915-1918, Dicembre 1917, Archivio Diocesano.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Archivio Diocesano, *Fondo Chimenton*, F. 46.3, 1917.

grosso calibro cadde nel cortile di casa Felissent causando solo danni materiali. Ben più terribile fu il bombardamento che colpì la città nella notte tra il 26 e il 27 gennaio causando ingenti danni materiali e la morte di sette persone. L'impiegato comunale Garzoni Tito, custode del palazzo municipale durante il profugato pistoiese dell'amministrazione Bricito, ce ne ha lasciato un breve resoconto:

-Il palazzo ove ha sede la Banca cattolica S. Liberale[...] dalle cui macerie vengono estratti sei cadaveri, dei quali i primi quattro vengono trasportati nel civico ospedale: Pietro de Zan, fornaio di 70 anni; e sua figlia Genoveffa, 40 anni; i coniugi Giacomo Fabris, caldaiaio di 72 anni, e Lucia Schileo, di a. 82; il carabiniere di 25 anni Alfonso D'Urso[...] il soldato Manghi Ugo[...].

-Il palazzo in Piazza Maggiore, sede della Banca popolare, e le adiacenti case Mandruzzato, nei cui locali terreni ha sede l'unione militare ed il caffè Commercio, di proprietà Scarpa.

-La sede della Cassa di risparmio; la pinacoteca comunale e numerose case di quell'isolato di via XX settembre.

-Danni anche in Borgo Vittorio Emanuele.

-Vetri infranti ovunque, in particolare saltano le vetrate di San Nicolò.

-Altre bombe davanti alla chiesa di S. Vito, ed una nella corticella interna del Monte di Pietà.<sup>1</sup>

Questo bombardamento, il più sanguinoso dopo quello dell'aprile del '16, toccò profondamente i profughi trevigiani che scrissero numerosi a Longhin per dimostrare la propria solidarietà. Il 29 gennaio così scriveva tale Giuseppina Bortoluzzi:

Col cuore profondamente commosso appresi la nuova barbara incursione sulla nostra città. Lessi che il vecchio vescovo visitò piangente le vittime benedicendo e pregando! E' l'erosimo

---

<sup>1</sup> Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, Steno Zanandrea, *Fuoco dal cielo*, ISTRIT, 2008.

cristiano che seppe trattenere il padre della sua Diocesi, impavido tra i figli rimasti, per dovere e stretta necessità!<sup>1</sup>

Il primo febbraio è invece tale Teresa Felissent a rendere partecipe il vescovo del proprio sgomento: “Non le dico quanto sofferarsi e soffro per la diletta Patria e per la diletta Treviso”<sup>2</sup>. Dello stesso giorno è la lettera di un certo Gobbato che scrisse invece: “Le nuove e gravi sciagure che colpirono ancora la nostra città mi commossero”<sup>3</sup>. Il mese di febbraio fu per Treviso quello più duro della guerra con 10 incursioni che gli valsero il titolo di “città martire”. Il primo febbraio alle 18.30 furono sganciate due bombe sul viale Trento e Trieste che causarono la morte di Franz Garzoni, capitano dei Bersaglieri. Nella notte, invece, una bomba causò una voragine in Piazza Duomo. Sempre il 2 fu colpito l’ospedale civile come riporta nel suo diario Don Luigi Zangrando:

Dalle 12 alle 6.45 del mattino incursione con scarico di bombe, ad ogni mezz’ora circa. In Ospedale la bomba cadde all’ultima incursione sopra l’androne, facendo precipitare tutti i piani per nulla ferendo 30 persone circa della portineria, quelle del piano dozzinanti ed altre esposte al pericolo almeno delle schegge. Morirono due poveri piantoni addetti all’Osp. Mil. Della parte opposta al braccio occupato dal piano dozzinanti. L’ospedale fu circondato da bombe.<sup>4</sup>

Una delle bombe che “circondarono” l’ospedale danneggiò lievemente anche la vicina chiesa di San Leonardo come si può leggere nella relazione che Zangrando stese per il vescovo Longhin: “Ebbe rotti i cristalli dopo i scoppi di bombe d’aeroplano, ma non seri danni quanti temutosi alla lanciata di quelle che hanno fatto malconcia la sua piazza e l’Ospedale”<sup>1</sup>. I due piantoni dell’ospedale non furono purtroppo le sole vittime del bombardamento del 2. Alle cinque e mezza, infatti, venne bombardata la Caserma Salsa dove trovarono la morte sette militari: il sergente maggiore Ambrogio Allievi, il caporal maggiore Alfio la Spina, i caporali Giuseppe Ragonese e Secondo Zago, i soldati Pietro Perrucelli e Sigismondo Basilotti e Alfio Schilirò. Le incursioni continuarono fino

---

<sup>1</sup> Archivio Diocesano, *Fondo Chimenton*, F. 46.3, 1918.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Don Luigi Zangrando, *Diario di Guerra 1915-1918, Dicembre 1917*, Archivio Diocesano.

alle 7 del giorno successivo. Durante l'attacco della notte trovarono la morte altre tre persone che si trovavano presso casa Carlo Michielan in viale Verdi: il contadino Ghedin Giosuè e i militari Barnabei Vincenzo e Baldi Enrico. Anche l'incursione nella notte tra il 3 e il 4 febbraio fece vittime. Furono, infatti, nove i militari del 202° reggimento Fanteria che persero la vita a causa di una bomba di grosso calibro caduta all'interno della caserma Vittorio Emanuele in Via Canova: Pandin Vincenzo, Levati Arcangelo, Moreschi Costanzo, De Gaspari Giovanni, Pompili Gino, Fracassi Luigi, Fasano Pasquale, Bincardi Domenico e Spezia Carlo. Le incursioni che seguirono il 4, 5 e 6 febbraio, invece, non causarono vittime. In questi difficili momenti furono i preti, più che i soldati, ad aiutare i cittadini. A tal proposito vale la pena citare una lettera del 19 febbraio '18 che Don Luigi Zangrando scrisse al vescovo Longhin a proposito del bombardamento della notte precedente:

Il parroco di Sant'Andrea di Riva, Giuseppe Agostini, in occasione del nuovo bombardamento, è rimasto in sede provvedendo di assicurarsi contro gli scoppi notturni in un rifugio vicino al fine di soccorrere i pochi rimasti.<sup>2</sup>

Nella lettera viene inoltre descritta la caduta di una bomba sulla chiesa: "La chiesa ebbe una bomba di aeroplano sul tetto nel corso del bombardamento [...], ma di poco danno, riparato presto"<sup>3</sup>. Il mese di febbraio si chiuse con le incursioni del 26 e 27 che colpirono ancora una volta la pinacoteca comunale e alcune abitazioni in via Re Umberto. Dopo quasi tre mesi di tregua le incursioni aeree ricominciarono tra la notte del 23 e 24 maggio quando alcune bombe caddero presso Fra Giocondo e Porta

Mazzini causando lievi danni materiali. Le "spaventose incursioni di velivoli tedeschi sulla città terrorizzata"<sup>1</sup> continuarono per tutta la durata del conflitto, senza fare tuttavia più vittime. L'ultima si svolse tra la notte del 22 e 23 ottobre 1918 ed ebbe come obiettivo il quartiere periferico di Santa Maria del Rovere dove erano accampati numerosi soldati inglesi e americani. Il 4 novembre 1918 terminò la Grande Guerra sul fronte italiano. Il momento tanto atteso da tutti gli italiani era infine giunto. Ecco come il vescovo Longhin immaginò tale momento in un opuscolo del 19 maggio 1918:

---

<sup>1</sup> Archivio Diocesano, *Fondo Chimenton*, F. 46.3, 1918.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Ibidem.

Il giorno sospirato verrà; caro giorno, come sarà dolce, come sarà pieno di profonde emozioni! In quel di quando rivedremo le nostre terre martirizzate dal piombo nemico, le nostre case, le nostre chiese...quanti baci in quel suol benedetto! [...]Ma noi non andremo solo a piangere in quel giorno, andremo anche a ricostruire. A costruire l'abitazione dell'uomo e insieme la casa di Dio, che dal cozzo tremendo e cieco della forza brutale non fu risparmiata.<sup>2</sup>

Interessante è notare come già nell'estate del '18 l'anziano vescovo pensasse al momento della vittoria, come al momento di un nuovo inizio. Finita la guerra, infatti, fu necessario ricostruire migliaia di abitazioni e decine di chiese distrutte. A tal fine, l'8 giugno 1919, venne emanata la legge n°925 con la quale si creò il Comitato per le riparazioni dei danni di guerra, che ebbe sede proprio a Treviso. Nell'articolo 8 si fissavano le competenze del comitato:

- Costruzione ed impianto di ricoveri stabili o provvisori per le persone rimaste prive di abitazione.
- Esecuzione delle principali opere igieniche e complementari, nonché demolizione e puntellamento degli edifici pericolanti e sgombero delle aree pubbliche.
- Esecuzione dei piani regolatori degli abitati, in tutto o per la maggior parte distrutti.
- Ricostruzione e riparazione delle opere di interesse provinciale, comunale e di istituzioni pubbliche di beneficenza.<sup>3</sup>

Nella legge si specificava inoltre che per la ricostruzione di opere pubbliche (punti c e d) il comitato sarebbe intervenuto solo nel caso cui le istituzioni locali non avessero provveduto con la necessaria sollecitudine. Si prometteva comunque un rimborso per le spese effettuate. Le chiese, tuttavia, non erano nominate tra le opere che dovevano essere ricostruite con i soldi dello Stato e così l'Opera di soccorso di Treviso “ si

---

<sup>1</sup> Don Luigi Zangrando, *Diario di Guerra 1915-1918*, Dicembre 1917, Archivio Diocesano.

<sup>2</sup> Archivio Diocesano, *Fondo Chimenton*, F. 46.3, 1918.

<sup>3</sup> Chimenton Costante, *Perdite e risarcimenti artisti nelle chiese del lungo Piave*, Trevisg, 1934.

adoperò con grande premura e con profondo senso cristiano a che venisse pubblicato un nuovo decreto, nel quale tutte le chiese fossero comprese fra gli edifici di pubblica necessità”<sup>1</sup>. Alla fine si arrivò all’assegnazione di lire 5.000 per ogni chiesa danneggiata, per un totale di 3 milioni stanziati dal governo. Tale somma risultò però insufficiente. A titolo di esempio riporto il caso di un artista che per la ristrutturazione della chiesa di Castelli chiese 11.000 lire, ma alla fine dovette accontentarsi delle 5.000 del fondo statale. Il cammino verso la completa ricostruzione ed una vita normale era per Treviso ancora lungo.



Targa posta sulla facciata del palazzo di Monte di Pietà a Treviso in ricordo della bomba che lo colpì nel 1918.

---

<sup>1</sup> Relazione della seduta finale dell’opera di soccorso per le chiese rovinare dalla guerra, Venezia, 1926.

## CONCLUSIONE:

Siamo giunti dunque alla fine del nostro percorso volto a comprendere l'evoluzione della difesa dai bombardamenti a Treviso, città coinvolta indirettamente dalle vicende belliche sin dall'inizio del conflitto. Come abbiamo potuto constatare nella prima parte di questo elaborato Treviso fu infatti punto di passaggio per molti soldati diretti al fronte. In poco tempo, sebbene le trincee fossero ancora distanti, il trevigiano fu invaso da militari in licenza, feriti o di passaggio che causarono non pochi problemi al normale svolgimento della vita cittadina. A tale presenza si sommava quella di numerosi profughi provenienti dal Trentino e dal Friuli che vennero alloggiati in città. A far fronte a questa difficile situazione furono soprattutto le donne trevigiane che, oltre a dover lavorare a posto degli uomini, divennero il cuore dei Comitati di Assistenza Civile e delle numerose istituzioni filantropiche che sorsero in città. A portare per la prima volta ed in modo drammatico la "vera" guerra a Treviso ci pensò una squadriglia di idrovolanti austriaci il 17 aprile 1916. Erano le 23.00 quando furono lanciate alcune bombe sulla città che uccisero 6 civili. Ma la notte di terrore non era ancora finita. Un secondo raid, infatti, colpì la città verso le 2.30 del mattino uccidendo altre 4 persone, militari che prestavano soccorso alle vittime del primo bombardamento. A queste si aggiunse nei giorni successivi un'undicesima vittima. Era dunque cominciata quella che verrà ribattezzata dal segretario vescovile Don Luigi Zangrando "la guerra inventata dal sol odio senza badare al vantaggio"<sup>1</sup>. Una perifrasi che ben rappresentava il pensiero di molti trevigiani che videro questo attacco come un atto di pura malvagità. Anche i giornali si scagliarono contro il nemico inventando diversi quanto curiosi nomignoli per quegli apparecchi di nuova concezione che portarono la morte a Treviso: "insidie vaganti", "uccellacci", "minacciosi volatori" e "velivoli barbari". Ben presto però i giornali così come la cittadinanza e i suoi rappresentanti attaccarono le autorità militari accusandole di impreparazione. In effetti Treviso all'alba del primo bombardamento era del tutto impreparata a far fronte ad un pericolo troppo poco conosciuto per essere compreso e prevenuto. Gli stessi cittadini fino al 17 aprile non presero mai sul

serio le disposizioni sull'illuminazione volte a rendere la città invisibile dall'alto. Numerose, infatti, erano sui giornali le segnalazioni di trasgressori la cui presenza emerge anche tra le carte prefettizie. Dagli stessi carteggi emerge anche come le autorità militari non ritenessero Treviso un obiettivo sensibile e alla portata dei velivoli nemici. La coscienza del pericolo arrivò solo con il bombardamento della zona del Piave avvenuto il 27 marzo, probabilmente la causa della nascita del Comitato di Difesa Antiaerea a Treviso il primo di aprile. Era tuttavia troppo tardi e la città fu bombardata senza difficoltà dagli aviatori austriaci che dovettero confrontarsi solo con uno scarso fuoco di fucileria. Da quel momento, come ho cercato di dimostrare nella seconda parte della tesi, la difesa antiaerea cittadina venne notevolmente migliorata. Per dare l'allarme furono montate sulla torre comunale due sirene che si sostituirono alle campane. Inoltre vennero creati nuovi punti di osservazione e di difesa muniti di mitragliatrici che furono presto affiancati da rudimentali batterie contraeree. Sebbene le difese cittadine fossero notevolmente migliorate, come testimoniato anche dall'abbattimento di alcuni aerei austriaci nei mesi successivi, la paura tra i cittadini non scomparve. A testimonianza di ciò ci è rimasto un telegramma del ministro dell'istruzione Grippo nel quale si chiedeva al prefetto Vitelli un suo giudizio sulla possibilità di anticipare la chiusura delle scuole. Nel telegramma si legge: "Il pericolo continuo delle incursioni aeree [...] non lascia tranquilli i padri di famiglia, anche per la non sufficiente garanzia offerta dagli improvvisati locali scolastici"<sup>2</sup>. Il prefetto rispose che la chiusura anticipata delle scuole avrebbe sicuramente tranquillizzato le famiglie senza tuttavia offrire maggiori garanzie di incolumità ai bambini dal momento che le abitazioni private erano vulnerabili quanto le scuole. Alla fine le scuole di Treviso vennero effettivamente chiuse il 17 maggio. A testimoniare la paura serpeggiante tra la popolazione trevigiana vi è anche un episodio curioso avvenuto immediatamente dopo il primo bombardamento che ho rinvenuto tra gli articoli censurati de "Il popolo d'Italia". L'articolo racconta di come la mattina del 18 aprile un contadino di nome Nicoletti consegnò ai Reali Carabinieri un prete sorpreso alle quattro di notte con una lanterna nei pressi della ferrovia e accusato di aver fatto segnalazioni agli aerei nemici.

---

<sup>1</sup> Don Luigi Zangrando, *Diario di Guerra 1915-1918*, Dicembre 1917, Archivio Diocesano.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 19, 1916.



Il prete venne poi liberato. Dopo le dovute indagini si accertò, infatti, che il prete “andava vagando sì, ma dietro ad una innocente fanciulla, non per far segnalazioni”<sup>1</sup>. La città, dunque, a partire dal maggio 1916 era molto più sicura tant’è che abbiamo visto che gli stessi nemici la ritenevano “zona pericolosissima”. Anche quando le incursioni aeree divennero quasi quotidiane in seguito alla rotta di Caporetto la difesa antiaerea di Treviso si dimostrò all’altezza della situazione. A testimoniare ciò vi è una lettera di encomio diretta dal Comandante di presidio alla divisione dei R. Carabinieri di Treviso per il servizio prestato dal novembre del 1917 in poi, in particolare riferimento alle difficili circostanze derivanti dai bombardamenti austriaci:

Sono lieto di tributare un sincero encomio alla divisione CC. RR. Di Treviso pel servizio da essa prestato dal principio di novembre 1917 in poi, in circostanze difficili, pel mantenimento dell’ordine e della disciplina, e per l’opera prestata durante i ripetuti e violenti bombardamenti aerei ai quali la città di Treviso fu ed è soggetta.<sup>2</sup>

Non bisogna inoltre dimenticare l’altissimo numero di aerei austriaci abbattuti dalla difesa antiaerea cittadina nel 1918 e la quasi totale assenza di vittime civili nei bombardamenti di quello stesso anno. Al termine del conflitto le incursioni su Treviso furono 32; 1526 furono invece le bombe cadute nel solo perimetro delle mura che danneggiarono i 2/3 degli edifici cittadini. Le vittime civili accertate furono 30. Di queste almeno sei, quelle del primo bombardamento, si sarebbero potute evitare se solo fosse stato approntato prima un efficace sistema difensivo.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Gabinetto di Prefettura*, F. 19, 1916.

<sup>2</sup> Idem, F.26, 1918.

## BIBLIOGRAFIA E FONTI:

- Archivio di Stato di Treviso.
- Archivio Diocesano di Treviso.
- Gazzetta Trevisana, anni 1915, 1916, 1917.
- Chimenton Costante, *Perdite e risarcimenti artisti nelle chiese del lungo Piave*, Trevisg, 1934.
- Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, Steno Zanandrea, *Fuoco dal cielo*, ISTRIT, 2008.
- *Album dei Pionieri della Aviazione italiana*, Roma 1982 Stampato presso Tipolitografia della Scuola di Applicazione A.M. - FI 1982.
- Francesco Jori, *Né ha uccisi più la fame*, Pordenone, Ebi, 2014.
- Lisa Bregantin, Livio Fantina, Marco Monidini, Venezia, Treviso e Padova nella Grande Guerra, Treviso, Istresco, 2008.
- Bianchi Bruna, Venezia nella Grande Guerra, 2002.
- Comisso Giovanni, Giorni di guerra, Treviso, 1930.
- Ruggiero Dal Molin, Arditi sul Grappa, Itinera, Verona, 2003.